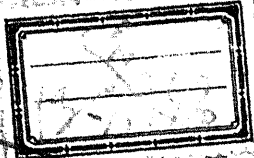


02.26.201



9-4

Biblioteca
 1322
 Secretaria
 BRIB C
 Vento 15
 Sala
 136

11087957

BIBLIOTECA HOSPITAL REAL
 GRANADA
 Sala: A
 Estante: 41
 Numero: 436

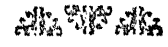
400610

1
 2
 3
 4
 5
 6
 7
 8
 9
 10
 11
 12
 13
 14
 15
 16
 17
 18
 19
 20
 21
 22
 23
 24
 25
 26
 27
 28
 29
 30
 31
 32
 33
 34
 35
 36
 37
 38
 39
 40
 41
 42
 43
 44
 45
 46
 47
 48
 49
 50
 51
 52
 53
 54
 55
 56
 57
 58
 59
 60
 61
 62
 63
 64
 65
 66
 67
 68
 69
 70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100

PRIME
 DI MONSIGNOR
 SIMONE RAV,
 REQVESENS.

DEDICATE
 All' Illustrissimo Signore
 IL SIGN.

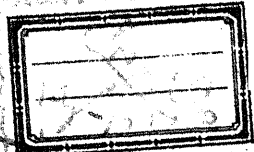
LACOPO RVFFO
 Vicente di Francauilla.



VENETIA, Per li Giunti.
 DC.LXXII.

licenza de' Superiori.





9-4

Biblioteca

Sala C

Estanco 15

Bl. 136

no. 136

11x87957

ENSLIC TECH HOSPITAL REAL
GRANADA

Sala: A

Estanco: 41

NUMERO: 436

R I M E

DI MONSIGNOR
D. SIMONE RAV,
 E REQVESENS.
 DEDICATE
 All'Illustrissimo Signore
 IL SIGN.
D. IACOPO RVFFO
 Visconte di Francauilla.



IN VENETIA, Per li Giunti.
 MDC.LXXII.

Con licen^{za} de' Superiori.

ILLVSTISSIMO SIGNORE,
E PADRONE COLENDISS.

V Aghe douutamente di recarsi
in fronte il chiarissimo nome
di V. S. Illustrissima, quasi d'un al-
tro lor nuouo Autore, spontaneamente
à lei si conducono le presenti Poesie
vulgari di Monsig. D. Simone Rau,
e Requesens. Percioche, quantunque
nate alla memoria, si farebbono elle,
per la morte di lor Poeta, nella dimē-
ticanza di leggieri auuenute, se'l pro-
uedimento di V. S. Illustrissima, non
risparmiando à nessuna fatica per es-
porle alla luce del Mondo, per mezzo
delle presenti stampe, non l'auesse di
tal disauuentura liberate. Onde ven-

ne sodisfatto al merito di tanto Amico, & alla fama di così rinomato Parente, secondato il desiderio della Patria di lui, appagata la vaghezza de' Letterati, che sofferto ne haueano così lungo digiuno, e finalmente glorificata da capo la Sicilia, la quale in virtù di quest'altro suo celeste Cigno viene à confermarfi il titolo di Madre de' più famosi Poeti. Oltreche al rigore di qual più gran dirittura haurebbon fatto necessità di così giudicare le ben seruate Leggi di quell'amicitia, che nacque tra V. S. Illustriss. e Monsignore, per non mai morire: La possente ragione di quella lor congiuntion di Sangue, che ne anche per mortal diuisione s'hebbe punto à disgiugnere:

gnere: & il rispetto di quella sì fatta uniformità di voleri, di genio, e di Studij, che'n loro due faccuau credere una sola Anima albergare. Anzi ne pur cessando il concorso di sì efficaci motiui, sarebbono mai queste Opere ad altri, che à lei maggiormente douute. Che, se Giustizia seruar si dè nel donare, e chiunque dedica, giustificando il suo dono, dell'altrui Virtù, ò della Nobiltà del sangue si fa ragione, e per l'una, e per l'altra egl'è per certo chiarissimo il nome di V. S. Illustrissima. E ben noto, quanto ella sia stato sempre vago non solo delle buone Lettere, mà anche delle Filosofiche, e Matematiche Discipline. Sò ben io, san parecchi la, non men vera, che haue

testimonianza , che dell' ingegno di V. S. Illustriss. faceua il suo Monsignore . E ben rinomata appresso tutti la chiarezza del suo sangue, non meno per gloria di fatti, che famoso per antichità di Secoli. Son anche ben note le generose azioni di V. S. Illustriss. con le quali ella conserua la grandezza de' suoi, & accresce la propria, delle quali sarei in obbligo di lungamente ragionare, se certo non fussi d' offender la sua modestia, la quale gode assai più del buon testimonio della propria coscienza, che del solletico di molte, tuttoche vere, e douute commendazioni .

Ragioneuolmente dunque in ossequio delle tante , e singolari sue virtù
d'ani-

d'animo, e d'ingegno (imitando l'esempio d'altri valenti Huomini, che le han fatto dono di loro ingegnose Scritture) dedica à V. S. Illustriss. la mia diuozione, assai migliori di molte Statue, i due presenti immortali Canzonieri, parti di quel diuino ingegno del nostro Monsignore, l'vno in Toscano, l'altro in Siciliano Idioma: i quali, tuttoche vengano à lei per elezione, scelsero dianzi per guida la mia osservanza, che ora gliele introduce, e presenta: dalla quale preueduta la costoro uscita alla luce del Mondo, fu deliberato, per accrescersi loro grazia, di douergli abbellire della onoreuol diuisa di V. S. Illustrissima, la cui magnanimità m'assicuro sarà per ricene-

re, e gradire qual mio quel, che per tanti titoli è suo proprio. E pregando Iddio, che ci conceda lunghezza di vita, à misura della grandezza, e beneficenza dell'animo suo, con ogni deuotione la generosa mano le bacio. Da Francauilla à 10. Settembre 1672.

Di V. S. Illustriss.

Vniliſſ. e deuotiſſ. Seruitore

Michele Caracoci.

A CHI LEGGE.

ED'ecco in vn medesimo tempo sodisfatto al debito dell'amicizia, & al desiderio de'Curiosi; impercioche le Rime, che hora ti rechi à leggere, sono quelle à punto, Curioso Lettore, che tu riputauì sepolte col proprio Autore D. Simone Rau, e Requesens, il quale ritornando da Spagna in Sicilia, fù prima perduto, che veduto, & anzi che à Palermo sua Patria, al Cielo fece ritorno. Così piansero le Muse vn Poeta, non sò, se più per altezza de'Natali, che per eminenza d'ingegno, glorioso, e chiaro, del quale per illustrar maggiormente la Sicilia, è conuenueole accennarne qualche notizia. Trasse egli l'origine paterna dalla famosa Republica Pisana, doue numerandosi la famiglia di Rau trà le più riguardeuoli, l'abbandonò all'hor ch'ella perdè la libertà, e venuta in Sicilia, occupò trà Togati le principali dignità. Habbe poi la materna origine dall'Illustrissima famiglia di Requesens; della quale non solo à pieno ne parlano l'Istorici della Spagna, mà anche il Baronio negl' Annali Ecclesiastici così ne scrive: *Familia Requesenia ex Comitibus Ba-*
uarie

uaria, ex quibus Reges, & Imperatores profecti sunt, trahit originem. Questa portata da Spagna da Bernardo Requesens, discendente per femina dal Real Sangue d' Aragona, in Sicilia, doue fù Vice Rè, stabilì questa Casa col dominio di molti feudi, e con la Signoria dell'Isola della Pantellaria, de' quali fù nipote D. Isabella Requesens, e Moncada, Madre del nostro D. Simone, che maritata à D. Giuseppe Rau, e Grimaldi, padre dell' Autore, portò in dote il Marchesato della Ferla. Dell'eccellenza poi del di lui ingegno, benchè si siano smarrite molte di lui composizioni, tuttauolta, te ne faranno fede i due seguenti suoi Canzonieri in Toscana fauella l'vno, in volgar Siciliano l'altro, ne'quai vedrai rilucere il Genio, e lo Spirito di Pindaro, e d'Orazio, con vna maniera sua propria, e felicità concessa à pochi Poeti, e rauuiferai lui esser così contiguo di grauità al paesano Steficoro, come gli è confine di Patria: Sentirai nel cantar le querele amorose accordata la sua Lira à quella di Saffo, però con maestria più ammirabile; poichè à questa le seruì d'entusiasmo la veemenza delle proprie passioni; ma il nostro Poeta, quasi nuouo Proteo, solo à forza d'in-
ge-

gegnofa fantasia ageuolmente passa in quelle figure, che egli vuol poeticamente rappresentare con quella sua tanto varia, e sempre marauigliosa espressione d'affetti, ancorchè tutti casti, tutti Platonici, nati solamente da forastiera occasione di richieste d'Amici, ò di paragone non di rado intrapreso con valenti Huomini del passato, e del presente secolo, soua i medesimi soggetti poetando, che stati erano da esso loro cantati. Vedrai bensì molte Composizioni non finite, & altre imperfette, alle quali non potè l'Autore dar l'ultima mano (imperciocchè egli quanto degl'altri scritti era candido Giudice, tanto de' proprij fù sempre rigido Censore) per la sua pouca salute trauagliato sempre da dolori ipocondriaci, tanto contrarij alli Studij, & occupato negl'affari più rileuati del Regno, e turbato da non pochi infortunij; e quando ridotto già in quiete nella sua Chiesa di Patti speraua impiegarsi à prò delle Lettere, & à riposar fra le delizie delle Muse, lo preuenne la morte nell'Anno 1659. essendo nato nel 1609. Dopò tanta perdita, per non veder sepolta con la persona la memoria d'vn tanto Huomo, cercarono gli Amici per ogni via di

rac-

raccorre le sue Composizioni, ch'erano dif-
 perse, parecchie delle quali passando di penna
 in penna, e di lingua in lingua, erano dal pro-
 prio quasi in altro sembiante cominciate a
 trafandare. Godi hora, grazioso Lettore,
 questo Dono ti presenta l'humanità degl'A-
 mici dell'Autore, e viui felice.

LO STAMPATORE AL LETTORE.

LE voci Fato, Fortuna, Destino, Stella,
 Sorte, Paradiso, Inferno, Idolo, & altre
 somiglianti, Auverti, che deui sentirle secon-
 do la mente di loro Autore, il quale non per
 altro si sentì di quelle, che per abbellire i suoi
 sentì Poetici, non per dissentire da veri senti-
 menti Cristiani,

INDICE

I N D I C E D E L L E P O E S I E

distinto in materie.

R I M E A M O R O S E.

A Mor, si lungamente atteso al varco	1.
Vaghezza d'innamoramento. <i>facc.</i>	1.
<i>Lo stesso in altra maniera.</i>	2.
<i>Nacque d'inganno, e si nutrì d'errore</i>	
Geloso per inganno.	3.
<i>Occhi, che raddoppiate à gli occhi'l giorno.</i>	
Begli occhi piangenti.	4.
<i>Pietade à me, pietà del mio dolore;</i>	
Amorosa esagerazione.	5.
<i>Or, che prima del Capro, Artico Vento</i>	
Labbro di bella Romana fessio per fred- dura.	7.
<i>Son di pallida morte asperso, e tinto</i>	
Pallor d'Amante, che rimira la S. D.	8.
<i>Non voglio io da sì bel lampo</i>	
Begli Occhi. CANZONETTA.	9.
<i>Su le spiagge del mare</i>	
Olimpia abbandonata.	12.
	Le

Le Lusinghe del'aura
 Per la Sig. Laura G.
Accogliete, o Silenzi, i dolor miei
 Amor tacito.
Poiche di vaga Tigre in seguir l'orme
 Amorosa incostanza.
Perche si fra balli, e giuochi
 Ritrosia di Bella Donna ballante.
 Canzonetta.
O giocondi, soavi, e lieti canti;
 Inuito amoroso a canti, e giuochi notturni.
Sul campo d'un volto
 Scherzo in lode di bel volto.
Limpid' acque, lucid' onde
 Amorosa querela.
O, da cori infelici amati, canti;
 Ritorno di Bella Donna.

RIME EROICHE.

Or che FILIPPO ha sul' Ibero estinto
 Alla Maestà del Rè Filippo IV.
 Per Barcellona racquistata.
Quei, ch' al senno, al valor mete prescrisse,
 Al Signor D. Francesco de Mello, Vicerè di Sicilia, e Plenipotentiaro. 20.

Vide

Vide l'Insubria circondati i fianchi
 15. All'istesso, Perche nel suo arriuo in Sicilia morì il Gran Turco. 21.
 16. *Date à l'aria le penne, à l'aure il volo*
 Al Duca di Montalto. 22.
 24. *Odi le trombe, or che non è mai stanco*
 O come alto desio d'illustri affanni 23.
 Al Sign. Conte di Melgar, ora Almirante di Castiglia. 24.
 242. *Questa, che sorge à noi Torre sublime;*
 Al Cardinal Torres, nella sua venuta all'Accademia de' Raccesi. 25.
 143. *Tornate à sostener degli auì Eroi*
 244. A' Signori D. Marcantonio, e Pietro Colonna fratelli, che andauano in Roma. 26.
 245. *Tu m'armi al canto. E te guerrier di Iano*
 246. Al Sig. Marchese Serra, &c. 27.
Non perche à gli occhi l'ultimo Oceano.
 Per la perdita dell'Armata nauale del Rè Catholicò nelle Riuere de' Paesi bassi. 29.
 19. *Torreggia in capo à la Real Castiglia*
 Per la Chiesa del Collegio Imperiale di Madrid aperta l'Anno 1651. regnando Filippo IV. 31.

Sorge

<i>Sorge in Teatro, e l'è corona vn monte,</i>	
Descrizione encomiastica di Messina.	34
<i>Sonar sotto le dita odo vn tromba</i>	
Frammento di Canzone per il Sereniss.	
Sig. D. Giouanni d'Austria.	35
<i>Valorose fatiche</i>	
Frammento d'vn'altra Canzone per il medesimo.	35
<i>Noi del cielo d'Amor fulmini, e lampi</i>	
Cartello per vn Torneo.	233
<i>Tu, che'ncontro à le stelle ardisci audace</i>	
Vna delle stanze del sopradetto Cartello.	251

RIME LVGVBRI.

<i>Or, che la Donna gloriosa, e degna</i>	
In morte della Reina ISABELLA di Spagna.	37
<i>Perche scendi importuna? e perche t'armi,</i>	
In morte del Cardinal Doria.	38
<i>Ite ardenti sospiri, al freddo sasso,</i>	
In morte di Bella Donna.	
<i>Questa, che roca, e di dolcezza ignuda,</i>	
Canzone, con III. GIRI, III. RIGIRI, e III. STANZE. In morte di Francesco Balducci, Poeta Famoso.	40

Soura

<i>Soura quai rami trionfali, & alti,</i>	
In morte di D. Siluia la Rocca.	49
<i>Strigni il piè l'aureo coturno,</i>	
CANZONETTA per Bella Donna, alla quale fù morto il marito.	50
<i>Dine de' canti, ond'è, che'l bel sereno</i>	
Frammento di Canzone in morte dell' INFANTE di Spagna.	53

RIME MORALI.

<i>Corro à gran passi or, che più graue, e stanco</i>	
Vecchiezza.	56
<i>L'orna, che polue, e fredde ossa courio</i>	
Auello in fonte.	57
<i>Quel fiammicel, che susurrando mena</i>	
Non esser riposo in vita.	58
<i>Come falda di neue, allor che pura</i>	
Bellezza mortale.	59
<i>Non perch'io mi riuolga à chiamar gli anni</i>	
Vita vmana fugace.	60
<i>Per monti alpestri, o in solitaria, e negra]</i>	
Pentimento.	61
<i>Lenta pur sieda in porto inutil traue</i>	
Al Sig. D. Filippo Bonaiuti. Nelle auersità biloguar fortezza.	62

††

Quì

UNIVERSITÀ

Qui doue io piango, e di mia vita stanca
Frammento d'un Sonetto.

63.

RIME VARIE.

La nobil Cetra, ond'io sperai souente

Al Principe dell'Accademia de'Raccesi
di Palermo, nouamente eletto.

64.

Poiche, vinto di Scilla il fero sdegno,

Iperbole di Tempesta.

65.

Care sponde d'Oreto, aer felice

Essendo lontano dalla Patria.

66.

Mentre odir faceva seluaggio

L'Vignuolo CANZONETTA prima. 67.

Angelletto da bei versi

L'Vignuolo Canzonetta seconda.

Voi non mi sbigottite

L'Andace, Canzonetta.

76.

Or che cinto di nubi il dì si veste

Gran tempesta descritta.

79.

Rompe gli Eolij ceppi, e la superba

Ritrouandosi in grande asprezza di
verno, lontano dalla Patria, gliene
duole.

80.

Mormoraua in verde sponda

Il Pensoso. IDILLIO per Musica.

81.

O Canzonetta

La PRIMAVERA Canzonetta.

85.

Tu che punger da gli anni ancor non senti

A nobil Giouane studioso di Poesia.

88.

Vago angellin, che vai dolce cantando

Paragone fra vn vccello, & il suo stato
amoroso.

89.

Notte, tu, che sù i mortali

LA NOTTE.

90.

A l'erta Nocchiero

In gran tempesta di mare.

92.

Io, sotto questa impenetrabil ombra

Fra le delizie della Villa biasima la

Corte.

96.

Dal temuto del'ombre orrido regno

Del Sig. Principe di Colledanchise.

In lode dell'Autore.

99.

Dar io alle Stelle, & inserir n'ingegno

Risposta dell'Autore.

100.

Che volete voi, ch'io canti?

IL DISDETTO Canzonetta.

Già riede allegra a' conosciuti tetti

Con l'occasione di Primavera, inuita

al Tindaro, l'Illustriss. Sig. D. Iaco-

pe Ruffo Visconte di Francauilla. 103.

<i>Lapenna, che di manti scote, e suelle</i>	
Al Dottor Michele Caracoci. Gli per suade, che per migliorarsi di Fortu- na. debbia lasciar la Patria.	104.
<i>Te, cui ritien lenta catena, e dura</i>	
All'istesso.	105.
<i>Mentre armato di Socco il piè sonoro</i>	
In lode del Licandro Pattorale del Sig. Girolamo della Manna.	106.
<i>Allor, che vide radicar sul limo</i>	
LA SIRINGA. Frammento d'vna Canzone.	107.
<i>Al duro verno, à gli ostinati ghiacci,</i>	
Frammento d'vn Sonetto.	109.
<i>Tutto il Tartaro volante</i>	
Frammento.	110.
<i>O fresca Valletta, che di verdi colli</i>	
Altro Frammento.	
<i>Pensier, che spesso voli, e spesso giaci,</i>	
Al Pensiero. Canzone imperfetta.	247.
<i>Profonda notte, ch'n tuo nero ombroso</i>	
Per Notte portentosa. Versi sciolti.	249.
<i>Sta notte vn battaglion di Bestiazze,</i>	
Sonetto burlesco.	252.

RIME

RIME SACRE.

<i>Poiche l'interne idee l'alto scourio</i>	
Del Santissimo Sacramento della EVCHARISTIA.	111.
<i>Quando il bel di quaggiù con gli occhi io libo</i>	
Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur.	112.
<i>Vaghi riposi hauea, chiari occidenti</i>	
Affetti di MARIA Santissima al Fan- ciullo GIESV, che dormiu.	113.
<i>Or, che sopra il Tabor non veduta orma</i>	
Per la Trasfigurazione di CRISTO N. S.	114.
<i>Come talor, se dal caro consorte</i>	
Per S. Maria Madalena, che cerca CRISTO.	115.
<i>Questa amorosa occidental fenice</i>	
Il Rogo di S. Lorenzo. Al Sig. Card. Doria.	116.
<i>Consigliera ne l'ombre accesa face</i>	
Per lo B. Andrea Anelliano.	122.
<i>Tornai per nona colpa al vecchio errore:</i>	
Ripentimento.	123.
<i>Ahi, che nel duro, e spauentoso agone</i>	
Agonizante.	124.

<i>Sui Babilonij fiumi</i> Parafrafi nel Salmo CXXXVI.	125.
<i>Lodate il Signore,</i> Parafrafi nel Salmo CXII.	129.
<i>Dal profondo del Core</i> Parafrafi nel Salmo CXXXIX.	131.
<i>Signor per ampio volo</i> Parafrafi nel Salmo CXXX.	134.
<i>Ahi come siede abbandonata, e sola,</i> Parafrafi ne' i Threni di Gieremia.	137.
<i>Quai meraviglie or vedi, acceso zelo</i> Nel Di Natale della B. VERGINE.	200.
<i>Maturato col giorno è de' Solenni</i> Frammento di Tragedia Sacra della Passione di CRISTO N. S.	201.
<i>E tua mercè, ch'io sola infra i viuenti</i> Lamento della B. Vergine Fram- mento.	223.
<i>Deh perche omai da' lunghi pianti usati,</i> Frammento di vn Sonetto.	225.
<i>Beato fiume, il cui gran capo ondoso</i> IL GIORDANO Frammento di Canzone.	226.
<i>O Canori Messaggieri</i> MARIA, alla culla di CRISTO Bam- bino. Canzonetta.	228.

Vipe-

<i>Vipera di Gindea,</i> Poëmetto dell' Abfalone.	253.
<i>Sù sù,orgete: ecco ch'appare</i> Inuito à lodar Dio sul matutino.	255.
<i>Pietro, sappi, et' annisa</i> Parole di CRISTO à S. Pietro.	258.
<i>Quinci ei rauisa spergiurate, e manche</i> Della Negazion di S. Pietro.	259.

T A V V L A

DI LI CANZVNI SICILIANI.

A

A Chi tanti archi Amuri è e perchi t'armi Ad Amuri, chi non lu terminatilli chiù.	carre	16.
<i>Ad vn signu impusibili, e tropp'antu</i> Amuri ambiziusu.		81.
<i>Ahi chi lu tempu cu veloci denti</i> Lu Riloggju.		64.
<i>Ahi perchi l'occhi mei la via l'aprenu,</i> Amurusa disperazioni.		31.
<i>Alma, chi fai, chi cu fantasmi infidi</i> Timuri grandi di ricadia amurusa.		20.
<i>Amuri afflitta è l'ona, e l'autra stidda;</i> Pri non vidiri la S. D. afflitta d'ame- rusa		

†† 4

rufa passioni, si contenta d'effiri
 difamatu. 21.

Amuri ha cangiat'armi ora, chi solì
 Bedda pallida. 75.

Amuri, senza forza è lu tò Regnu:
 Occhi di la S. D. chi, sdegnusi, nna-
 muranu. 33.

Anima mia, perchi, mentr'iu ti guardu,
 La S. D. benchi l'ama, non lu voli
 guardari. 71.

Appena all'aura di li mei disinni
 Forza d'amurufa custanza. 60.

Ardu, e non speru chiù nuddu ricriu:
 Ama senza speranza. 27.

Antru non fazzu, chi triuuliari,
 Chiantu, benchi eccessiuu, minuri di
 la vogghia. 60.

B

B *Eati vni, c'haustiuu vintura*
 Guardandu à la bona d'autri, si do-
 li di la sua mala forti. 84.

Bedda Veneri mia, quandu in concettu
 La S. D. per lu partu d'vn figghiu, si
 scordau di lu sò amuri. 59.

Beddi l'onesti portamenti auteri,
 Beddizzi di la S. D. 17.

Ben-

Benchi stidda propizia aura secunda
 Alludi à lu nomu di la S. D. 9.

C

C *erca l'Esperiu Tagu, e l'Indu Idaspi,*
 Per onna, quantu bedda, tantu
 crudili. 13.

Cercu, e m'ingegnu farimi odiari;
 Cura disperata d'amurufu mali. 61.

Chiangiu lu iornu: e poi la notti, quandu
 Immagini di vita sempri inquietu, e du-
 luru. 52.

Chidda, chi tanti seculi aspettaru,
 In morti di B. D. 66.

Chidda, di cui sù l'autri beddi un'ombra,
 Supra lu stissa. 67.

Chissa, ch'è lu culuri, à la fattizza
 Mandu lu sò ritratu à la S. D. 76.

Chissa, ch'è n'na diversità di mali,
 Effetti strani di giusia. 46.

Chissa d'amuri, e di pierà nimica,
 Sperandu mutazioni, nò lascia d'amari. 33.

Chissa, in dui vitri carzarata, rina,
 Supra l'Ampulleria. 64.

Chistu orribili auanzu, chi spulpatu
 Supra vna testa di mortu. 63.

† † 5

chi

<i>Chi vermu è chistu, ohimè, chi mi deuora?</i>	
Inganni di gilusia.	70.
<i>Chi vita disperata è chista mia?</i>	
Pri B. D. senza firmizza.	58.
<i>Chi voi di mia, chi voi di mia, Signuri?</i>	
Voli effiri tuttu di Diu.	89.
<i>Cinniri vui, chi ripusati ddocu,</i>	
A la sepoltura di la S. D.	68. 69.
<i>Comu in vita starrò senza di chiddi</i>	
Partenza di la S. D. per mari.	42.
<i>Comu non squagghiu? sù di petra, ò stuccu,</i>	
Modi graziosi naturali di bedua fig- ghiola.	86.
<i>Cori miu, non perchi lagrimi mandì,</i>	
Lu sò mali è sempri lu stissu.	49.
<i>Cu chiari stiddi, infidiusa scorta,</i>	
Speranza di disperata.	21.
<i>Cu friddu pedi 'n furiusu inuermu</i>	
Designa vna crudili inuernata.	65.
<i>Cui la tua facci angelica, e serena</i>	
B. D. conualiscenti.	23.
<i>Cui sà, si sù mei sulì sti faunuri?</i>	
Gilusia.	70.
<i>Cui ti spogghia di gloria? e di Signuri</i>	
Senfi di Peccaturi à Christu appassio- <u>natu.</u>	90.

Cu

<i>Cu l'occhi in terra, suspirandu vain;</i>	
Amanti rispittusu.	35.
<i>Cupiddu vosi ancora iddu in pittura</i>	
Per B. D. ch'arrusia.	77.
<i>Curtisi Amuri, e tu, sorti pietusa,</i>	
Impossibilità di fini.	77.
D	
<i>Di li speranzai mei, chi vennu mancu,</i>	
Silenziu penusu.	78.
<i>Di lu gran mali miu, ch'è senza parù,</i>	
Turmentu d'amurula memoria.	28.
<i>Di noui cordi la Sicania Lira</i>	
Aspira ad immortalitati di nomu, in virtù di la Musa Siciliana.	7.
<i>Di quandu in quandu è la memoria smossa</i>	
Timuri di noua ricadia amurula.	34.
<i>Di scogghiu in schogghiu, e d'abbissu in abissu,</i>	
Dimostrazioni di pessima fortuna.	50.
<i>Di tia luntanu, e di mia affattu priu,</i>	
Truuandusi luntanu, scriui à la S. D.	41.
<i>Dignu 'n cauci à la terra, e schicu l'ali</i>	
Difficultà d'imprisa aud aci.	36.
<i>Dunca in non era tantu sfortunatu:</i>	
Cumpati l'amurula passioni di la S. D.	15.
<i>Dunca, pr' 'n riuerenti, e fid' attu,</i>	
B. D. abbruxia lu ritrattu di l'amanti.	13.

†† 6

E cornu

E

E *Comu, ò cori miu, pri tanta via*
A la S. D. affenti: dubicandu di lu
sò amuri: e cu l'affettu la cerca. 43.

E cui non vidi, ch'ogni azzentu, & attu
Quattu di marmurata presenratu da
B. D. 72.

E già lu cori miu di vita priuu,
Viuu, chi si reputa mortu. 85.

E nò lu vidi, comu stà nchiagatu,
Per Christu Crucifissu. 90.

E quali chiù mi resta autra speranza
Dispera ogn'autru rimediù, non ha-
uenduci iuuatu la luntananza. 42.

E quando sarrà mai, c'haurò abentu!
Desiderandu riposu, lu domanda à la
morti. 50.

E sù li perri, e l'insensati scogghi,
Crueldtà di la S. D. 28.

E veru, ch'amu è veru: ma scacciati,
Turmintula mistura d'amuri, e di sde-
gnu. 36.

F

F *A quantu voi, stu gustu passatilu,*
Dura, animufu, contra li colpi di la
fortuna. 52.

Fina cca basta, ò miu desiu sfrenatu.
Eforta te stissu à lassari lu peccatu. 89.

Fortuna, chi di lagrimi ti pasci,
La sua mala fortuna effiri sempri d'un
modu. 48.

Fortuna, ed à chi termini m'hai iuntu!
A la Fortuna: disperandu mutazioni. 47.

Fujti di dda lucida tempesta,
Capiddi blundi di B. D. disfizzata. 26.

G

G *Ià di li mei lamenti ndi sù chini*
Desideriu di fini, per morti, à lon-
ghi, ma vani speranzi. 58.

Già spareru li rosi, e li superni
Pallidizza di la S. D. 71.

Gioia; chi troppu spissu, e troppu attenti
Si scusa di troppu spissu guardari la
S. D. 37.

Guarda, ch'è timpistusa sta figghiola!
Pri bedda picciotta, ch'afficutaua au-
ceddi. 86.

H

H *Ain l'vndi chiù gelidi stancatu*
Non putendu astutari lu sò focu,
torna à li xiammi. 82.

I

I N chistu ingratu mundu, aspra prixiuni,
 Grandizzi infelici, e tormentusa in-
 cercizza di lu statu vmanu.
In chi t' offisi mai ? chi t' haiu fattu ?
 A la S. D. fdegnata.
In spissu boscu, in profunda cauerna,
 Forza di perpetua gilusia.
In vui, chi l' Annu à lu nomu purtati,
 A la S. D. alludendu à lu sò nomu, &
 à li proprij peni amorusi.
Iu, chi la morti, e la ruina vitti,
 Affannu, per dubbiu di riposu poi di
 li trauagghi.
Iu, chi pruai l' infideltà, e l' ingannu
 In gran tempesta di mari, si doli di li
 soi persecutori.
Iu di chiangiri, mai, mai saziu fui,
 Ama lu sò chiantu, si non quandu vi-
 di la S. D.
Iu, in quantu à mia, sù auuntu di li peni,
 Mali immedicabili.
Iu t' oddiu : e l' ostinatu miu disu
 Non vulèdu è furzatu amari la S. D. 11. 12.
Ixxi, quant' è magna. e prigantedda !
 Galantaria di modi, e di purtatura di
 bedda giuuinetta.

La

L

L A Dia, chi fattu di biddizzi vn munti,
 Capiddi nigri di B. D. 18.
La notti, chi li dogghi tregua fannu ;
 Dimostrazioni di graui, e continuu
 affanon amurulu. 22.
L' aridu saegnu, chi di chiantu assuppu,
 Voli, & non pò, fdegnarisi contra la
 S. D. 61.
La Rosa mia di lu beddu culuri,
 Effiri chiù gilulu, ch' amanti. 46.
La Silua, vndi happi nidu, e pigghiau l' asti
 In morti di D. Silua la Rocca. 65.
La siti mia, l' internu miu caluri
 Vinu presentatuci di la S. D. 74.
Leij lu miu spietatu internu mali,
 Autizza d' Amuri. 9.
L' Idulu miu, chi sutra ombri, e culuri
 Modi curtisi di la S. D. chi, racendu
 ci parla. 32.
Li labi afflicti, e li masciddi smorti
 B. D. chi chiangi li morti. 97.
L' Iridi blunda, chi curuna, e velu
 Capiddi Blundi. 81.
Li stiddi, chi cu lampi ardenti, e chiari
 Gran biddizza di la S. D. esaggerata. 19.

L'oc-

L'occhi, chi di mia faumu aspru guvernu,
Fauuri, non sinceri, di la S. D.
L'occhi mei stanchi, l'occhi, chi pri un pocu
Lu sò mali amurusu non hauiti reme-
diu.

M

M Ari, c'hai l'onda chiara, e l'acqua duci;
Alludendu a lu nomu di la S. D.
si lamenta d'idda.

M'arrassu, fuiu, mi cercu sdegnari,
Cerca, ma non pò sdegnari la S. D.

Mi chiangi mortu, e non lu sapirisci
La S. D. per eruri, lu chiangi mortu.

Mischinu mia, chi hà la picciridda?
Pri non vidiri la S. D. afflitta d'amu-
rusa passioni, si contenta d'effiri di-
fameu.

Mori la bedda, e tu li strali fermi,
Pri B. D. agonizanti.

Mura infelici, vndi abissatu m'hannu,
Principiu d'annu infelici.

Muuiti, ò di suspiri audaci venti,
Per la canigghiola di la testa di B. D.

N

N E aiutu, ne rimediù chiù mi vali,
Lu sò mali non effiri capaci di ri-
mediu.

32. Nè lu sangu, li stenti, e li palori
Meditazioni supra la chiaga di lu Cu-
statu di Christu. 91.

40. Nè per suspiri, ò longu lagrimari
Mali disperatu. 55.

Nè vogghiu chiù, nè pozzu chiù soffriri
Disperazioni amurusa. 25.

59. Non basta nò, chi l'huri di lu iornu
Continua d'amurusu affannu. 73.

15. Non è tantu di mia nimicu Amuri,
Iddu stissu è causa di lu sò mali. 10.

80. Non pozzu fari, spissu chi non vegna
La memoria di l'anticu amuri lu fà ti-
miri di ricadia. 16.

88. Non seruendu stu cori à megghiu v'sanza;
Amurusa cultanza. 29.

68. Ntisiru modi chiù spietati, e nigri
A la S. D. spietata. 31.

76. Nntra na muntagna solitaria, alpestra,
Descrivi lu locu, vndi habita. 63.

O

25. **O** cchi beddi; à la xiamma, chi s'unin
Amuri custanti. 24.

54. Occhi beddi, occhi vaghi, occhi inquieti;
Esorta la S. D. à feririlu cu li beddi
occhi foi. 20.

Nè

Occhi

Occhi, chi hauiti, oh Diu ? Occhi chi hauiti ?
 Persuadi all'occhi soi, chi, per loro
 mancu mali, non chianguinu tantu.
 Occhi, chi mai vidistiunu alligrizza,
 Pocu haurici duratu vn fauuri di la
 S. D.
 Occhi, e comu dui xiuri non faciti,
 Esorta l'occhi à chiangiri li soi guai.
 Occhi mei, chi faciti, occhi dulenti,
 All'occhi soi: Chi chiangendu, mu-
 strassiru li soi guai.
 O'cori miu, quant'ha, chi non ti viu!
 A la S. D. priuu di la sua vista.
 O di lu chiantu miu ridenti addeni,
 A li xiuri, chi manda à la S. D.
 Oh speranzi traduti, ò affanni persi!
 Chiangi la perdita di multi soi tra-
 uagghi.
 O'occhi, all'occhi mei suau, e cari,
 Tormentusa lontananza.
 Ora cantu, ora iocu. Ahi di chi chianti
 Trapassi di poca alligrizza in profun-
 da malinconia.
 Ora, ch' inuernu riu vintu s'arrendi,
 Non mutarisi cu li staxiuni la sua for-
 tuna.

Ora, ch'iu sù d'ogni speranza priuu,
 Persi li speranzi, delibera di moriri. 84.
 Orfani mura, e scunsulata pia,
 A la casa vndi mori la S. D. 67.
 O'stidda iniqua, ò mia sorti ostinata,
 Cridi à speranza, conosciuta fallaci. 56.
 P
 Asciiu l'ardenti, e ostinati vogghi
 Speranzi senza fruttu. 56:
 Penzandu, ch' à tant'anni, e mai s'è smossa
 Insuperabili pertinacia a murula. 38.
 Perchè, miseru mia, perchè ristai ?
 Per grandi infelicità di vita, inuoca la
 morti. 48.
 Perchè ritiri, ohimè la bedda manu,
 A la S. D. chi non si lassa tuccari la
 manu. 14.
 Penzati vui, si chiu quietari ponnu
 Ngannu d'Amuri'n sonnu. 12.
 Peich' autru auanzu non resta di mia,
 Manda lu sò ritrattu à la S. D. 29.
 Porta, comu Etna, un viu incendiu in testa
 Capiddi russi. 24.
 Q
 Vandu chiu la Fortuna in vista allegra
 Timi di li stissi soi cuntintizzi. 47.
 Ora Quando

Quando di li beddi occhi vn lampu annini,
 Potenza di l'occhi di la S. D.
Quando la noua ti vinni di fori,
 La S. D. per erruri lu chiangi mortu.
Quand'iu nasci (n' h'auissi natu mu)
 Elpressioni di malignità di Fortuna.
Quando stancu lu Suli à tanta via,
 Infelicità esaggerata.
Quant'era megghiu, quantu, occhi pri mia,
 Hauendu à lassari la S. D. grandimen-
 ti findi doli.
Quantu cu li toi strali hai pintu Amuri,
 Li toi versi sù ritratu di li sò passio-
 ni amurusi.
Quantu sà, quant'è bedda sta mudera!
 Pri B. D. chiamata Violanti.

S

S Arrò sempri, per mia, fermu com'era;
 Amandu l'pera.
S'astutaru per mia li rai benigni,
 Natcira infelici.
Si d' Achilli lu slegnu hà fattu adornu
 Elpressioni d' Amuri insuperabili.
Si mai Liuni la materna tana
 Chiù crudili di li ferì effiri la S. D.

Sintiti, ò Celi, ò Terra; senti, senti,
 Per l'Incarnazioni di lu figghiu di Diu 91.
 34 *Si pirchi bedda si mi stimi pocu,*
 Minazza à la S. D. di fdegnu, s'idda
 non l'ama. 73.
 80 *S'irgi supra dui Suli erranti, e vini*
 49 *Frunti di B. D. laudata.* 23.
Si sciotti sù li carzari lucenti;
 51 *Capiddi blundi di B. D. distrizzata.* 26.
Si viditi, ch'iu curru à lu sdirrupu;
 Amurusa magaria. 40.
 44 *Speranzi, d'impussibili firmati;*
 Ingannu voluntariu di Fauzi speranzi. 30.
Stiddi vni, chi sintiti lu miu dolu,
 81 *In morti di D. Silua la Rocca.* 66.
Sugghiu l'architettrica fantasia:
 85 *Si conf. sta inabili à cantari li biddiz-*
 zi di la S. D. 37.
Sù li xiammi di nini: ed è d'argentu
 Principiu di canzia di la S. D. 27.
 17 *Sù noui formi di biddizzi chisti,*
 La S. D. pallida chiù l'accendi. 79.
 51 *Sù vostri modi, sù custumi vfatì*
 Agresta tirataci di la S. D. 74.

T

T <i>V canti li mei amuri : e non amandu,</i>	
A la S. D. mentri cantaua li soi verfi amurusi.	83.
<i>Tu, chi li iorna à l'occhi mei denigri,</i>	
G raui espressioni di crudeltà di Dōna.	14.
<i>Turnati ormai, lagrimi mei turnati,</i>	
Q uantu sia scunfulatu, essendu priuu di la S. D.	41.
<i>Tu vidi di la lanza furibunda,</i>	
P rotopopeia di Christu appassionatu.	91.
<i>Tu voi, ch'iu dica . E cui pò diri tantu,</i>	
S ilenziu, chi parla.	33.

V

V <i>Aiu fuiendu di li mei pinzeri ;</i>	
M ostrunsa confusionsi di menti.	53.
<i>Vani speranzi, vnd'iu ngannatu fui,</i>	
D isperationi amurusa.	11.
<i>Vh v' triunlu miu ! tu mi voi beni ?</i>	
S cumbogghia li furbarij, e rinfaccia, cu grazia, li minzogni ad vna Dōna.	87.
<i>Vn caru ingannu, vn desideriu incantu</i>	
G ran desideriu di Gloria.	8.
<i>Vndi ci è cuntintizza, vndi ci è iocu,</i>	
V ita solitaria.	78.
<i>Vndi</i>	

<i>Vndi, cu lentu cursu, & acqui pigri,</i>	
M ustra la miseria di la sua fortuna.	51.
<i>Vndi lu Nilu in sonu autu, ed vndusu</i>	
D urizza eccessiua di la S. D.	18.
<i>Vni dunca vai di lu miu Suli amatu,</i>	
A ll'occhi di la S. D. malata.	30.
<i>Vni, sonori delirij di la menti</i>	
A utra Canzuna proemiali. Douitisi di lu mali d'aurru imparari lu propriu beni : e di li finti, li veri guai.	8.

L V F I N I .



RIME AMOROSE.

DI MONSIGN. RAV.

AD AMORE.

Vaghezza d'innamoramento.

A Mor, sì lungamente atteso al varco
 M'haue il tuo stral, ch' al fin m'ha giuto: e paga
 L'alma n'è sì; che medic' arte, o maga
 Non cura: e'l cor non tenta esserne scarco.

Volge il guardo Madonna auaro, e parco,
Forse per non mirar, poich' ella impiaga,
Sua fierezza: nè sa, che la mia piaga
Lenta è non mai, benche s'allenti l'arco;

Che prego anzi mi fera acarbo, e crudo,
E di nouo m'ancida. Or ecco 'l manca,
Lato, a' tuoi dardi, a' suoi begli occhi ignudo.

Squarcisi pur: che per l'aperto fianco
Toccar dolce mi fia lo stral, ch'io chiudo;
 ☉ *cauarlo di seno, e venir manco.*

Lo ſteſſo in altra maniera.



A Mor, sì lungamente atteso al varco
M'haue il iuo ſtral, ch'al fin m'hà giũto: e paga
L'alma n'è sì; che medic' arte, o maga
Non cura: e'l cor non tenta eſſerne ſcarco.

*Volge il guardo Madonna auaro, e parco,
Forſe per non veder, poich' ella impiaga,
La ſua empietà; nè ſà, che la mia piaga
Lenta è non mai, benche s'allenti l'arco.*

*Che prego, in me ſia crudo. Ecco ſcouerto,
Begli occhi arcieri, il petto: ecco io non entra
Sotto ſcudo, o lorica; e'l colpo è certo.*

*Trouate pur nel più ri-poſto cenſero
Il cor. Forſe auerrà dal fianco aperto
Ch'io ne traggà lo ſtral, che fiſſo è dentro.*

Geloſo per inganno.



N Acque d'inganno, e ſi nutri d'errore
L'ombra infedel del mio geloſo affetto:
E fu quaſi vapor, ch'uscì dal petto;
L'ardor lo ſpinſe, e lo formò il timore.

*Ah ſu da vn ſuo penſier tradita il core,
Nè penſò, che'l temer ſpeſſo è difetto.
Non ſà veder con gli occhi del ſoſpetto,
Se non larue fallaci, il cieco Amore.*

*Miferi, e ciechi amanti; ognun trauede:
E nel regno d'Amor nulla è di fido.
Miſer, chi, amando, anch'a ſe ſteſſo crede.*

*L'alma ad vn falſo mio penſier confido.
E, mentre temo in van de l'altrui fede,
Io ſon ad altri, e a me ſteſſo infido.*

Begli occhi piangenti.



O cchi, che raddoppiate à gli occhi 'l giorno;
 Qualora empiete il Ciel di maggior Sole;
 Qual duol, laſſo, v'adombra? Ah, nè vi duole
 Il bel lampo oltraggiar, ch'al Sol fa ſcorno?

Se ſà ne' voſtri giri Amor ſoggiorno;
 Che, non trouando (ò luci vniche, e ſole)
 Occhi di voi più belli; occhi non vuole:
 Perche cieco, e piangente hauerlo intorno?

Deh ſgombrate i bei rai d'atre procelle:
 Prenda Amor gli occhi, e l'armi, ond'egli è ſcinto;
 Ed apra merauiglie al Ciel più belle.

Riniegga il Ciel d'alto ſupor dipinto:
 Che, ſe pur vince il Sol tutte le ſtelle;
 Dalle voſtre due ſtelle il Sol ſia vinto.

Amoroſa effaggerazione.



Pietade à me, pietà del mio dolore;
 Pietade à me; che l'anima vien manco;
 Ah laſſo: e'l cor già per l'aperto fianco
 Se n'è fuggito: & io non hò più core.

In van richieggo il ſolito vigore
 Al petto infermo eſanimato, e ſtanco:
 Che, ſe palpita ancora; è, che pur anco
 V'è dentro Amor: ma la ſperanza è fore.

Ed io, fuor di me ſteſſo, or più non ſento,
 E più non parlo: ed io più non ſou io:
 Ma quel, che chiede aita, è il mio tormento.

Grida l'anſia, il dolor; grida il deſto:
 E, qual lume, ch'è preſſo ad eſſer ſpento;
 Stride con maggior vampo il foco mio.

Il precedente Sonetto,
con poca diuerſità.

Pietà : che di mia vita à l'ultim'ore
Giungo . Pietà : che l'anima vien manco,
Ahi laſſo : e' l'cor già per l'aperto fianco
Se n'è fuggito : ed io non ho più core.

Or ſine à Morte, ora pietà ad Amore,
E vita chieggio ; e ſon di viuer ſtanco :
E grido, in volto ſbigottito, e bianco,
Pietà, ben mio ; pietà del mio dolore.

Già ſon fuor di me ſteſſo, e più non ſento,
E più non parlo : ed io più non ſon io ;
Ma quel, che chiede aita, è il mio tormento.

Grida il fero dolor, grida il deſio :
E, qual lume, ch'è preſſo ad eſſer ſpentò ;
Grida con maggior vampo il foco mio.

Labbro di bella Romana,
feſſo per freddura.

OR, che, prima del Capro, Artico vento
Fà trionfar ſul Campidoglio il Veruo ;
Lambire il Tebro intempeſtuo i' ſceruo
Nel criſtal de le ſponde il freddo argento.

Fermanſi i riuu : e l'agitato armento
Morde ne' campi erboſi il vetro interno :
Fuggon le nubi : e per lo Ciel ſuperno
Solo eruttan le mura il fumo lento.

Già ſento, ò Filli, il delicato viſo,
Che lemie non toccar fiamme voraci,
Arſo dal gelo, e' l'caro labbro incifo.

Nè ti dolga, ſe' l'gel gli ofſri viuaci,
Importuno arator, ſolca del riſo ;
Ch' Amor ſel fà per ſeminarui i baci.

Pallor d'amante,
che rimira la ſua Donna.

S On di pallida morte aſperſo, e tinto
Mentre miro colei, ch'al cor m'han fiſſo
Punte amoroſe: e'n ſen più forte aſſiſſo
Sento lo ſtral, che m'hà ferito, e vinto.

Di fuori freddo, entro di fiamme cinto
Dolci, & amare, in cui ſempre ſon viſſo
E, colmo d'aſpro duol, prono vn abiſſo
Di gel, di foco, ond'io rimango eſtinto.

Ogni potenza à quel ſouano obietto,
Luce de gli occhi miei, s'abbaglia, e ſcura;
E ne riman ſeſpeſo l'intelletto.

L'alma, poſta in non calè ogn'altra cura,
Par, che ſol dal mirar prenda diletto,
Ardendo in gel, gelando in vna arſura.

Begli occhi.

CANZONETTA.

N On vogl'io da sì bel lampo
Fuga, ò ſcampo,
Occhi belli, occhi guerrieri;
Non ſapete qual diletto
Scende al petto
Da tai ſguardi, ancorche arcieri.

Sì, qualor Luglio cocente
Vien ch'auente
Sù la meſſe i raggi irati;
Coronate le fatiche
De le ſpiche
Di biondo or veggono i prati.

Quando il Sol, ch'è'n due pupille,
 Di fauille
 Empie l'anima inuaghita;
 Tal dolcezza ſi matura
 Da l'arſura,
 Che l'ardor ne dà più vita.

Siano pur folgori, e dardi
 Quegli ſguardi:
 Sian comete e quelle ſtelle:
 Sempremai pietà, per proua,
 Si ritroua
 Ne le coſe, che ſon belle.

L'iteſſa Canzonetta, con poca
 mutazione.

N On vogl'io da sì bel lampo
 Fuga, o ſcampo,
 Occhi belli, ancorche rei.
 Qual piacer da voi diſcende,
 Non s'intende,
 Se non ſol da gli occhi miei.

Sì, qualor Luglio cocente
 Vien, ch'auente
 Sù la meſſe irati lampi;
 Coronar e le fatiche
 Da le ſpiche
 Di biondo or veggono i campi.

Quando il Sol, ch'è in due pupille,
 Di fauille
 Empie l'auido mio petto;
 Tal dolcezza ſi matura
 Da l'arſura;
 Che l'ardor ſi fa diletto.

Olimpia abbandonata.



S V le ſpiagge del mare,
 Per un ingrato, e più, che'l mar, crudele,
 Al biancheggiar di fuggitive vele,
 Spargea Donna gentil lagrime amare,
 E con voce di doglia
 Del ſuo Diletto il nome
 Spesso chiamando, ſpoglia
 Il più ſin'or de le dorate chiome.
 E furioſa, e meſta
 Con lamenti, e ſoſpir, ſembra che voglia
 Contra il mar, contra il Ciel mouer tempeſta;
 Oh Dio, dicendo, è queſta
 La ſe, queſto è l'amore?
 Tu parti, e fuggi, oh Dio,
 Nè portime, nè pur mi laſci il core:
 Il cor, che t'hò dato io:
 Ah, nè mi laſci il tuo, nè rendi il mio.
 Ma ſenti ciò, che dice
 L'abbandonata Amante:
 Vattene pur felice:

Che'n queſta ondoſa riuu
 Non ſon per reſtar viuua.
 Va, che'n aura volante
 Io verrò ſpirto ignudo, ombra infelice,
 Empiando il ſen de le velate piante,
 Perche più lieſa ſolchi
 La prora predatrice.
 Vattene pur felice,
 Doma del mar l'orgoglio:
 Va, che, mentre tu parti, & io rimango,
 Tu fugace, io coſtante,
 Tu ſe'mare, io ſon ſcoglio.
 Ma, mentre in piante io ſcioglio
 Gli occhi, e tu duro vai per l'onde amare,
 Tu ſe' ſcoglio, io ſon mare.
 O ſprezzato cordoglio,
 O lamenti ſcherniti!
 Ma qual mar porterà l'alto cordoglio
 De' miei duri lamenti
 A l'orecchie ſpiegate?
 O mare, o ſtelle, o venti,
 Voi pur non vi ſdegnate,
 E potete mirar tanta empietate?
 E tu, Nume del Ciel, come il conſenti?
 O mare, o ſtelle, o venti,
 O turbini, e tempeſte;

Son queſte, ohimè, ſon queſte
 Le mentite promeſſe, e i giuramenti?
 O mare, ò ſtelle, ò venti,
 In qual prigione haſtete
 Ripoſte le ſonore aſtre procelle?
 E voi qual empi minacciate, ò ſtelle?
 Doue ſerbate i ſolgori?
 Deh perche non picuete
 Diluuij di ſolgari frementi?
 Scatenate, rompete,
 O ceppi de l'Eolia prigione,
 Altiffima voragine di flutti.
 O che giuſte vendette!
 Ingrato ben

Per la Sig. Laura G . . .

CANZONETTA.

L E luſinghe de l'aura,
 Che ſa vezzi al bel velo,
 Et or ne copre, or ne diſcopre un Cielo;
 Son quei ſcherzi, mia Laura,
 Quei ſcherzi, che far ſuole
 Quando gioca nel Ciel nube col Sole.

Quelle chiome, quell'oro,
 Che negletto ſi piglia,
 Et in lucido error l'aura ſcompiglia;
 Sul vel forma un teſoro:
 E par, s'io miro intento,
 Quando gioca nel Sol meſſe col vento.

Quei begli occhi di ſtelle,
 Che con giri inquieti
 Ne vibri, or pieni, or ſcanſi, or fieri, or lieti;
 A gli occhi miei fan quelle
 Fughe, che far vedrai
 Quando gioca nel mar l'onda co'rai.

Amor tacito.



A Ccogliete, ò ſilenzi, i dolor miei :
 E tu, ch'ancor doglioſa e parli, e ſpiri,
 Nuda voce de gli antri, a caſi rei,
 Onde ti lagni, accorda i miei ſoſpiri.
 Deh ridite il mio duol, ſaſſi Rifei,
 E publicate à l'ombre i miei martiri :
 Dite, ch'amo non viſto, e ſconosciuto :
 Ch'ella è ſorda, Amor cieco, & io ſon muto.

*Quella fiamma, che'l ſen forte, e vorace
 Tutto poſſiede, e 'ncenerir minaccia ;
 Toglie lo ſpirto, e la fauella, e tace
 Gli ardor, che dentro riſoſpigne, e caccia.
 Sol de l'interna mia vna fornace
 Scopre le fredde ceneri la faccia :
 E le diſcopre sì, che'l mio pallore
 Mal ſi ſà s'è di morte, o pur d'amore.*

Ogni huom, che vede, com'io afflittò, è laſſo
 Co'rio de' pianti miei ſegno le vie ;
 Che, mentre il ſuol ſtancando vò col paſſo,
 Co' ſoſpiri fatico l'aere, e'l die ;
 Dice : Il meſchin v'è à morte . E, s'oltre i' paſſo
 I Spia la cagion de'le miſerie mie :
 Nè, ch'amoroſo è il mal, ſoſpetta, o crede :
 Ch'Amor faſſi à veder, bench'ei non vede.

*Talvolta à Filli par, che'n viſo ſorge
 Pietà, ma inutilmente il cor le tocchi.
 Del mio mal chiede (ahi laſſo) e non iſcorge
 La piaga : e pur l'han fatta i ſuoi begli occhi.
 Non baſta, Amor, lo ſtral, che'n ſen mi porge
 L'arco del ciglio ; or qual da' labri ſcocchia
 Pietà crudel di medico ineſperto ;
 Vna piaga cercò, mille ne ha aperto.*

I Vi è chi compagne le miſerie mie

Due quaternarij d'vn
Sonetto.

IL cer, che'n vano al mio crudel confacro
Idol, che nulla pianti, e preghi attende;
Con ſoſpir noni il ciel vicino offende,
E inquietando v'è queſto aer ſacro.

Onde nel viſo impallidito, e macro,
Come huom, che ſuo gran male à piagner prende;
Porto quel duol, che'n larga copia ſcende,
E de la piaga mia fatto è lauacro.

• • • • •

Alla Maeſtà del Rè Filippo IV.
il Grande.
Per Barcellona racquiſtata.

OR che FILIPPO ha sì l'Ibero eſtinto
L'altrui perfidia, e'l ſuo piu giuſto ſdegno;
Lieta non è, perche ha domato vn Regno:
Ma lieta è ſol, perche perdona al vinto.

1 Anzi vuol, che ſia il Lauro, ond'ora è cinto
2 De la tonante man prodigio, e ſegno:
Ch'ei ben ſà, nel duello aſpro, ed indegno,
Che l'Inferno hà pugnato, e'l Cielo ha vinto.

Sepria, armato di Dio, tutt'ò sì ſpeſſo
Co' Fati auerſi: e con piu gran corona
Mentre Regni perdeà, vincea ſe ſteſſo;

Or, con Dio commutando uſo, e perſona,
Ha Dio, 'n vece del Rè, vinto. & oppreſſo:
E'l Rè, 'n vece di Dio, ſcioglie, e perdona.

1 Anzi vuol, che ſia il lauro, ond'egli è cinto,
2 De la tonante man prodigio, e pegno.

Al Signor D. Francesco de Mello,
Conte d'Assumar, Vicerè di Sicilia,
Plenipotenziario.

Quei ch' al senno, al valor mete prescisse,
Ch' a noi dal Tago venne¹ alto sostegno;
L'opre ha de gli Aui: e se non hebbe² l' Regno;
Fu, perche al Regno ei sol strada s'aprisse.

Che un saggio Eroe da Vlissipona uscisse,
E da Tetide un Duce, era ben degno:
Mentre ei, chiaro ne l'armi, e ne l'ingegno,
Con l'asta è Achille: e col consiglio Vlisse.

Di quanto in pace, ò in guerra ha nel profondo
Seno, ò col Franco,² e l' Trace, ò col Germano
L'esperio Giove a lui comparte il pondo.

L'Intelligenza è del gran Cielo Ispano:
Il Rè sustiene, ed ei dà³ il moto al Mondo:
L'on la Corona ha in capo, e l'altro in mano.

1 viene

2 ò l'

3 raggiira il mondo:

AIP

All'istesso.
Perche nel suo arriuo in Sicilia,
morì il Gran Turco.

Vide l'Insubria, circondati i fianchi
D'arme a' raggi del Sol di Portogallo;
Volger in pianti¹ i feri canti il Gallo:
Vide un Francesco debellare i Franchi.

Or, che l' vede il Sicari; che fia, se stanchi;
E del mar turbi il liquido cristallo
O Luna infida? or tu minacci in fallo
Di fare i nostri dì torbidi, e manchi.

Or ben si vede impallidita, e bruna:
2 Ch' allor, che riede al nostro Cielo il giorno,
3 In apparendo il Sol, muore la Luna.

Arma; sdegnati pur: che già al ritorno
Del nostro Sol vegg'io, ch' a te s'imbruna
Ne l'Oriente tuo l'orrido corno.

1 pianto

2 Ch' allor, ch' al nostro Ciel s'riede il giorno

3 E allor, che nasce 'l Sol,

B 3

AI

Al Duca di Montalto.



Date à l'aria le penne, e l'aure il velo,
 Vergini alate: e dal Castalio fonte
 Volate à l'Alto, e glorioso Monte,
 Che fa muro à la Terra, e base al Cielo.

Quini, qual Giove in Ida, e Febo in Delo
 Ergeri in vaga, e maestosa fronte
 Vedrete vn Giove, vn Sol, che d'ambo à fronte,
 Regger sa'l pleistro, e sa' vibrare il telo.

Nè vi dolga, se'l suo splendor giocando
 Breue emisperio ha in queste piagge bella
 S'al suo braccio Sicilia e lieue donata.

Vedrete incortro à fulmini, e procelle:
 Che i Monti suoi, che fan catena al Mondo,
 Gli saran scala à conquistar le stelle.

Al

Al Sign. Conte di Melgar,
 ora Almirante di Castiglia.

O Di le trombe, or che non è mai stanco
 Sonar l'armi paterne il monte, e'l piano:
 Vedi, che fugge ancor per ¹ l'Oceano
 Da l'Ibere ² Leon l' Alcide Franco.

El, reso il Giglio d'or squalido, ³ e bianco,
 Mosse da' Pirenei l'alto Titano:
 Che'n vece di portar le palme in mano;
 Porto'l Cantabro ferro affisso al fianco.

⁴ Te, per l'orme del Padre, al fero ballo;
⁵ Te'l fato chiama: or va, real Garzone:
 Vso è del tuo Leon fugare il Gallo.

Fia rotto ⁶ 'l gel, che 'ncatenò Besone,
 Sciolto 'l verno ⁷ infedel di Portogallo;
 S'aggiugni al Sol d'Esperia il tuo Leone.

1 sù 2 Esperio 3 pallido,

4 Te per l'orme paterne,

5 Te chiama il fato: 6 sciolto 7 ghiaccio

B 4

All'

All'istesso.



O Come alto desio d'illustri affanni
 Gli agi da' cor magnanimi diuide !
 Sudò in palestra, e su destrier Pelide
 Maturò ne le selue il fior de gli anni.

*Tu, che'n bellici scherzi il tempo inganni ;
 Sai, ch'a' principj tuoi la gloria arride :
 Sai, che'n guerre innocenti apprese Alcide
 Estinguer mostri, e ronesciar Tiranni.*

*Or la tua man real, fanciullo Ibero,
 Che di corsier superbo, e furibondo
 Da legge al fren, darà legge à l' Impero.*

*Così à quel Grande arri se il Ciel secondo,
 Ne la tenera età forte, ed altero ;
 Domò vn destrier, per poi domare vn Mondo.*

Al Cardinal Torres
 Nella sua venuta all' Accademia
 de' Raccesi.

Q Vesta, che forge à noi Torre sublime;
 Cui non fia mai, che'l tempo inuido crolle;
 In braccio al Ciel l' altera fronte estolle :
 E con profondo piè l' inferno opprime.

*Onde traslata or la mia Enterpe esprime
 Dal Regio Monte al Vaticano Colle ;
 Può, se d' Atlante il peso alto si tolle,
 L' orbe appoggiar su le marmoree cime.*

*E già sostien de le stellate porte
 Il cardine purpureo : e'n parte al pondo
 Promesso oppone il fianco immoto, e forte.*

*Ma, che piu chiari auguri ? Ecco secondo
 Al suo nome il gran Cosmo, il Ciel, la sorte,
 Per dargli'n man, gli diè nel nome il Mondo.*

A' Signori D. Marcantonio, e Pietro
Colonna, fratelli: che andauano
in Roma.

T Ornate a sostener de gli auì Eroi
L' alte memorie, e' l gran nome Latino:
Che sol nel Campidoglio, e l' Auentino
Han le Colonne i gran sostegni suoi.

Gite: che qual prescriffe Alcide a noi
Con due colonne l' ultimo confino;
De le sue glorie aspetterà Quirino
L' ultime mete a terminar con voi.

L' arco de' suoi trionfi inalzi intanto
In voi la fama: oue di penne, e d' armi
Trofeo s' appenda, in cui s' erga 'l mio canto.

Ponno eternar le rime, e bronzi, e marmi:
Ma questa sol fu vostra gloria, e vanto;
Che, incisi in voi, ponno eternarsi i carmi.

Al Signor Marchese Serra.
Il quale, assalito da febre mortale, recò a fine
con poco esercito il soccorso di Girona.
E fu allor di nuouo nominato dal
Rè Gouvernator dell' armi di
Castiglia.

T V m' armi al canto. E te guerrier di Giano,
Chiusa in giro d' acciar, m' offre Girona:
Folgor, che già percosse, ed ancor tuona,
Sforzando i Galli à diloggiar dal piano.

Diede Italia à le Spagne vn cor Romano,
E per più d' vn Camillo in Gallia or suona,
Grande d' vn capo sol nacque Bellona:
Vale eserciti intieri vn Capitano.

Ate, che soua ogni mortal ragione,
Quando il Leon la febre, e' l Gallo atterras
Sai tra' Galli, e le febre esser Leone.

Ate le chiani or de' l Iberia guerra
Dona il Rè. Va di Giano alto Campione:
Che per le porte sue fatale è vn SERRA.

Per la perdita dell' Armata nauale
del Rè Cattolico nelle riuie-
re de' Paesi bassi.

CANZONE.

Non perche a gli occhi l'ultimo Oceano
A noi deriuu torbide lagrime,
Mentre a l'arene in nauigabili
Concessi i legni asciutti,
Per mancar piu di fe, mancò di flutti!

Enel suo nudo letto à l' Iberica
Classe distese secco naufragio;
Stena a' Britanni preda, ma inutile;
Rimassa, e miseranda,
A' curui pin de la nuotante Olanda,

Nè perche altiera piu l' Ira Belgica
Feconde creste fra l'auruinciberi:
E con superbi legni, ed eserciti,
Fiera, ostinata in guerra,
Camini l' mare, e nauighi la terra,

Crescan tra' Cigli le sue delizie:
Nutra al mal nostro gli Orangij Arminij:
Spinga ne' falsagorghi la perfida
Piu copiosi, e pronti
Contra l' Ispans Ciel velati i monti.

Mai stringer l' ali infaticabili
Al gran Ministro de' graui fulmini
Non può l' timore: l' angel magnanimo
Sà far gli audaci esangui:
Sà l' curuo artiglio esercitar ne gli angui.

S' infiori inuita la speme intrepida:
Che acquista il Belga legni, non huomini.
Che mal? che danno? Salde, e piu nobili
Da le Cantabre Ardenne
Vedrò ripullular selue d' antenne.

*Come da' duri colpi in sù l' Algido
Sfrondato, e scosso da scure rigida,
Per le sue stesse piaghe, e per gl' impeti,
Riprende annofo cerro
Nouo vigore, ed animo dal ferro.*

*O qual da' denti messe Echionia
Armata inforge nel torto vomere:
O Ren, sù' campi, ch' Atropo semina,
Vedrai feroci, ed adre
Da l' ossa Ispane germogliar le squadre.*

Per la Chiesa

del Collegio Imperiale della Villa di Madrid,
aperta l'anno 1651. regnando Filippo IV.

T Orreggia ¹ in capo a la Real Castiglia
Di grand'oro, e gran Rè sudata mole:
Che del Sol primo incoronar si vuole,
Per adombrar l' Efesia merauiglia.

*Quella onorò de la Latonia Figlia
L'ombra. S'adora qui quel vino Sole,
Che l'uniuerso illustra, e'n Ciel si cole:
In cui l' Austriaco Angel fissa le ciglia.*

² A praticar il Ciel forgea Babelle;
Quando il Cielo, à schernir l'ardito intento,
L'opre insieme confonde, ³ e le fauelle.

*Ma in fabricar questo diuin portento,
Non confuser le lingue opre sì belle:
Sol confuse in lodar le lingue io sento.*

¹ Già veggo in capo
² A condurfi nel Ciel
³ confuse,

Descrizione encomiastica della
Città di Messina.

Sorge in teatro : e l'è corona vn monte,
Cui l'Alba imperla, e'l primo Sole indora;
Città, che'l mare, e'l Ciel mentre inamora;
Il piè le bacia il mare : il Ciel la fronte.

Quinci rompe il Tirreu, l'Ionio à fronte,
Sol per lei vagheggiar l'onda sonora.
Quindi par, ch'a vederla, Italia ancora
Affretti i colli, e soua'l mar sormonte.

Per lei s'arma Orion di stelle d'oro :
E, à custodirla, entro sasso laccio
Cariddi, e Scilla incatenò Peloro:

Perche'n trofeo del lor più alto impaccio,
Qui s'auider, che, stanche al gran lauoro,
Posò l'Arte la man, Natura il braccio.

Per il Serenissimo Signor
D. Giouanni d'Austria.

Frammento di Canzone.

Sonar sotto le dita odo vna tromba,
Che presentommi vn giouinetto in campo,
spirto de l'armi, e lampo
sereno in pace, e fulminoso in guerra :
Che, mentre per lo Ciel chiaro rimbomba,
Scende di mostri à ripurgar la terra.
Qual di Gorgone afferra
L'aerìo crim di lubrica fortuna :
E qual Persèc soua desfrìer volante
L'amato orror de la bellezza bruna
Sottrasse à la vbragine mutante;
Tal'ei, correndo il mar, col ferro scioglie
Europa, esposta à mostruose voglie.

* * * *

Qual, s' à le gelid' Alpi antico bosco
 Cede l'onor de' Berecintij abeti
 A' fiati empi, inquieti
 Di Borea; scotitor d'ogn' altra pianta;
 Che con l'aeria man torbido, e fosco
 Da le radici imperioso ei schianta;
 Quei, ch' a rabbia cotanta
 Resse di fronde ignudo tronco; teme
 Nouo furor; tal di prouincie, e Regni
 Antica madre, or le miserie estreme
 Teme di noui, e piu feroci sdegni:
 Que mira sue parti in strazij crudi
 Arberi rouesciate, o tronchi ignudi.

* * * *

Per l'istesso Serenissimo Signor
 D. Giouanni d'Austria.

Frammento d'vn'altra Canzone.

V Alorose fatiche,
 Che hanete in Ciel piu d'un Eroe descritto;
 Ampi spazij di luce mi cercate,
 Per collocarui del Garzone inuitto
 L'opere piu magnanime, e lodate.
 Stelle, che sostentate
 Glorie, d'oblio nemiche,
 Ne' gran nomi, che Grecia impressè in voi
 Di fauolosi Eroi;
 Chi sà, da quei, che'n Ciel vedrete affissi,
 Piu veri rai; non patirete eclissi?

* * * *

Bella Fiamma di Giove,

*Che pria t'ebbe nel cor, poscia sul dorso:
 Che ti fu per lo mar nave, e pirata;
 Perche pria ei ti lascia or di soccorso,
 Preda de la tua prole empia, ed ingrata?
 Reina incatenata;
 Perche fiamma ei non moue
 A strugger di tue man l'orrido laccio?
 Ahi, con piu fero impaccio,
 Ouunque fuggi, altri t'incalza, e doma:
 Et auolge la mano entro la chioma.*

* * * *

RIME

RIME LVGVBRI

In morte della Reina ISABELLA
 di Spagna.

O R, che la Donna gloriosa, e degna,
 Di duo Grandi, e duo Rè germe, & innesto,
 Cesse al suo fato, e al nostro empio, e funesto;
 D'on de' nostri gran Lumi il Ciel si segna.

*Ahi che del duol, ch'à tutti gli occhi insegna,
 Gode: e quanto è'l Ciel chiaro, il Mondo è mesto:
 Ahi che atro nembo in su l'ocaso ha desto!
 E pur serena è doue luce, e regna.*

*Come s'empie di Sol l'esperia stella,
 E'l dì ritien, tal su l'esperia soglia
 I fulgori del Rè rendea Isabella.*

*Ma, al fin, tramonta, e lascia à noi la doglia:
 Lascia in terra la spoglia inclita, e bella:
 Ma di quanto tesor la terra spoglia!*

In morte del Cardinal
Doria.

Perche scendi importuna ? e perche t'armi,
Parca, à troncar quell'aureo stame ? ah! pianto!
Ch' à le glorie deuea tesser il manto,
A' dar tela à le storie, e fregi a' carmi.

Così 'l gran Doria, à le cui 'mprese, e à l'armi
Liguria i fassi, e Clio sacraua il canto,
Preme un sol marmo? opprime un marmo il vno
Di cui eterno deuea viuer ne' marmi ?

Ma pur viue in quel marmo eterno il grido,
Poiche la Fama, ond'è Morte percossa,
Ne la tomba de' Grandi hà il proprio nido.

E qui d' Aquila hà l' ale : e 'n questa fossa,
Perche spanda il gran Nome in ogni lido;
Saran trombe per lei le nobil' assa.

In morte di Bella
Donna.

ITe, ardenti sospiri, al freddo sasso,
Che del caro mio foco il gener ferra:
Il cui bel lume, alzato omai da terra,
Schiua il carcer mortale oscuro, e basso.

Gli occhi, che per gran pianti à forza abbasso;
S' ella mai gli occhi per pietate atterra;
Dite, ch' 'n Ciel, da cui viene ogni guerra,
E ne le stelle immobilmente io lasso.

Quini, à lei riueder, sospiro, e chiamo,
E giro il guardo inuerso a' chiari Eoi;
Chi sa, con l' Alba uscisse il Sol, ch' io bramo ?

Ne l' ombre il cerco de la notte : e poi
Tra le fiamme immortali, oue ancor l' amo,
Cerco la fiamma de' begli occhi suoi.

In morte di Francesco Balducci,
Poeta famoso.

CANZONE.

GIRO PRIMO.

Questa, che, rocca, e di dolcezza ignuda,
Cetra, che'n man Melpomene mi porge;
Vuoi, bella Clio, che con pietosi accenti
La famelica bocca al Tempo chiuda,
Che contra i nomi insaziabil forge:
E, per istupidire i ferrei denti,
Numeri chiedi à lei dolce piangenti.
Deh non inuèr la cruda
Parca saette di più ferme penne;
Che le raccolte antenne
Sol per onda d'affetto io spander voglio.
O buon Francesco, o caro à Febo, or odi;
Ch'empiendo del tuo nome il mio cordoglio,
Le stille, ond'io t'onoro,
Fò specchio à le tue lodi:
Perle faralle il Sol, se mira in loro,
Poich'io le spargo in sù la Conca d'oro.

RIGIRO PRIMO.



Ben grato è di soavi elegi al Plettro
Cigner l'antico fasso; & io il dourei;
Poiche nel duro sen ricoura, e chiude
Te, ch' à sudar sotto il Meonio scettro
L'alma, e à batter le vie de' Semidei
Pria m'accendesti, e à ciò, che'l vulgo esclude.
Ma se la man sù la Tebana incude,
Non pur d'auro, o d'elettro,
Ma gran metal d'adamantina temprà
Talor preme, e distempra;
Perche non è di saldi encomi auuolta
L'urna, là doue effigiato, e chiaro
Spira il tuo lume, e la virtù insepolta,
Che lei ritiene? E come
Stromento io non preparo,
Che sonoro metal contorca, e dome
Per dar tromba à la Fama, e fama al nome?

STANZA PRIMA.



D Eh che spesso non è di cor pietoso
 Erger di Garia altera meraviglia;
 Che pieta di gran fasto non è foglia,
 Ma d'affetto gentile, e generoso.
 Tu, ch'inalzasti incontro à Lete ondoso
 Argini d'inni; ora, se'n Ciel ti preme
 Dar à l'ossa l'estreme
 Pompeo di rime candido Architetto,
 Puoi con l'auorio tuo, ch'ancor rimbomba,
 Mosso da quei sospir. ch'invio dal petto,
 Fermar del Tempo i fuggitiui passi.
 Ponso i carmi, che lassì,
 A la Fama prestar più d'ona tromba:
 Può la tua Cetra, che diè senso à sassì,
 Chiamarti i sassi a fabricar la tomba.

GIRO II.



M A sdegnà sostener ne' bronzi, e marmi
 Sua lode, chi la diè, cantandò, altrui:
 Nè cura, se sepolcro omil' opprima,
 Chi sepolto ha l'oblio ne' dotti carmi.
 Vergini Dine, à lui serbate, à lui,
 che per erto sentier di casta rima
 Sudato ha in Pindo, oggi la fronde prima.
 Voi, fra le glorie, e l'armi
 Questa ponete al Padre Oreto in seno,
 Che Cigno fu de le sue nobil' acque
 Quei, che fe' l'Arno di dolcezza ir pieno;
 E mostrò, ch'ancor viue
 Talialà, doue nacque:
 E che sempre abitate, Aonie Dine,
 In queste di bei lauri ombrose rime.

RIGIRO II.



O Ra à solcar tue lodi, ò prima, & alta
 Cura d' Apollo, e suo non omil fregio,
 SICILIA, de le Muse antico nido,
 Nou' aura in mezzo al duol l' anima assalta;
 Tuo del primo Coturno è il nobil pregio,
 Che tuoi Tiranni spaventò col grido.
 Qui sparse pria d' arguti sali il lido
 La Satira, che salta;
 E la Comica Larua il vulgo instrusse.
 Qui'l gran Pastor de la Sampogna altera
 Mantoa anelando dietro al suon, condusse
 De' ruffici tintinni.
 Qui l' ape aurea d' Imera
 Adda mentò l' Aprigentine Erinni,
 E diè 'n cibo a la Fama il mel de gl'inni.

STANZA II.



O Per quanti altri rai, Trinacria, su'campi,
 Ssorno d' Atene, e onor d' Italia, e nostro!
 Nè sò, s' à darti il Ciel largo s' è mastro
 Fecondi ingegni, o più fecondi campi:
 Poiche fugati d' eloquenza i lampi,
 L' Orbe ingomb' ò barbarà notte indegna;
 L' Aquila tua, più degna
 Prole d' Oreto, in cui Suenia hà parte,
 Minisirò noui folgori à la Cetra;
 Diè le sue penne à ristorar le carte,
 Di cui Pallade or vine, e Delio è vago.
 Onde di te si pago
 Arse il gran Rè di Cinto, alma Triquetra,
 Che, per sempre veder tua bella imago,
 Pinsè di stelle, e la stampò nel' Etra.

G I R O III.



DI pur, che, qual di tronco api sonanti,
 Qui vedesti, o mia Clio, nascer le Rime;
 Dolce parto d'età seluaggia, e fosca.
 S'impiumò nostra lingua allor di canti;
 Ma in hauer penne d'Aquila sublime,
 Fuggi d'Oreto à la bell'aria Tosca;
 Ne par l'antica Madre or più conosca.
 Ma pur, s'ella à gli amanti
 Vmìle sì, non però men gentile
 Fanella diede, o Tosche Muse; hà dato
 Più Cigni: & ora Vn Grande al nostro stile.
 Se voi godeste al canto,
 Or, che nel toglie il Fato,
 Deh concedete i vostri lumi al pianto;
 Che più non è con voi chi voi diè wanto.

RIGIRO III.



VOi, care spoglie, e voi, ceneri amiche,
 Per cui di duol sparso Ippocrene hò visto;
 Fiorite omai da sì bel rio bagnate.
 O premio di famose alte fatiche,
 Dolce tributo di cor graue, e tristo;
 Pianti, e sospir; voi le nude ossa tornate,
 Figli di gratitudine, e pietate.
 Di Lete onde nemiche,
 Mirre dela memoria, e dela fama,
 I Pioggie degl'occhi, onde l'honor germoglia:
 Or voi la gloria sitibonda brama:
 Sorgi Oreto; e riempie
 L'orna d'amara doglia:
 Sorgi, Oreto; e l'Allor, che t'orna, & empie,
 Coroni l'ossa, oue non può le tempie.

I Fiume

STANZA III.



S' Erge raccesa, e per gran faci splende
 La nostra Fiamma sì, che l'empia Parca
 L'invide ciglia ad ammirar inarca,
 Che del cener di lui gran lampo ascende.
 Or dal suo fasto, or la superba scende
 Morte in sul carro. Or tu che fai? che pensi?
 Forse a' trionfi immensi,
 Ch'or hai sul Tebro, e'n sù quest' aurea Conca.
 Credi il sasso, ch'èpprime il fragil velo,
 Prema ancor lui? Qual Eco da spelonca,
 Da la Tomba risuona anco fra noi,
 Nè sorda esser tu puoi;
 Francesco suona ancor l'antro di Delo:
 E già s'odon per tutto i canti suoi:
 Qui cantan le sue Rime; ei canta in Cielo.

In morte di D. Siluia
 la Rocca.

Soutra quai rami trionfali, e' alti,
 Vittrice Parca, i tuoi trofei sospendi;
 Mentre giace, di turbini tremendi
 Suelta la bella Selua a' fieri assalti?

Con le sue nobil frondi, ah! quanto, e salti
 L'orrida fi onte, e spauerosa splendi!
 E co' bei fior recisi, ancorche orrendi,
 I tuoi pallidi volti adorni, e smalti.

Trionfi or tu: nè scorgi ogni sua pianta,
 Che trionfa di te, resa immortale
 Or, che nel Cielo Amor l'erge, e traspianta.

E la parte, ch'è qui languida, e frale,
 Sarà da noi, mentr'è irrigata, e pianta,
 Tra le lagrime nostre ancor vitale.

Per Bella Donna, alla quale fù
morto il Marito.

CANZONETTA.



S Trigni al piè l'aureo coturno,
O Melpomene, e discendi;
E l'anorio taciturno
Di sospir flebili accendi;
Perch' a morte almen si toglia
La pietà di tanta doglia.

O bellezze, onde Amor vince,
Del Destin siete bersaglio.
Or Amor v'arde, & avince;
Or vi rota aspro tranaglio.
Ahi che'l Ciel mai non aduna
La bellezza, e la fortuna.

*Era bella, era beata
Vaga sposa allor, che'l fato
Ritrouò con rabbia armata
Il suo cor ne l'altrui lato:
E per man d'acerba morte
Stese a terra il suo Consorte.*

*Qual restò gelida, e sangue
In veder l'ampia ferita;
In sentir per l'altrui sangue
Che spargea la propria vita!
Ahi! di senso, e d'alma priua,
Non morì, nè restò viuua.*

*Strinse al cor gli spirti erranti
Il suo duolo, e la sostenne:
S'agghiacciar sù gli occhi i pianti;
I sospir non hebber penne:
Che, legandogli il martire,
Non ha vita per morire.*

*Ma chi sa, come ella piagne,
 E'n suo cor quanto sospira!
 Voi, vallette: voi, campagne;
 Se'l dolor, che la martira,
 Esce al Ciel pieno d'accenti;
 V'empierete di lamenti.*

*E voi muti, orridi scogli,
 Mentre or sembra ella vn di voi;
 Con più bocche i suoi cordogli
 Ne farete vdir dipoi.
 E voi, fumi, inuerso i mari
 Di suo pianto andrete amari.*

In morte dell' INFANTE
 di Spagna.

Frammento di Canzone.

GIRO I.

D *Iue de' canti, ond'è, che 'l bel sereno
 De' dolci lumi amaro duol corrompe ?
 E' l crin v'ingiuria, e rompe
 L'aere di lamenti ? Ah si diffonde
 Pianto, ch'io veggio derivar dal Reno,
 Che del Castalio amareggiate ha l'onde.
 Deh chi adombra di fronde
 Pallide il capo al lucido Ippocrene ?
 Qual Fato, qual Erinni
 Vedona il plettro di Peani, e d'Inni ?
 Qual lutto empie le corde ? E perche viene
 (Spesa ad eterno mal l'empia faretra)
 L'arco di Morte ad animar la Getra ?*

RIGIRO I.



NON così allor nube di pianto asperse
 Pindo, che risonar senti dal Tempio,
 Profanato dal l'empio,
 Gli alti sospir de la cerulea Madre,
 Quando il cor de la Grecia vn strale aperse,
 E tolse il braccio à le Meonie squadre.
 Nè men torbide, & adre,
 Muse, allor foste, che 'l venen tessuto,
 Che la peste vestita
 Spoglio 'l valor de la più forte vita,
 Che fu sostegno al Ciel, spauento à Pluto,
 Quando sul rogo Etèò fumar si vide
 Suanito in ombra, e trito in polue Alcide.

STANZA I.



NON lascia il Ciel lungo spazio à la Terra
 Goder Virtù, che per suo fregio brama;
 Ma à la sua stella la rinolge, e chiama,
 E à noi lascia il dolor: nostra è la guerra.
 Valor mai non s'atterra:
 Che s' à noi morte auien, che lo scompagne,
 Nel rendono chiaro più l'ombre del lutto;
 E allor si loda appien, quando si piagne:
 Che allor, che splende in Ciel, si vede tutto.
 Alto, e nobile è il frutto,
 Ch' altri dal duol raccoglie:
 Ma, al fin, frutto è di doglie.
 Questi sono i mortali, egni conforti:
 Il pianto è duolo a' vivi, e gloria a' morti.

Vecchiezza.

Corro à gran passi or, che più graue, e stanco
 Per gli anni io sono, ad incontrar la Parca:
 Ela vita, ch'ognora al suo fin varca,
 Quanto è più inanzi, io più m'arretro, e manco.

Già de l'ultime neni il capo imbianco:
 Già del cener di morte è sparsa, e carca
 L'incolta barba; e l'omero s'inarca,
 E s'è un legno tremante incuruo il fianco.

Fissi hò già gli occhi à la gran madre antica,
 Qual peregrin per lunga via, che lasso
 Là mira, oue di giugner s'affatica.

Vò misurando il suol di passo in passo;
 E vò quasi cercando a gran fatica,
 Qual mi coprirà l'ossa o terra, o sasso.

Auello in fonte.



L'Urna, che polue, e fredde ossa courio,
 Or Vene d'acque hà in sen dolci, e vitali:
 E già sparsa di pianti atri, e ferali,
 Or accoglie le lagrime d'un rio.

Fonti sì, ma di Lete esser vegg'io
 Le tombe di noi miseri mortali:
 Poiche à inondar nostre memorie frali,
 Scorre in tutti i sepolchri onda d'oblio.

Ahi che, del fato uman fatto dolente
 Il Caso, mentre l'huomo in ciò figura,
 Ch'è la tomba sen va rapidamente;

Mostra, che 'n questa fonte, e sepoltura,
 Nel mormorio, che fa l'onda cadente,
 Le miserie de l'huom piange Natura.

Non esser riposo in vita.



Q Vel fiammicel, che susurrando mena
Sue acque à dar grato alimento à l'erba;
Quante volte portò l'onda superba
De la mia amara inescicabil vena!

Questa, di frondi, e fior dipinta, scena
Quante volte ascoltò la storia acerba!
E de la fiamma, che 'l cor preme, e serba,
Quante volte io scaldai l'aria serena!

Se quì meste memorie al cor traete,
Doue più volgerouui, occhi miei lassì?
E doue pace, o stanche membra hanerete?

Poiche l'ultimo di tramonti, e passì,
Spero nel cener mio trouar quiete:
Spero trouar pietà ne' freddi sassì.

Bellezza mortale.



C Ome falda di nene, allor che pura
Sui verdi prati i suoi candor distende;
Se lei verno non arma, o ghiaccio indura;
Liene aura vince, e debil raggio offende;

Ratto si scioglie, e giù per la verdura
Sua breue vita à lagrimar discende:
E' l terren, che schiud, lambe; & impura
Anco à gli armenti, e sordida si rende;

Così bellezza tenera, che fiocca
Soua fronte neuosa; o s'apre, e serra
In occhio; o imperla vna odorata bocca;

Picciola scossa, e momentanea guerra
L'orta, e l'estingue: e resta, appena tocca;
Genere senza nome, & offa, e terra.

Vita umana, fugace.



NON, perch'io mi riuolga à chiamar gli anni
 Perduti, anien, che le veloci piante
 Freni il tempo, in fuggir sempre costante,
 E'n condursi seguaci i nostri affanni.

Sibila il verno : e ne le membra i danni
 Sento de la stagion fredda, e tremante.
 Con gli anni addietro, e con la morte auanti,
 Di me veggio, e del mondo i certi inganni.

E, deluso dal sonno, onde sopita
 L'anima fu, ch' allor, desta, si sgombra,
 Quando d'esser trascorsa è già pentita;

Dico à me stesso : E chi fin or m'adombra ?
 Or veggio io, presso a morte esser la vita:
 Nè sapea, che la vita è sogno, & ombra.

Pentimento.



PER monti alpestri, o in solitaria, e negra
 Spelonca: oue la notte ascosa scende;
 O doue in rupi s'erge, o'n sassi pende
 La terra, o stretta e'n valle opaca, & egra:

Fuggendo i lieti campi, e l'aria allegra,
 Nona ombra de le selue antiche orrende,
 Sì doglioso i'men vò, che 'l duol mi rende
 A le lagrime, Nilo; a' sospir, Flegra.

Così l'error de l'alma or segue il passo;
 Onde à gli occhi, in fallire, e piagner pronti,
 Sembro portar due fiumi ouunque io passo.

E se talora in rupi, in valli, in monti
 M'assido affiitto, e solo; i' sembro un sasso:
 Sasso, da cui fo scaturir due fonti.

Al Sig. D. Filippo Bonaiuti.
Nelle auuerfità bifognar fortezza.

Lenta pur sieda in porto inutil traue,
Ch'èspor non oſa il ricco fianco à l'onde.
Aure ſono à virtù deſtre, e ſeconde
Gl'inuidi turbi, ond'alma ignobil paue.

Latri Cariddi, e di procelle graue,
Ti conterda ella pur le patrie ſponde:
Che Zancla, il braccio oppoſto a' flutti, aſconde
La tua colma di gloria audace nauue.

Filippo, or ſai come il liuor ſi rode;
Che, ſpeſa à danni tuoi l'empia faretra,
Non t'apporti l'inuidia aliro, che lode.

Coſì, ferita, più ſuona la cetra:
Coſì, percoſſa, più veggiam, che gode
L'interno lume ſuo moſtrar la pietra.

Frammento d'vn Sonetto.



Qui, doue io piango, e di mia vita ſtanca
Preſſo à l'oltime mete il corſo io ſento;
E qual lume, cui aſſal furia di vento,
Languido laſcia i cari incendi, e manca;

Nè perche il volto orrida morte imbianca,
Paſcendo i lieui ſpiriti, io mi lamento :
Anzi ſicuro a l'arco il ſen conſento;
Che gran virtù l'animo ancor rinfranca.

.....

Strofe d'vna Canzonetta.

Coſì fannoſi del riſo
Lieti figli i trifti pianti.
Coſì là nel Paradifo
Naſcon pur fiumi ſonanti.

RIME VARIE.

Al Principe dell' Accademia de
Raccesi di Palermo, nuoua-
mente cletto.

LA nobil cetra, ond'io sperai souente
Al vulgo insano, e garrulo sottrarmi,
Per non lasciar nel sen freddo de' marmi
Il nome, e andar con l'altra muta gente;

Gran tempo, inutil fregio, ornò pendente
Il muro, e gir da lei lontano i carmi:
E doue risonò virtudi, & armi,
Stridea del tarlo à l'importuno dente.

Or, che di lode empier le corde io tento,
Tu mi reca il soaue auorio al collo,
Che fu subito d'Aracne, e gioco al vento.

Deh torni pur, di pigro ozio satollo,
Fregiato di tuo nome il bel concerto:
Torni l'antico canto al nouo Apollo.

Iperbole di tempesta.



POiche, vinto di Scilla il fero sdegno,
Aprir gli alati pini il flutto insano;
E mostro l'Alba l'ispido Vulcano,
E suoi fumi veraci al curuo legno;

E vide il Sole inuer l'Eolio regno
Sforzar le prore stanche i remi in vano;
Volse al porto il timon la cauta mano:
Che tosto vada, ehi vada sicuro al segno.

E allor, che immerse il ferro a' falsi fonti
Là, ve Mila antichissima inalzare
Fà'ncontro l'onde, e torreggiare i monti;

E tra i tuoni à Vulcan Borea, & appare,
Di gel cinto, e d'ardor, che Gioue affronti;
Ch'ogni luce sia lampo, e 'l Ciel sia mare.

Essendo lontano dalla Patria.



C Are sponde d'Oreto, aer felice,
 Ch'è la Terra più bella il volto allegri;
 Dove l'erbette vime, i fiori integri,
 L'acque tranquille, e lieta è ogni pendice;

*Or, che lungi da voi traggo infelice
 Vedone notti, e dì turbidi, e negri;
 Deh perche à me di pensier tristi, & egri
 Spogliar la mente, e 'n voi posar, non lice?*

⊙ Patria, o di pietate, e d'amor piena,
 O dolce nido, ove fù l'alma accolta;
 In cui vestij questa spoglia terrena:

Deh possa almen, se 'l Ciel miei preghi ascolta,
 Risourir l'ossa de la patria arena,
 E là render la terra, ond'io l'hò tolta.

L'VSIGNVOLO.

Canzonetta.



M Entre vdir facea seluaggio
 Sue suenture al Ciel notturno,
 Ruppel'aere taciturno
 Vn sospir, che uscì da vn faggio.

Ode angel, che la sua doglia
 Strigne in sibilo sì dolce,
 Che la notte, e l'ombre molce,
 E d'orrore i boschi spoglia.

Da la gola armoniosa
 Indi accenti à l'aria vibra:
 Ch'or gli abbassa, or gli alza, or libra,
 Or gli mormora, e riposa.

Or ripiega il canto in onde:
 E tessendo à stil concorde
 Vaghe fughe in varie corde
 Si disfida, e si risponde.

Con sospir tronca talvolta
 La soave canzonetta:
 Vn passaggio indi saetta,
 Lo gorgheggia, e poi l'ascolta.

Pur talor da valle, o spero
 Col suo eco egli contese:
 Mille voci e prese, e rese,
 Di se stesso emulo, & eco.

Ma del musico cordoglio
 Quando vn passo egli sospende,
 Tutto 'l fiato, e l'alma pende
 In vn tremulo gorgoglio.

Vaghe note fuggitive,
 Alternando, or forti, or piane
 Finge, e par, che l'allontane
 In sonore prospettive.

Si fra pause, e melodie
 Quando appar, che'l canto ei lascia;
 Le cadenze inganna, e passa
 A toccar nuove armonie.

Quindi in groppi di tormento
 Lega il canto, e l'inasprisce:
 Poi lo scioglie, e l'addolcisce,
 E ne fa pianto, e concerto.

De l'antico suo martoro
 Quasi stanco à lungo corso,
 Par che chiegga alcun soccorso
 Con anelito sonoro.

*Poscia in suon languido, e roco
Sembra in un che canti, e spiri:
Et in teneri sospiri
Geme, e manca a poco a poco,*

*Ahi che allora il Pastorello,
Sciolti in lagrime dirotte
I silenzi de la notte,
Destò l'ale al vago angello.*



L'VSIGNVOLO.

Altra Canzonetta.



A *Ugelletto da' bei versi,
Chiudi l'ale in sù quel ramo:
Chè'l mio duol ti fa richiamo
Con sospir di pianto aspersi.*

*Così mai digiuno artiglio
Non ti suella, o tocchi piuma:
E nel nido, che s'impiuma,
Non t'innuoli angue alcun figlio.*

*Viene pur, vago angelletto,
Che nel tuo piagni il mio male:
Io non hò laccio, nè strale,
Se non quel, ch'ascondo in petto.*

*Anch'io sfogo à l'aria bruna
 Quel dolor, che'l giorno ammantò.
 Come il tuo, nasce il mio pianto
 Da perfidia, e da fortuna.*

*Tu con lingua anco intercetta
 Canti, e narri ingiurie, e pene.
 Io sò ben quel, che contiene
 La dolente canzonetta.*

*Tu de gli atti empì, e funesti
 Del Cognato incestuoso
 Ti quereli à l'aere ombroso;
 E parlar così vorresti:*

*Per qual fato, o stelle, e come
 Mi lamento, e nulla io dico,
 E l'orror del caso antico
 Resta sol favola, e nome?*

*Come articoli, o distingua,
 Io non ho, strazij cotanti:
 Non han lagrime i miei pianti,
 Le querele non han lingua.*

*Donna già da l'inhumano
 Fatto, ond'è Tracia crudele;
 Fei parlar seriche tele;
 Penna, e lingua hebbe la mano.*

*Or, che femmi alto martire
 Voce, e piuma, ond'armo il dosso;
 Nè parlar, nè scriuer posso,
 Ma sol piagnere, e fuggire;*

*Fuggo i tetti, ond'è fuggita
 Ogni fede, ogni pietà;
 E'n romita libertà
 V'adà sfogar l'alma tradita!*

Ma non può tutto il pensiero
 Forse aprir del fiero oltraggio:
 Perché il bosco aspro, e seluaggio
 Non impari esser più fiero.

Or sicura in questo Orrore
 Biasmo i tetti empì, e maluaggi.
 Ah prouai, ch'entro i Palagi
 Nè pur libero è il dolore.

Per queste ombre, o almen per quelle
 Sfogo: e'n libere canzoni
 Venga omai soua i felloni
 A infiammar le pigre stelle,

Dunque i folgori son spenti,
 Freddo Ciel, di tua faretra?
 Dunque fiamme non ha l'Etra
 Da tonar su i tradimenti?

Dunque sol gli Aulici inganni
 Suona in palco alto coturno?
 E'l gran Telo taciturno
 Passa i Tragici tiranni?

Ma ristiam con aspri detti
 D'irritar ne gli empì il Cielo;
 Poiche 'l vindice suo telo
 Non sappiam come saetti.

E chi sà, qual temprà a' tuoni
 Prenda a dar l'incude Etnea?
 Sin la rabbia di Medea
 Chiusa i folgori ne' doni.

O Melpomene; gran duolo
 Io consegno a la tua lira.
 Tù dà spìrto a chi sospira
 Co' sospir d'un Rossignolo.

L'AVDACE.

Canzonetta.



VOI non mi sbigottite,
 Fulminati ardimenti.
 Pensieri, in superbite:
 Che anco i tuoni frementi
 Sono trombe à destar l'imprefe ardite.

Nobiltà di difegno
 Fà premio le rouine.
 Speranze, io vi confegno
 Al ciel. Dirafsi, al fine:
 Di chieder carro al Sol: quefti hebbe ingegno.

Febo a' fuoi non rifiuta
 Dar l'inclito periglio
 De la briglia temuta.
 Che fe l'incanto Figlio
 Cadde, fua fama ancor non è caduta.

Da l'Eclittica riga
 Suò le piante accefe
 De l'eterea Quadriga.
 Mal guido: ma s'intefe,
 Che bene ardi l'incendiofo Auriga.

Sentir gli argenti Arto:
 Il caldo, e 'l giorno ignoto.
 Fuggir gli ardenti Eoi:
 E nel fen freddo, e voto
 Ripiglio l'arfa Terra i parti fuoi.

*Ma il Ciel, Ch'arse di scorno,
Lui scosse: ed in poche onde
Smorzò l'orgoglio adorno.
Deh taci, vn mi risponde;
S'or è Fetonte in Pò, fu Febo vn giorno.*

*Sì, dunque, il volo ergete,
Pensieri: i rischi io scoglio
Di glorie ardue, inquiete.
Merzer in Pò fia meglio,
Che l'onda ber del taciturno Lete.*

*Chi per sicuro oblio
Dor mi sua vita vuole;
Vuol ciò, che non vogl'io.
Nò nò: se non fia Sole,
Sarà figlio del Sole il penser mio.*

Gran tempesta descritta.



OR, che, cinto di nubi, il dì si veste
Del manto della notte umido, e nero;
E l'piè scatenata violenta, e fero
A le sonanti, e torbide tempeste:

Or, che con luci orribili, e funeste
Ne minaccia i suoi strali il Ciel scenero;
Tonar sento fra scolgi il mar guerriero,
Imitator del folgore celeste.

Ch'ergendo inuer le nubi il capo ondofo,
Nel suo proprio confin disfida il vento,
Ed usurparsi il Ciel tenta orgoglioso.

Hà Tifi ancor lasin di lui spauento:
E'l Sol, che fugge, e s'è fra l'ombre ascoso,
Teme da l'onde sue non esser spento.

Ritrouandosi in grande asprezza
di verno, lontano dalla Pa-
tria; gliene duole.

Rompe gli Eolij ceppi: e la superba
Festa scuotendo, d'oltraggio se brine
Grana Borea le piogge, à se vicine,
E'n faccia al Sol l'ammassa, anco e le serba

Sotto la soma rigida, è acerba
Il t'auagliato bosco imbianca il crine.
E soua le Tindariche ruine
Passeggia orrido verno, e uccide l'erba.

Ma non fà, ch' al dolor gli occhi io non scioglia,
O' del mio dolce Oreto amene sponde,
Cui di se l'r mauera vnqua non spoglia;

Qual fato, chi lasso, à quest'occhi v'asconde?
E chi mescer contende à la mia d'glia
Queste lagrime mie con le vojtre vnde?

IL PENSOSO.

Idillio,

Ouero Canzonetta di varia tessi-
tura . Per vna Musica.

Mormoraua in verde sponda
Fresco, e limpido ruscello,
A cui spesso vn Pastorello
Conturbaua, e crescea l'onda.
Quiui, alfin, pensoso vn dì
A' suoi tristi pensier parlò così.

Deh lasciatemi, ò pensieri,
Deh lasciatemi pur voi,
O del mio cor famelici auoltoi,
Vipere del mio petto, angui seueri;
Deh lasciatemi, ò pensieri.

Con interno alto bisbiglio
 Lascio, e piglio
 Ora questo, or quel disegno.
 E con strane fantasie
 Per più vie
 D'ingannarmi ognor m'ingegno
 Sotto aspetti or finti, or veri;
 Deh lasciatemi, o pensieri.

Speranze fallaci,
 Or che tanti insulti?
 Che pazzi tumulti
 Di larve mendaci?
 Desij troppo audaci,
 Amori sfortunati,
 Disdegni inuendicati,
 Occhiuti sospetti,
 Sol ciechi a' miei danni;
 Son tut ti miei affetti,
 Ma tutti tiranni;
 E tutti in un sol cor regnano alteri;
 Deh lasciatemi, o pensieri.

Tal volta giubila
 Il cor, deluso
 Da breue gioia.
 Ma, qual ciel, che lampeggia, e poi s'annubila,
 Torna al primo uso
 L'antica noia:
 Tornan tosto i timor gelidi, e neri;
 Deh lasciatemi, o pensieri.

Machino, inalzo, e fondo
 Torri d'aerci sogni, e di chimere,
 Ma, in pena di fallacie così altere,
 Tutte le lingue a' miei pensier confondo.
 E sì confuso io scendo,
 Ch'io stesso non m'intendo:
 Dal ver non scerno il finto.
 Ma per varie follie
 Veggo, che quelle, on'entro, oblique vie,
 Son vie di labirinto,
 Doue si fan prigioni anco i sentieri;
 Deh lasciatemi, o pensieri.

*Ahi che spesso troncar tutte vorres;
 Per dar pausa al pensare,
 L'ale de' pensier miei.
 Ma con dolor intenso
 Dico: che penso io fare?
 Se penso non pensare; allora io penso.
 Sì, per destin crudele,
 Con inutil tranaglio,
 Vane, e perpetue tele
 Soutra l'itaco subbio i'tesso, e taglio,
 Ingannando le notti, e i giorni intieri;
 Deh lasciatemi, o pensieri.*

*Ma, s' al fin, per pianto atroce
 Dileguossi Egeria in flutto:
 E gridando Eco per tutto,
 Trasformossi anch'ella in voce;
 Sì pens'io, per duol più fiero,
 Che, struggendo, e fabricando,
 E pensando, e ripensando,
 Mi risolua anch'io in pensiero.
 Così piagnea il Pastore: e'n riva à l'acque,
 A'sorto da' pensier, cadde, e si racque.*

LA PRIMAVERA.

Canzonetta.



*O Canzonetta
 De' versi allegri;
 Deh torna, & alletta
 I giorni miei negri:
 Et accompagna il suon, che più diletta;
 O canzonetta.*

*Lungi dal petto
 Ite, sospiri:
 Ch'io son costretto.
 Tacere i martiri,
 E'l mal, che duramente il cor saetta.
 O canzonetta.*

Bella, e ridente

La Primavera,
De l'anno nascente
E madre, e foriera,
Ai canti moue, e i canti nostri aspetta.
O canzonetta.

O vaghi fonti,

Che'l piè lambite
De gl'ispidi monti;
Correte, venite.
Tu con l'onda Castalia or corri in fretta,
O canzonetta.

Ecco là dolce V signuolo

Sù quel ramo l'ale affrena:
Piu la pena
Non rammenta ei del suo duolo.
Ma, rompende l'aer cheto,
Dolce, e lieto,
Erge il canto, e posa il volo.
Ecco là dolce V signuolo.

I fiumi torbidi

L'onde rischiarano
Le spine imparano,
E i bronchi à divenir fioriti, e morbidi.
E i canti più belli
De' musici augelli
Già strigne insieme la stagion diletta,
O canzonetta.

L'aurette irridono

La bruma, ch'oscìa.
I campi ridono
A' lampi del dì.
Non più s'annubila
Di veste negra
Il verno: ei fuggì.
Il mondo giubila:
L'acqua, l'aria, la terra, e'l Ciel s'allegra,
Ma lor gioia in tuo canto è più perfetta,
O canzonetta.

Anobil Giouane studiofo
di Poefia.

TV, che pungere da gli anni ancor non senti
Le gotte; e gli anni d'espugnar sai l'artes;
E faette hà la man tenera sparte,
La morte, e'l tempo à fulminar possenti;

Segui il plettro à trattar: nè ti spauenti
Ricerca Pindo in solitaria parte:
Nè impallidir sù le sudate carte
T'incresca il fior de' giorni tuoi ridenti.

Nutre più vago April Dirce sonoro:
Che non teme de l'euo il vario crollo
Per farne serto al tuo volubil oro.

E farai tu, poiche à l'eburneo collo
L'eburnea cetra appoggi, e al crin l'alloro;
Pari al canto, à l'età, creduto Apollo.

Paragone fra vn vccello, & il suo
stato amoroso.

VAgo angellin, che vai dolce cantando
L'amaro tempo de' passati guai;
Tu soau col canto al cor gli fai:
Ma da me è il canto, e la dolcezza in bando.

Tu gli altri angelli, e l'aure, sospirando,
Risponder per pietà spesso udirai.
Sordo il Cielo è per me: nè gioua omai
Gire il bel nome à gran sospir chiamando.

Tu seguir, tu fuggire alato amante
Puoi la cagion di tua gioia, e tuo duolo
Ne' campi aperti, o fra l'ombrese piante.

Ma io, che alato ne' sospir son solo;
Sù le grandi ali d'on pensiero errante
Cercò il mio precipizio à maggior volo.

LA NOTTE.



Notte, tu, che sù i mortali
 Stendi il velo de' riposi ;
 Perche pignere i miei mali
 Di fantasmi spaventosi ?

Tuoi papanseri non ponno
 Tra gli orror placidi, e neri
 Cancellar con qualche sonno
 I gran sogni de' pensieri.

Le palpebre tempestose
 Soura gli occhi abbasso appena ;
 Che d'imagini dogliose
 Tutta l'anima e ripiena.

Io diviso i dì felici,
 Che mi fan notti sì amare :
 O bel cielo, o patria, o amici,
 O memorie acerbe, e care.

Quanta terra, ah! lasso, e quanto
 Mare, e d'aere è fra noi !
 Io'l misuro : & , a gran pianto,
 Miro il Sol, che mira voi.



In gran tempesta di mare.



A L'erta, Nocchiero,
 A l'erta, a le vele :
 Che ncontro à la poppa
 Libeccio crudele
 Per l'onde galoppa.
 Già fascia il turbante
 Di turbo spirante :
 Già 'mpiuma i nemi al torbido cimiero ;
 A l'erta, Nocchiero.

Per più tradimenti
 Sù l'onde Tirrene
 Son perfidi i venti ;
 Quell'aura serena,
 Ch'arrise à l'antenna,
 Poi, forte di penna,
 Al lusingaro pin rapì l' sentiero ;
 A l'erta, Nocchiero.

Gl'idalici abeti,
 Auanzo del foco,
 Per flutti più chetì
 Pronaro fra poco,
 Ne gli Esperì liti
 Dal vento traditi,
 Che non men di Vulcan Nettuno è fiero ;
 A l'erta, Nocchiero.

Empier di sospiri
 Le tele volanti,
 L'aer di martiri,
 Il mare di pianti .
 Ma Borea superbo,
 E' l'cor sempre acerbo
 Di Giuno, andò di lor naufragio altiero ;
 A l'erta, Nocchiero.

Sospiro, o querela
 Di naufrago pino
 Non gionà la vela,
 Non vale al camino.
 Ne' lini già sparsi
 Non usa fermarsi
 Per vèir gli altrui voti Eolo seüero;
 A l'erta, Nocchiero.

Per l'onda marina
 Già Troia nuotante
 Di nuouo ruina.
 Fuggì poco auante
 Da l'empia sua pira:
 Ne l'acque or sospira
 La tomba ardente, e'l rogo suo primiero;
 A l'erta, Nocchiero.

Reliquie infelici
 De l'Asia, che giacque;
 Son tutti nemici
 Quei fochi, e queste acque.

A l'erta, Nocchiero.



Fra le delizie della villa
biasima la Corte.

IO, sotto questa impenetrabil ombra,
Che vince i rai del più rabbioso Sole,
E del manto di notte adorna il giorno;
Vò procurando più serena vita
Di quella già, che in tempestosa Corte
Spesti, e disfecisti in sul fiorir de gli anni.

Quando i' riuolgo gli occhi à contar gli anni,
Non trono altro di lor, che sogno, ed ombra,
Onde gli occhi grauommi inuida Corte.
Giurar vorrei non riueder mai Sole,
Nè conceder al core aure di vita,
Per non veder di quei duri anni un giorno.

Sognar

Sognar la notte, e più sognar il giorno,
Con speranze fallaci ingannar gli anni,
Per vie di morte incaminar la vita,
Rifuggire dal certo, e seguir l'ombra,
Cui non dileguan mai stelle, nè Sole;
Costumi son d'insidiosa Corte.

L'idol, cui dona incenso auarà Corte,
Cui la notte bestemmia, e adora il giorno
O' con titol di nume, & or di Sole;
Scopresi, alfin, col trapassar de gli anni,
Lieue fantasma, iniquo spettro, & ombra,
Ch' à morte spigne la delusa vita.

O del mondo primier felice vita,
Cui non oppresse mai Reggia, nè Corte,
Nè fe bianco la tema, o' ngannò l'ombra
Di promesse disfatte in un sol giorno!
Ma sù le rote placide de gli anni
Innocenti stagion gli aprima il Sole.

Or, ch' à me riede sconosciuto il Sole
 Tra queste frondi, onde à la stances vita
 Lieti dar voglio almen questi ultimi anni
 Fuor del camin de la sè obliqua Corte;
 Sueglio la lira à salutar il giorno
 Entro la grata notte di questa ombra.

Or, ch' io con l'ombra sol misuro il Sole,
 E porto allegro giorno à l'egra vita;
 Fuggo la Corte pria, che fuggan gli anni.



Del Signor Prencipe di Colledanchise.

In lode dell'Autore.

D Al temuto de l'ombra orrido regno
 La lira tua, che i nomi al Cielo inuia;
 Tragittarne à la luce anco potria
 L'adorato d' Orfeo perduto pegno.

Ma del tuo Rè confonda gli vsi à segno
 Con Dio, che l'ciel n'ha forse gelosia.
 Ben è più, ch' emular Tracia armonia
 Figlio de la fatica, e de l'ingegno.

De la sciolta tua man l'alta desprezza
 Cantar vorrei: ma al bel desio contende
 Del mio pouero stil l'vsata asprezza.

Si, mentre in me raggio maggior non splende;
 Sol del tuo merto à la sublime altezza
 L'imperfette mie voci al core appende.

Risposta dell'Autore.



Dario à le stelle, & inserir m'ingegno
 Nel Cielo un Rè : ma per eterea via
 Portar sù l'ali tue la penna mia,
 E d'ingegnosa idea scherzo il più degno.

Io la luce d'un Grande à gli occhi insegno.
 Tu, con più generosa fantasia,
 Dai luce à l'ombra : e fai, che maggior sia
 In picciola materia un gran disegno.

Te l'una, e l'altra tempia, a' lauri anezza
 Di Marte, Apollo adombri ora, che prende
 Da'tuoi raggi il mio stil lume, e vaghezza.

Nè, che sia fosco, e pouero, l'offende :
 Perché gli atomi ancor prendon chiarezza,
 Quando grato à mirargli il Sol discende.

IL DISDETTO.

Canzonetta.

Che volete voi, ch'io canti ?
 Che, s'accenti io chieggio al core,
 Ei, con voce di dolore,
 Non risponde altro, che pianti;
 Che volete voi, ch'io canti ?

Non vedete voi fortuna,
 Ch'ancor machina, e minaccia ?
 Ben vegg'io, che la sua faccia
 Di gran turbini s'imbruna ;
 Non vedete voi fortuna ?

Il ciel grauido, e turbato,
 C'hà nel sen nembro più oscuro,
 Mi dipigne il mal futuro
 Sol con l'ombre del passato
 Il ciel grauido, e turbato.

*Di suenture aspre, & amare
Per qual modo, per qual via
Nascer può dolce armonia?
Chi può piagner, e cantare
Di suenture aspre, & amare.*



All'Illustrissimo Signor
D. Iacopo Ruffo, Visconte
di Francauilla.

Con l'occasione di Primavera, inuita al
Tindaro questo Signore, suo parente.

Gl'aria riede allegra a' conosciuti tetti
L'ospite garruletta pellegrina:
E già la tepid'aura mattutina
Richiama al canto i musici angelletti.

Aprè con dolci morsi i suoi ricetti
La rosa, e'nsulta la natia sua spina:
E par, di suoi begli ostri à far rapina
Che la candida man di Ninfa aspetti.

Quitte, RVFFO ingegnoso, il nostro ardente
Di te desio da studi tuoi rappella
Or che i mari tranquilla April ridente.

Vedran qui chiara qual più dubbia stella
Tue canne occhiate. E Tindari giacente
Ai versi tuoi risorgerà più bella.

Al Dottor Michele Caracoci.

Gli persuade, che, per migliorarsi di fortuna, debbia lasciar la Patria.

L A penna, che di man ti scote, e suelle
Cura de' tuoi non già 'mpiumati figli;
Che di fortuna esposti a' crudi artioli
Temi lasciar timida schiera, imbelle;

Ripiglia omai : che d'aspre, atre procelle
Sà schinar col suo volo ella i perigli :
E scourir può con vie miglior consigli
Sotto straniero Ciel propizie stelle.

Aquila cerca il Sol lungi dal nido.
Nè sempre, quanto è dolce il suol natio,
Per costante speranza ad altri e fido .

Meglio vola, agitata, industre Clio :
Trouasi ancor fortuna in stranio lido :
Tutti ricopre 'n Ciel : per tutto è Dio .

All'istesso.

Dal costui rihauimento dalle proprie
cure, s'impromette l' Autore
onoreuoli riuscite.

T E, cui ritien lenta catena, e dura,
E'l presto piè teneramente strigne,
Poggiar sul Monte, oue il desio ti spigne,
Vieta il costume : e'n van s'arma Natura.

O d'ingegni più destri alta sciagura,
che spesso in fosco oblio gli risospigne !
Sì, che la man, ch' alte memorie pigne,
Inscuolisca aspra, perpetua cura.

Ma non però, se mai tuoi spiriti sgombra
Il Ciel d'affanno ; sia, che tu non possa
Scoter del nome tuo la polue, e l'ombra.

Risenerà da l'obliosa fossa
La Fama : e chiaro vdrassi, oue or s'adombra,
Gran rumor da le ceneri, e da l'ossa.

In lode del Licandro Pastorale del
Sig. Girolamo della Manna.

Mentre armato di Socco il piè sonoro,
Per le tragiche scene il ghiaccio stampi
D' Etna; da gli arsi, e fulminati campi
Spunta per coronarti eterno Alloro :

Per cui non sia che irato il Ciel fra loro,
Più contra il fiero Encelado s' auampi;
Anzi in vece di fulmini, e di lampi
Darà nemi di Manna, e piogge d' oro.

Onde auerrà che appenda alto Trofeo
D' hauer gustato sotto il peso eterno,
De la Manna celeste anche l'iseo;

E poi che dolce hai reso il Ciel superno,
Te crederà fatto sicano Orfeo,
Che di nuouo à placar venghi l' Inferno.

LA SIRINGA.

Frammento d' vna Canzone.

Allor, che vide radicar sul limo
L'orme fugaci, e frondeggiar le chiome,
Inuan l'amato nome
Di lei chiamando, ch' ancor pianta, e fronde,
Par, ch' ad ogn' aura torni al fuggir primo,
E che ne
Stridula ancor risponde.
Lei, ch' à lui suelse il cor, suelse dal suolo
L' Arcade Pan . Poi, con dolore industre,
Del calamo palustre
Rè più dispari bocche al suo gran duolo.
E perch' à l' aure il volo
Velace arresti, e' l tempo, e morte inganne,
Strinse i sospiri ad animar le canne.

*Nella cangiata scorza indi il fuggito
 Nome rientra : e per le caue membra
 Spirto, ch' a lei rimembra
 La vita, si raggira, e l'aria molce.
 Ella, al suon, ch' imparò da l'abborrito
 Labro, si vende armoniosa, e dolce.*

• • • • •



Frammento d'vn Sonetto.



A L duro verno, a gli ostinati ghiacci
 Ch' al superbo Appenin premono il dorso
 Par, ch' a l'onde non pur s'implichi il corso
 Ma, che de' venti il lieue piè s'allacci.

E, mentre auien, che l'ampia Terra agghiacci;
 Lei vede il Sol, nè porge a lei soccorso:
 Anzi, per rintuzzar de' raggi il morso,
 Par, che rigido vsberga i monti impacci.

• • • • •

Frammento.



T Veto il Tartaro volante
 Strigne in me le gonfie gote:
 E dal crine sibilante
 Gran furor ne l'alma scote:
 Di pensier veste sembriante
 Cruda Furia, e mi percote.

Altro Frammento.



F Resca Valletta, che di verdi colli
 Se' vagamente coronata, e cinta;
 Que sempre di fior l'erba è dipinta,
 Sempre di puro argento i fior son molli.

• • • • •

RIME

RIME SACRE.

del SANTISS. SACRAMENTO
 della Eucaristia.

P Oiche l'interne idee l'alto scourio
 Eterno Amore, e l'vago etere estenso
 Sparse, e rotò con legge ogn'astro accenso,
 E dal grembo del nulla il tutto aprio;

Nell' Huomo il tutto, indi 'n se l' Huomo unio:
 E, per strigner si in lui l'ardore intenso,
 Fe quasi in nulla confinar l'immenso,
 Mentre in un punto hà terminato un Dio.

Vida intanto la Fè, come ei s'infonde
 Dissimulato à gli occhi, e aperto al core;
 Che, mostrandosi men, più si diffonde.

Copre in candida nube il suo splendore;
 E, qual per fulminare il Sol s'asconde;
 Per saettare i cor, si vela Amore.

E, per strigner più 'n lui l'amore intenso.

Inui-

Inuisibilia Dei per ea, quæ facta
sunt intellecta conspiciuntur,

Quando il bel di quaggiù con gli occhi io libo
Del sommo, ch'è nel Ciel fauilla, e rio,
Tutta nel guardo uscita è l'alma: ed io
Di più vere bellezze il fior delibo.

Nè pur gli spirti di gran Sole io cibo;
Ma, trasuolando per grand'ale à Dio,
Chiede l'insaziabil pensier m' o
Forme souramortali in esca, e'n cibo,

Nè di se, nè gli cal del suo imperfetto,
ch'è quasi il corpo à seguirar riuolto
Là, doue si sospiagne lo'ntelletto.

Ma, qual chi corre, e à forza indietro è volto,
Io grido: O sommo, o mio sommo diletto,
Chi mi rende à me stesso, à te m'ha tolto?

I Di non viste. In vn altro M. S. Di celesti

Affetti di MARIA Santissima al
fanciullo GIESV, che
dormiua.

V Agghi riposi hauea, chiari occidenti
Ne le braccia materne il mio Signore:
E copria, simigliando in tutto Amore,
Di due candide nubi i Sol lucenti.

Veggiauau ài MARIA le stelle ardenti,
Che riflettendo vn amoroso ardore,
Mentre desto vedean del Figlio il core,
Sfaullauan d'amor fiamme cocenti.

Vela, o sonno, alfin disse, il lampo chiaro,
Che, se si sveglia, oime, la fiamma ascosa:
Qual io da tanto incendio haurò riparo?

Poi ne la fronte del fanciul neuosa
Di sue labra rosate vn bacio caro
Ne tolse i gigli, e vi lasciò la rosa:

Per la Trasfigurazione di
CRISTO N. S.

OR che sovra il Tabor non veduta orma
Stampa il Signore; e, di gran Sole adorno,
Rinova nel bel v. so, e addoppia il giorno,
E nel primo esser suo l'erge, e trasforma;

Discinto Sol de la mortal sua forma,
Non si cangia egli nò, ma fa ritorno
Da l' ombre al proprio lume: e scopre intorno
Quale diuinità dentro l'informa.

Veste fulgide neui: e gli occhi adduce
Done auien che la Fè sola formonte
Per immense caligini di luce.

Ma qual poi varia ei scourirà la fronte!
Se'n questo Monte or più, che'l Sol tra luce;
Ne l'altro il Sol con lui sia che tramonte.

Per S. Maria Madalena, che
cerca CRISTO N. S.

COme talor, se dal caro consorte
La fida tortorella si scompagna:
Lui vò per l'aria, e'l Ciel chiamando forte,
Lui cerca al nido, al bosco, à la campagna;

E, lamentando ognor sua dura sorte,
Esca non prende, e'l restro più non bagna:
Ma brama del suo amato, ancora in morte,
Vedona, e sconfolata esser compagna;

Si di GIESV la bella Amante, e fida
Lui cerca, e brama, e'l piè rinolge spesso
Done insieme la voglia, e amor la guida.

Piagne oue vede il diuin sangue impresso:
E, l'aere empiedo di pietà, e di strida,
Cerca il Signor, sol per merirgli appresso.

Il Rogo di S. Lorenzo.

Canzone.

Al Signor Cardinal Doria.

Questa amorosa occidental Fenice,
 Dal suo cenere eterna al Ciel risorta,
 Ch' al nome i lauri porta;
 Và con accese piume,
 E con ale di fiamme al primo Lume.
 O Muse, mentre accende i canti nostri,
 Dal suo rogo felice
 Prendete i lumi à serenar gl' inchiostri.
 E se del fulminato Serafino
 Cantaste allor la guerra;
 Dite or la pugna. e'l volo alto, e diuino
 Del Serafino, ch' al Ciel manda la Terra.

Le varietà di lezione della strofe soprascritta
 s' son poste al fine della Canzone.

*Già del Levita in pietoso¹ atto, e crudo
 L'² eburneo corpo in ferreo letto è steso;
 Già dal mantice offeso,
 Sì la funesta pira
 L'agitato Vulcan stride, e s'adira;
 Sorge ecco il fumo, e cieca erra la fiamma
 Lambendo il³ fianco ignudo,
 E la pallida morte ecco s'infiamma.
 4 Al'ardor, à l'orror gelata, esangue
 5 Vede la turba intanto
 Fumar la carne, e scir fervendo il sangue;
 E tenta il foco intiepidir col pianto.*

¹ atto atroce

² l'inclito

³ corpo

⁴ Al'orror, à l'ardor

⁵ La turba vede

- 1 *Ei sol grato hà il dolor, la fiamme hà care :*
Fiamme, oue amare se medesimo affina.
L'ardor de la fucina
Non sente, o non esprime :
Che l'incendio del cor l'altro reprime.
- 2 *Ma tutta in sen la fiamma orrida accampi*
Tu, fier Tiranno : e pare
Che l'uno stia nel foco, e l'altro auampi.
Or torce gli occhi, e scote l'empia testa :
Or con bestemmie orrende
L'innocente Garzon turba, & infesta,
E con feruide luci il rogo accende.

- 1 *Ei solo in tanto duol*
 2 *Ma ne l'alma infernal tutto l'accampi.*

- Si mentre ei fremo orribile, ¹ e cruccioso ²*
 2 *In lui vibra magnanime parole*
 3 *Lorenzo : e s'ei si duole,*
 4 *Disolsti, ch'è 'n picciol foco,*
 5 *Amorosa farfalla, e l'prende in gioco :*
Se tu farzo non sei, non sono io stanco :
Tutto in Dio posso, & oso :
Arso è già l'on, deh volgi or l'altro fianco :
Diuoral pure : io, sol che piu patissi,
Lieta o quanto m'accendo !
Io, ch'arsi amando, e sempre amando vissi,
Potrei ⁶ meglio morir, se non ardendo ²

- 1 *torbido*
 2 *Queste à lui moue'l Santo alte parole*
 3 *Nè mostra, che si duole :*
 4 *Anzi, che prenda à gioco*
 5 *Amorosa farfalla il suo gran foco.*
 6 *Potrò*

Es'ardendo morrò, beato amante ;
 Irritate le fiamme, ò miei sospiri,
 Finche l'anima io spiri .
 Se mancan questi ardori,
 Dal cor traete i vini incendi fuori .
 Felice me, se d'una stessa vampa
 In questo ultimo istante
 Amor, che accese l'core, il corpo auampa,
 Fuggì co' detti, e dilegnossi l'anima,
 1 Tutta ardor, tutta zelo .
 2 Pareo nel Rogo à conseguit la palma,
 Che sul carro d'Elia volasse al Cielo .

1 Che, diuampando zelo
 2 Pareo nel Rogo, oue disfè la salma ;

Varie lezioni della prima Strofe
 della soprafcritta canzone.

Questa amorosa occidental Fenice,
 Che riniacque dal Rogo, e d'amor arse
 Tutta : e d'amor cosparse

La Terra : e, fatta vn Nume,
 Gio con ale di fiamme al primo Lume ;
 Mentre di lauri il nome alto incorona ;
 Qui da voi canti elice,
 O Ninfe del Santissimo Elicono.
 Voi, s'al cader del piu gran Serafino,
 Cantaste in Ciel la guerra ;
 Dite or la pugna, e l' volo alto, e diuino
 Del Serafin, ch' al Ciel manda la Terra.

In altro esemplare si legge così :

Questa amorosa occidental Fenice,
 Dal suo cenere eterna al Ciel risorta,
 Nel nome, e'n fronte porta

Il lauri : e, fatta vn Nume,
 Va con ali di foco al primo Lume .
 Or qual, Muse, di voi, d'inni incorona
 Il Rogo almo felice,
 Done i balsami suoi spenda Elicono ?
 Voi, s'al cader del piu gran Serafino
 Cantaste &c.

Per lo B. Andrea Auellino.

Consigliera ne l'ombra accesa face
 Era de l' Auellino al piè feruente;
 1 Quando a' soffi mancò d' Euro fremente,
 E lasciò i cari incendi il lume edace.

E mentre à gli occhi il sentier dubbio tace,
 Ecco lampo di Ciel, Castore ardente,
 L'annolge: o stasi pur vampo cocente
 2 De l'interna del cor vana fornace.

E fendendo à la notte il negro velo
 3 L'aura, sembra così, ch' à lui fauelle,
 Inori cinto di lume, entro di zelo:

Non son degne di te basse facelle:
 4 Degno se' tu d' accrescer lumi al Cielo:
 Faci degne di te sono le stelle.

1 Quando scosso fuggì d' Euro fremente,
 2 Per l'interna del cor
 3 L'aura intanto, sì par, ch' à lui fauelle,
 4 Che degno tu di crescer lumi al Cielo.

Ripentimento.



Tornai per noua colpa al vecchio errore:
 E da l'amate tenebre risorto,
 Entro dubbioso lume apro, e riporto
 Le luci al pianto, & à la luce il core.

È, dunque, l'anima (o van desio d'onore!)
 Del ben concetto volontario aborto:
 Fece madre immortale il figlio morto;
 Partorì il male, e concepì il dolore.

Che fra le cicatrici vn verme interno
 Nudrì corrotto il sen, lacero il petto
 Di veneno mortifero d'inferno.

Tacque ignoto finche presso, e ristretto
 Al premere del braccio aspro paterno,
 Punse la piaga, e palesò il difetto.

Agonizante.



Ahi che nel duro, e spauentoso agone
 Oue di mia salute si contende,
 Mi condanna la colpa, e mi riprende,
 Che l' infernale accusator m' oppone.

Ahi doue il tempo ? oue son l'opre buone ?
 Or da vn momento bilanciata pende
 L' eternità : nè v'è chi mi difende ;
 Nè v'ha chi il fallo scusi, o chi 'l perdone.

Se à te non corro, in cui sperar degg'io,
 MARIA ? tu sola 'l puoi, tu far lo dei,
 Sendo madre de' miseri, e di Dio.

Mira i perigli estremi, e i pianti miei.
 S' à te non nega il Figlio alcun desio ;
 Non mi negar pietà, che Madre sei.

1 tu sola il puoi

Parafrafi nel Salmo CXXXVI.

S i Babilonij flumini
 La sedemmo : e di pianti
 Bagnammo i tristi lumi,
 Di te, bella Sion, membrando i vanti:
 Ed aspettando in sì lontane arene,
 Se de l'amata Terra aura ne viene.

Sup flumina
 Babylonis il-
 lic sedim', &
 fleuimus, cū
 recordare--
 mur tui, Siō.

2 à in mezzo à l'onda inquieta
 Muta da' salci pende
 La cetera piu lieta :
 Muti gli organi nostri il duol sospede:
 Se non sen quanto adorador comossi,
 Suonano al vento de' sospir percossi.

In falicibus
 in medio ei'
 suspendimus
 organa no--
 stra.

1 Ahi, che serui, e prigioni,
2 Da noi chieggono ognora
3 Parole di canzoni
 Color, cui piacque il nostro pianto an
 E interdicano à noi pur vn sospiro
 Quei, che di nostra seruitù gioiro.

Quia illic in-
 terrogauerūt
 nos, qui cap-
 tiuos duxe--
 runt nos, ver-
 ba canionū.

1 Ahi, che sendo prigioni,
2 A noi chieggono ognora
3 Armoniche canzoni

Et qui abdu- *E chi dal patrio suolo*
 xerunt nos : *Ci fuelse, o Peregrini,*
 Hymnū can- *Dice, cessate il duolo;*
 tate nobis de *Cantate di Sion gl'inni divini:*
 cāticis Sion. *E, riposando in sù quest' ampia face,*
Date a le mute corde anima, e voce.

Quomodo *Come in mezzo al dolore*
 cantabimus *Pot, à canzon sovrana*
 canticū Do- *Le glorie del Signore*
 mini in ter- *Dire in barbara Terra, al Ciel lotand*
 ra aliena? *Come in questo prof. no aer, deb come*
Scēderà l' grande intemerato NOME

Si oblit^o fue- *A te fra le querele*
 ro tui, Hieru- *1 Per vna lingua dice*
 salem; obli- *Il tuo popol fedele:*
 uioni detur *O bella à gli occhi miei Patria felice;*
 dextera mea. *2 Sarà la destra mia data in oblio*
Pria, che lungi da te vada il cor mio.

1 E fra' singhiozzi dice (blio
2 Sia pur la destra mia posta in o-
blion

Manchi e la lingua, e'l fiato
Manchi à quest' occhi 'l Sole,
Pria, che silenzio ingrato
Il tuo bel nome à la mia bocca inuole.
Sēpre, o che l'ombra tace, o l'Alba spira, ro tui.
Ti figura 'l pensier, l'alma ti mira.

Adhereat lin-
gua mea fau-
cibus meis, si
non memine-
ro tui.

Odi ciò, ch'io prometto,
Gierusalem beata;
Tu desti del mio petto,
Tu de l'anima mia parte più amata:
Te pur, te preporro de le divine
Letizie mie dolce principio, e fine.

Si nō propo-
fuero Hieru-
salem in prin-
cipio latitiae
meae,

Signor, mia luce, e speme:
Signor, mia pace, e porto
De le tempeste estreme;
Nel dì Gierusalem del suo conforto
Te sù i figli d'Edom prega, e ricorda,
Strali à discior dal'irritata corda.

Memor esto
Domine, fi-
liorū Edom
in die Hieru-
salem.

Qui dicunt *Questi, ne' tempi afflitti;*
 exinanite, *Sia Solima dispersa,*
 exinanite, *Differ ver noi sconfitti,*
 vsq; ad fun- *Sia tutta in sangue, e'n cenere somer.*
 damentum *La sconuolga dal fondo il ferro crudo,*
 in ea. *E resti arida sabbia, e campo ignudo,*

Filia Babylo- *O de l'empia Babelle*
 nis misera: *Figlia altera, e meschina;*
 beat^o, q retri- *Gran spada da le stelle*
 buet tibi re- *Discende, e soura te colpo destina:*
 tributionem, *Beato lui, che di giusta ira armato,*
 quā retribu- *Renderà à te ciò, che tu à gli altri hai*
 isti nobis. *(dato)*

Beatus, q te- *Colui beato appieno,*
 nebit, & alli- *Ch' al tuo collo superbo*
 det paruulos *Guonga coltello, e freno:*
 tuos ad pe- *E i pargoletti tuoi con strazio acerbo,*
 tram. *C'hanno in tenera etate anime altere,*
Rompa ne' sassi, e dia cibo, à le fere.

Para:

Parafrasi nel Salmo CXII.

Lodate il Signore,
 Lodate, o fanciulli:
 Mostrate pur come
 Si loda il suo nome
 Tra puri scherzi, e teneri trastulli.

D'ogni tempo ogni età canti,
 Sia 'l suo NOME benedetto.
 Sia ne' secoli costanti
 Con eterni echi ridette,
 Sempre à Dio gloria, ed onore.
 Lodate 'l Signore,

Da che alluma l'Oriente,
 Finche 'l dì l'Aere abbandona;
 Degno è 'l Nome onnipotente
 D'altre lodi haner corona
 Dalla lingua, e più dal core.

Lodate 'l Signore.
 Soura i popoli più altieri
 Scioglie a' fulmini le piume.
 Stà su' Cieli più sinceri
 La sua gloria: e ciò, ch'è lume,
 Ombra è sol del suo splendore.
 Lodate 'l Signore,

Laudate, pue-
 ri, Dominū:
 laudate no-
 mē Domini.

Sit nomē Do-
 mini benedi-
 ctum ex hoc,
 nunc, & vsq;
 in seculum.

A Solis ortu
 vsq; ad occa-
 sum laudabi-
 le nomē Do-
 mini,

Excelsus sup
 omnes gētes
 Dominus: &
 super caelos
 gloria eius.

I

chi

Quis sicut

Dñs De' no- 1 Chi s'agguaglia al nostro Dio,
 ster? q in al- 2 Che l'Empireo alto possiede?
 ris habitat: & 3 Ei non sà porre in oblio
 humilia re-- 4 L'umiltà: ma'l Ciel pronede,
 spicit in cœ- 5 E la Terra di tuttoze,
 lo, & in terra.

Lodate 'l Signore.

Suscitans à Ei solliena, e chiama in vita
 terra inopē: Da' più sordidi letami
 & de stercore La miseria sepellita:
 erigens pau- Onde i serui entro i legami
 perem. Van dal carcere al fauore.

Lodate 'l Signore.

Vt collocet Ei frà' Principi, che sonò
 eū cū princi- Nel suo popol glorioso,
 pibus: cum Lor concede ospizio, e trono.
 principibus E per salti portentosi
 populi sui. 6 Spesso in Re cangia vn Pastore.

Lodate 'l Signore.

1. Dite voi, chi come Iddio
2. Che l'Empireo alto possiede?
3. L'umiltà non ha in oblio:
4. Ma la Terra, e'l Ciel pronede
5. Con igual virtù, ed amore.
6. Spesso in Re cambia

Ei

Ei di sterile sprezzata
 Popolando i vacui tetti:
 Fà, che madre inaspettata
 Da' suoi tardi pargoletti
 Prenda giubilo maggiore
 Lodate 'l Signore.

Qui habitare
 facit sterilem
 in domo ma-
 trem filiorū
 lætantem.

Parafrafi nel Salmo CXXIX.

D Al profondo del core De profundis
 Sorgono i miei lamenti: clamaui ad
 Ed à te, mio Signore, (fenti. te, Dñe: Do-
 Fan le mie piaghe, e i miei dolor pre- mine exau-
 Signor, tu, ch'odi'l pianto, e fandi infie- di vocem,
 Queste dolēsi mie parole estreme. (me meam.

Al gemito, à la voce Fiant aures
 De l'alma, che sospira; tua intendē-
 De lo strale veloce tes in vocem
 Smorza, o Signor, l'ineuitabil ira. deprecation--
 E mentre à te si volge'l cor contrito, nis me.
 Porgi pietoso al mio pregar l'odito.

I 2

Se

Si iniquita-- *Se de gli egri mortali*
 tes observa-- *Gli obliqui passi attendi;*
 ueris, Dñe: *E con bilancie eguali*
 Domine, q̄s *Le iniquitadi esaminar pretendi;*
 sustinebit? *Dimmi, Signor, chi dal tuo braccio sciol*
Signor, chi sosterrà l'alta percossa?

Quia apud Sò, *ch'a te piu dapresso*
 te propitia-- *Sta la piera paterna;*
 tio est. & pp- *Ch'a la giustizia spesso*
 ter legē tuam *Fa vacillar di man la spada eterna.*
 sustinui te *Sò, che con legge sì soaue regni;*
 Domine. *Ch'io ti sostenni ancor quando ti sdegni.*

Sustinuit a-- *Alma; che sostenesti*
 nima mea in *Sù l'immortal parola*
 verbo eius: *Le promesse celesti;*
 Iperauit ani- *Sai, che batte vna man, l'altra cōfola.*
 ma mea in *Quinci, quasi nocchier, tēne 'l tuo zelo*
 Domino. *Il nauigio sù l'onde, e gli occhi al Cielo.*

- 1 E però qual Nocchier,
- 2 In mar la naue, e gli occhi sem-
pre al Cielo.

Dal

Dal raggio matutino
 1 Finche caggia la sera,
 Sel soccorso diuino
 2 Il deuoto Israel propizio spera;
 Vedrà, come benigno ei tosto suole
 L'ombre arricchir d'inaspettato Sole.

Speriam: che non sà Dio
 Por dal suo petto eterno
 La clemenza in oblio.
 Anzi i gastighi ancor le dà'n gouerno.
 3 Se le pene ei riscuote; e se c'impiaa;
 Redentor copioso il prezzo ei paga.

Ogn'empio tuo misfatto
 A cancellar sen viene:
 E con ampio riscatto
 Ei sciorrà da tuoi piè l'aspre catene.
 Et tu scosso, Israel, vedrai, che sono
 Gloria i gran falli tuoi del suo perdo-

- 1 Sin che cada
- 2 Il fedel
- 3 E s'effigge le pene;

A custodia
 matutina vs-
 que ad noctē
 speret Israel
 in Domino.

Quia apud
 Dominū mi-
 sericordia, &
 copiosa a-
 pud eum re-
 demptio.

Et ipse redi-
 met Israel ex
 omnibus ini-
 quitatibus e-
 ius.

(no.

1 3

Parà

Parafrafi nel Salmo CXXX.

Domine, nō
exaltatum est
cor meū: ne-
que elati sunt
oculi mei.

S Ignor, per ampio volo
Non leuosi 'l cor mio:
Nè mai lungi dal suolo
Le lusingate penne al vento offrio.
Nè giamai tēni in modi acerbi, e strani
Dal primiero esser mio gli occhi lōta.

Neque am-
bulauit in ma-
gnis, neq; in
mirabilibus
super me.

A' salti miserandi
Spesso riuolgo il ciglio.
Nè per le vie de' Grandi
Con temerario piè sfido 'l periglio.
Nè soura me con disiderio altero
Guido a cose ammirabili 'l pensiero.

Si non humi-
liter sentie-
bam: sed ex-
altaui ani-
mam meam.

Se nel suo vacuo niente
Con pronti asidui passi
Non scese la mia mente,
E quindi d'umiltà sensi io non trassi.
Ma 'l petto mio d'ambizion gonfiui,
Tu, ch'entrata hai ne' cor, Signore, il
(sai.

Qual dal materno petto
Bambin diuezzo è lunge:
E pur tenero affetto
Dal primiero suo latte è, che 'l disgiu-
Tal ancor, tua mercè, s'caura pur sia
Dal castigo, Signor, l'anima mia.

Sicut ablatu-
tus est super
(ge; matre sua: ita
retributio in
anima mea.

Drizzo a te sol la lode:
Vola a te sol la speme:
In te sol l'alma gode:
A te sol volge gli occhi, on' ella geme.

Speret Israel
in Domino,
ex hoc, nūc,
& vsq; in se-
culum.

1 Quinci inuito Israel, che sua speranza
2 Sol pōga in Dio, ch'ogni desire auanza.

1 Chiamo Israel, che ne la tua possanza
2 Erga in eterno al Ciel la sua speranza.

THRENI IEREMIÆ.

CAPVT I.

ALEPH.

Quomodo sedet sola Ciuitas plena populo! facta est quasi vidua domina Gentium: princeps prouinciarum facta est sub tributo.

BETH.

Plorans plorauit in nocte, & lachrymæ eius in maxillis eius: non est qui confoletur eam ex omnibus charis eius: omnes amici eius spreuerunt eam, & facti sunt ei inimici.

PARAFRASI.

I.

A Hi come siede abbandonata, e solas
Città, piena di popoli potenti!
La Donna de le Genti,
Quasi vedoua, gli occhi al giorno inuola;
E'l pianto è sua parola.
E quella di Prouincie ample Reina
Ad indegno tributo alfin s'inchina,

II.

Piagne, e pianse la notte: e l'ombra, e'l Solè
Le scorge in sù le gote i pianti amari.
E pur de' suoi piu cari
Non w'hà chi la compiangia, e la console.
Anzi, mentre si duole,
Ogni amico la sprezza, ogn'huom la preme;
Fatto nemico à le miserie estreme.

GIMEL.

Migravit Iudas propter afflictionem, & multitudinem seruitutis: habitavit inter Gentes, nec inuenit requiem. Omnes persecutores eius apprehenderunt eam inter angustias.

DALETH.

Vie Sion lugent: eoquod non sint qui veniant ad solennitatem. Omnes portæ eius destructæ: Sacerdotes eius gementes: Virgines eius squalidæ: & ipsa oppressa amaritudine.

III.

*Per tante angoscie, e per sì graui, e tante
Forme di seruitù misera, e cruda
Se'n vò ramingo Ginda:
Abita fra le Genti esule, errante,
Nè requie ha'l piè incostante:
Che ovunque vò, l'empio l'incalza, e infesta,
E tra' legami ancor l'orta, e calpesta.*

IV.

*Piangono di Sion le vie deserte,
Resti solenni di muti, e funesti:
Rotte le porte: e mesti
Gemono i Sacerdoti in sù l'offerte.
Le Vergini, couerte
D'atro squallore: ed ella il cor si spezza
Oppressa da ineffabile amarezza.*

HE.

Faci sunt hostes eius in capite, inimici eius
locupletati sunt: quia Dominus locutus est
super eam propter multitudinem iniquita-
tum eius: paruuli eius ducti sunt in captiui-
tatem ante faciem tribulantis.

Ierusalem, Ierusalem, conuertere ad Domi-
num Deum tuum.

V.

*Sopra lei, ch'abbattuta, egra sospira,
 Ricco di spoglie il predatore ascese;
 Poiche, per tante offese,
 Sopra lei vibrò Dio parole d'ira.
 Ella sel piagne: e mira
 Snoi pergoletti in abito fermile
 Tremar auanti a l'insolenza ostile.*

*Ierusalem, Ierusalem, conuersi
 I pianti, e i passi incerti
 A Dio, pentita: e con miglior dolore
 Torna a l'antico, e proprio tuo Signore.*

VAY.

VAV.

Et egressus est à filia Sion omnis decor eius:
facti sunt principes eius velut arietes non in-
uenientes pascua: & abierunt absque fortitu-
dine ante faciem subsequentiſ.

ZAIN.

Recordata est Ierusalem dierum afflictionis
sue, & præuaricationis omnium desiderabi-
lium suorum, quæ habuerat à diebus anti-
quis, cum caderet populus eius in manu ho-
stili, & non esset auxiliator: Viderunt cam-
hostes, & deriserunt sabbatha eius.

D'ogni

II.

I.

*D'ogni antica sua gloria il chiaro lampo
È de la Figlia di Sion fuggito.
Quasi armento smarrito,
Che secco anela in su digianno campo.
Tentar di difesa, o scampo
Snoi Principi non fanno: onde hanno in pena
O nuda fuga, o barbara catena.*

II.

*Ierusalem si rammentò l'afflitto
Tempo, i suoi falli, e i secoli felici.
Dache i Cieli hebbe amici.
Sinche 'n dura man cadde il Regno inuisto.
Da Dio pur derelitto.
Di lei fero i nemici aspro governo,
E i sacri di contaminar di scherno.*

HETH.

HETH.

Peccatum peccauit Ierusalem : propterea instabilis facta est. Omnes, qui glorificabant eam, spreuerunt illam : quia viderunt ignominiam eius : ipsa autem gemens conuersa est retrorsum.

TETH.

Sordes eius in pedibus eius : nec recordata est finis sui : deposita est vehementer, non habens consolatorem. Vide, Domine, afflictionem meam : quoniam erectus est inimicus.

III.

Peccò d'emp'io peccato : onde à se stessa
 Gierusalemme instabile diuenne.
 Chi ad adorarla venne,
 Or l'ha d'obbrobrio, e di dolor compressa.
 Ella geme : e, dimessa,
 Gli occhi, e' l'bel viso entro i capegli inuolto,
 Per non esser mirata, indietro ha volto.

IV.

Scendon a' piè sue sordidezze ascese :
 Poiche, obliando il fin del suo camino,
 Lei veemente destino
 Del suo trono real ratto depose :
 Nè trona oue ripose .
 Ond' ella à Dio : Vedi me ignuda, afflitta,
 Dice : e superbo v'è chi m'ha trafitta.

**Ierusalem, Ierusalem; conuertere ad Domi-
num Deum tuum.**



Ierusalem, Ierusalem; riforgi

Di tue cadute: e fcorgi

Gli occhi al pianto, al Ciel l'alma, a Dio la mente:

E ti fia ben futuro il mal presente.



IOD.

Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia eius: quia vidit Gentes ingressas Santuarium suum: de quibus præceperas ne intrarent in Ecclesiam tuam.

CAPH.

Omnis populus eius gemens, & quærens panem: dederunt pretiosa quæque pro cibo ad refocillandam animam. Vide, Domine: & confidera, quoniam facta sum vilis.

Venne

III.

I.

*Venne la mano ostile, e'n lei repente
Ogni desiderabil pregio tolse.
Ma ella più si dolse
Veder nel Santuario orma insolente
Di sacrilega gente:
A cui 'nterdici i tempj; e da' tuoi arcani
Signor, lungi ancor vnoi gli occhi profani.*

II.

*Tutto il popol gemente il pan victato
Cerca: e del pan men pretioso hal'ore.
Infelice ristoro!
Sol per viuere a' ceppi, o al ferro irato,
Comprâr ogni dì 'l fiato.
Signore; eccomi polue al piede ostile,
A te immonda, a me schifa, a tutti vile!*

K 3

LAMED

LAMED.

O vos, omnes, qui transitis per viam; attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus: quoniam vindemiauit me, ut locutus est, Dominus in die iræ furoris sui.

MEM.

De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me: expandit rete pedibus meis: conuertit me retrorsum: posuit me desolatam, tota die mœrore confectam.

Voi,

III.

*Voi, peregrin, voi per pietà, prego io;
Voi, che per via sì dura i passi andate;
Fermatevi, e mirate,
Se v'ha dolor, ch'agguagli il dolor mio.
Io quella io son, cui Dio
Con aspra man vendemmio in quel die,
Che parlò à me de le suenture mie.*

IV.

*Ne l'aride ossa mie da l'aleo ei spinse
Fiamma, ch'examino la colpa ascosa:
Tese rete nodosa
Al passo incauto, e'ndietro il risospinse.
Sì mi prese, e m'auinse:
E così desolata io resto intutto;
Che i giorni, e i pensier miei son ombra, e lutto.*

K 4

NVN.

NVN.

Vigilauit iugum iniquitatum mearum: in
 manu eius conuolutæ sunt, & impositæ collo
 meo: infirmata est virtus mea: dedit me Do-
 minus in manum, de qua non poterò surgere.

Ierusalem, Ierusalem: conuertere ad Domi-
 num Deum tuum.

V.

*Veggbiò nel giogo mio la vista oltrice
 De le mie iniquità, cadute in mano
 De lo sdegno souano,
 E ne aggrauò l'indomita ceruice,
 Così inferma, infelice,
 Ah! lassa, i' son: sì m' ha'l signor percosso;
 Che mi die' in man, da cui forger non posso.*

*Ierusalem, Ierusalem, deh mirà
 La cagion di tanta ira.
 Sorgi, tue colpe à rimirar pentita:
 E riedi al Padre tuo, Figlia smarrita.*

Veggbiò

HETH.

CAPVT II.

HETH.

Cogitauit Dominus dissipare murum filiz
Sion : tetendit funiculum suum , & non auer-
tit manum suam à perditione : luxitque ante-
murale : & murus pariter dissipatus est.

THETH.

Defixæ sunt in terrâ portæ eius : perdidit , &
contriuit veætates eius , Regem eius , & Princi-
pes eius in Gentibus. Non est lex : & Prophe-
tæ eius non inuenerunt visionem à Domino.

IV.

I.

*De l'eccelsa Sion spiantare al fine
Disegnò Dio l'abominate mura.
Stese il filo à misura;
Nè mai cessò la man da le ruine,
Sin che 'l suo orribil fine
Pianse l'antemural d'un colpo istesso
Nel precipizio del gran muro oppresso.*

II.

*Giaccion sepolte, e rugginose al suolo
Le ferree porte : e rotte in pezzi, ed arse
I gran sostegni : e sparsi
Sono i Principi , e 'l Rè di scorno, e duolo
Sotto inospite Polo.
Non v'hà legge, nè rito : e a' suoi Profeti
Niega il Ciel taciturno i gran decreti.*

IOD.

Sederunt in terra : conticuerunt senes filia
Sion : consperferunt cinere capita sua : accin-
cti sunt cilicijs : abiecerunt in terram capita
sua virgines Ierusalem.

CAPH.

Defecerunt præ lachrymis oculi mei : contur-
bata sunt viscera mea : effusum est in terra ie-
cur meum super contritionem filia populi
mei , cum deficeret paruulus , & lactens in
plateis oppidi.

III.

il sacro onor de la canizie antica
Preme tacito il pianto, in terra asfiso.
Di vil cenere intriso
Il nobil capo, i corpi egri fatica
Veste dura, e mendica.
E'l crin de le mestissime donzelle
Echino à terra : e'l duol giugne à le stelle.

IV.

Già voi mancate a' pianti, occhi miei stanchi :
Già le viscere mie scote il dolore .
Già verso in terra il core,
Sol, ch' à te, Patria mia, pietà non manchi
Rotta per tutti i fianchi :
Gh'ouunque il guardo solitario giri,
Tua prole estinta, e te vana sospiri.

Ierusalem, Ierusalem, conuertere ad Domi-
num Deum tuum.



*Ierusalem, Ierusalem, deserta,
D'ombre, e di duol couerta;
Che cerchi i figli or, che non se' più madre;
Volgi al Ciel gli occhi à ricercar il Padre.*



LAMED.

Matribus suis dixerunt: Vbi est triticum, & vinum? cum deficerent quasi vulnerati in pla- teis Ciuitatis: cum exhalarent animas suas in sinu matrum suarum.

MEM.

Cui comparabo te? vel cui assimilabo te, fi- lia Ierusalem? cui exæquabo te, & consolabor te, Virgo filia Sion? Magna enim est ve- lut mare contritio tua: quis medebitur tui?

V.

I.

*Surse incontro à le madris e cibo chiese
L'ansia, il digiuno, e la pietà de' figli:
Che, quai recisi gigli,
Caddero in su le piazze ombre difese,
Rose, dal verno offese;
Da' secchi labbri à le lor madri in seno
Esalaro lo spirito, e venner meno.*

II.

*Chi ti pareggia, ohime, chi ti somiglia?
E chi vuol, ch'io consoli il tuo gran male
Estremo, e senza eguale,
O de l'alta Sion Vergine figlia?
Leggo ne le tue ciglia
Angosce, che, qual mar, non han misura:
Ahi, chi può medicar tanta sciagura?*

NVN.

Prophetæ tuî viderunt tibi falsa, & stulta:
nec aperiebant iniquitatem tuam, vt te ad
pœnitentiam prouocarent: viderunt autem
tibi assumptiones falsas, & eiectiones.

SAMECH.

Plauserunt super te manibus omnes transeû-
tes per viam: sibilauerunt, & mouerunt ca-
put suum super filiam Ierusalem: Hæccine
est vrbs (dicentes) perfecti decoris, gaudium
vniuersæ terræ?

III.

*Sognaro: e te nutrir di stolti inganni,
Nulla aprendo l'orror de' tuoi peccati,
Profeti allucinati,
Per prouocarti à lagrimarne i danni.
Misera! ed or t'affanni,
Che scorgi, à liete illusioni auezza,
L'embre, che fascinar la tua bellezza.*

IV.

*Palma à palma battendo, acerbo ride
Di tue suenture il viator, che passa.
Scote il capo, e l'abbassa;
E te, fischiando, e motteggiando, irride.
Ecco, dice, e sorride,
La Città, bella in pace, inclita in guerra,
Cui 'l Cielo ornò per rallegrar la terra.*

Ierusalem, Ierusalem, conuertere ad Domi-
num Deum tuum.

*Ierusalem, Ierusalem, deh pensa,
che la tua colpa è immensa
Più, che lo strazio . Or piagni : e per sentieri,
Da duol segnati, à Dio guida i pensieri.*



CAPVT III.

ALEPH.

Ego vir videns paupertatem meam in virga
indignationis eius. ALEPH. Me minauit, &
adduxit in tenebras, & non in lucem.

ALEPH.

Tantum in me vertit, & conuertit manum
suam tota die. BETH. Vetus tam fecit pellem
meam, & carnem meam: contriuit ossa mea.

VI.

I.

*Huom pur son io, che, dal suo sdegno scossa,
Veggio, al cader de l'irritata verga
Su le mie nude terga,
L'egra mia pouertà quanto è percossa.
In tenebrofa fossa
Mi guida, e spigne, e'l dì da gli occhi scote,
Nè lume hò per veder chi mi percote.*

II.

*Quasi palla agitata il braccio i sento,
Ch'ogn'ora incontro à me fero combatte.
Mi batte, e mi ribatte
Sì, che l'arida pelle ara il tormento.
Pesta è la carne, e spento
Tutto il vigore. Ahi, sì la pena è dura,
Che l'ossa strugge, e pur la vita indura.*

BETH.

Ædificauit in gyro meo, & circumdedit me
felle, & labore. BETH. In tenebris colloca-
uit me, quasi mortuos sempiternos.

GIMEL.

Circumædificauit aduersum me, vt non egre-
diar: aggrauauit compedem meum. GIMEL.
Sed & cum clamauero, & rogauero, exclusit
orationem meam.

Et tefe

III.

*Et tefe intorno à me barbare tende:
Ei di fiele, e fatica entro mi cinse:
E' preso, anco m'auinse,
E sparse al carcer mio tenebre orrende.
Qual chi spento discende
Di sempiterno oblio sotterra auolto;
Mi copri d'ombre, e m'obliò sepolto.*

IV.

*E, per sepelir meco ogni mia speme
Di sugger l'aer mai libero, e puro:
Siepe d'auerso muro
M'intesse: e i ceppi miei grauando preme,
Ma, qualor grida, e geme
L'anima, e prega; egli implacato chiudo
L'orecchio offeso, e le preghiere esclude,*

GIMEL!

GIMEL.

Conclufit vias meās lapidibus quadris: ſemi-
tas meas ſubuertit.

Ierufalem, Ierufalem, conuertere ad Domi-
num Deum tuum.

V.

Or à qual via di libertà 'l pensiero
Volger debb'io? Di quadri immenſi faſſi
Tutte le ſtrade, e i paſſi
M'implica. Anzi geloso, e più ſeuero
Confonde ogni ſentiero.
Che, ſe 'nſidie di fuga il piè diſpone,
Quel, ch'era pria ſentier, ſi fa prigione.

Ierufalem, Ierufalem cattina,
Di fe, di ſpeme priua;
Deh volgi à Dio le ſconſigliate piante,
E torna al tuo Signor, ſerua incoſtante.

HETH.

Misericordiæ Domini quia non sumus con-
sumpti: quia non defecerunt miserationes
cius.

HETH.

Noui diluculo, magnâ est fides tuâ. HETH.
Pars mea Dominus: dixit anima mea: pro-
pterea expectabo eum,

VII.

I.

*Ma chi trar può l'indomita speranza
Da' cori afflitti? E tua pietà, Signore,
Che fra sì atroce errore
Ancor di noi qualche reliquia ananza.
Sappiam l'antica usanza,
Ch'eterno solo in Dio l'ire non sono,
Ma ch'eterno in suo cor vine il perdono.*

II.

*Sò, che l'Alba precorre, e noi preveni
L'alta pietà di tua fedel promessa:
Sempre nona è l'istessa.
Onde il cor dice: E Dio d'ogni mia spene,
Ultimo, eterno bene:
Lui sosterrò, che con veloci piante
Suole al soccorso altrui scender gigante.*

TETH.

Bonus est Dominus sperantibus in eum : ani-
mæ quærenti illum . TETH . Bonum est pra-
stolari cum silentio salutare Dei .

TETH.

Bonum est viro , cum portauerit iugum ab
adolescencia sua .

III.

*Buon à chi spera ; à chi lui cerca , ò quanto
Benigno Dio si dona , e si rinela !
Se s' allontana , ò cela ,
Ben è chiamarlo entro' l' silenzio , e' l' piante .
Ben aspettar fintanto ,
Ch' ei salute del Mondo al Mondo vegna ,
E i nostri mali in un vinca , e sostegna .*

IV.

*Ben è per l' huom la tenera cervice
Sotto 'l giogo indurar di duri affanni :
E portar da' primi anni
L' incarco , onde sottrar l' alma non lice .
Quei , che' l' pondo infelice ,
A sgranar l' huom , sul dorso innitto hà preso ,
Gli farà lieue il giogo , e dolce il peso .*

IOD.

*Sedebit solitarius, & tacebit: quia leuauit se
per se.*

IOD.

Ponet in puluere os suum, si fortè sit spes.

V.

*Se poi, sedendo appiè del caro legno,
Contempli solitario la sua doglia:
E tacito di scioglia
Sospiri interni à lui, ch'è suo sostegno;
A più beato segno,
Qual angel su quei rami alzando il volo,
Ergerà se soura se stesso al Polo.*

VI.

*Nè scuoterà da le spiegate piume,
Per far lassù sicuro nido al core,
La polue del dolore,
Che pur in bocca hà di portar costume.
E, quasi Aquila al lume,
La speme qui di sua nouella prole
Le' nuincibil pupille affina al Sole.*

IOD.

Dabit percipienti se maxillam : saturabitur
opprobrijs.

Ierusalem, Ierusalem, conuerttere ad Domi-
num Deum tuum.

Et à

VII.

Et à quel Sol, ch'amaramente inuolto
D'ingiurie, e scorni, or nubilofo ha'l raggio;
Offrir vede à l'oltraggio
Del percuffor la bella guancia, e'l volto.
Cruel popolo, e stolto,
Sazia pure d'obbrobri il Re superno;
Ch'io più chiaro il vedrò sopra il suo fcherno.

Ierusalemme : ò serua, e pria Reina,
Mira la tua ruina :
Mira la colpa tua nel pianto mio :
E per via di dolor ritorna à Dio.

M z

ALEPH.

CAPVT IV.

ALEPH.

Quomodo obscuratum est aurum! mutatus
est color optimus: dispersi sunt lapides san-
guarij in capite omnium platearum.

BETH.

Filij Sion inclyti, & amici auro primo; quo-
modo reputati sunt in vasa testea, opus ma-
nuum figuli!

VIII.

I.

*Deh come hà l'oro i suoi bei lampi estinto!
Come il nobil color cangia, & oscura!
Deh chi alma hà sì dura,
Che pur de' marmi la durezza hà vinto?
Voi, sassi, onde fu cinto
Il santuario, or sì le piazze infranti,
Date, pietre auilite, onde a'miei pianti.*

II.

*O de' l'alta Sion incliti figli,
Le cui vesti splendea d'oro sublime;
Ond'è, che'l Ciel vi stime
Di fango indegno? & à rotarui pigli
Tra suenture, e per igli?
E qual fabbro di voi ne forma intanto
Vasi, in cui non ripone altro, che pianto?*

GIMEL.

Sed & lamia nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos: filia populi mei crudelis quasi Struthio in deserto.

DALETH.

Adhæsit lingua lactentis ad palatum eius in siti: paruuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis.

III.

*E pur l'atroci Lamie offeriron nude
Le mamme, e'l latte a' pargoletti mostri:
Ma'l Ciel da' nomi vostri,
O del popolo mio figlie più crude,
Di Madre il nome esclude.
Voi, qual fiera in deserto a' parti ingrata,
Hauete a' figli ogni pietà negata.*

IV.

*Già ne l'arso palato immobil resta
La lingua de' bambini arida, e scabra.
Ne l'assetate labra
L'alma si torce, e à partin s'appresta.
A quella madre, à questa
Gli affamati fanciulli alzan le strida,
Ne o'hà chi'l pan lor porga, e chi'l diuida.*

HE.

Qui vescebantur voluptuosè, interierunt in
vijs: qui nutriebantur in crœcis, amplexati
sunt stercora.

VAV.

Et maior effecta est iniquitas populi mei pec-
cato Sodomorum, quæ subuersa est in mo-
mento, & non cæperunt in ea manus,

V.

Quei, ch' à splendida mensa ognora intorno,
Pascean di gioia i morbidi pensieri,
Gadder mezzo a' sentieri,
E duramente abbandonaro il giorno.
E chi, d'odori adorno,
Vesti porpora, e croco; or per la fame,
Abbraccia il lezzo, e'l putrido letame,

VI.

Commoſſe, alfin, di Dio l'ira potente
La tua gran colpa, ò Patria, ò Città mia,
Più perfida, e più ria
De le infami Città, che ratto spente
Fur da la destra ardente
Sola del Ciel: ma in te lenti, e crudeli
Son carnefici tuoi gli huomini, e i Cieli,

Ierufalem, Ierufalem, conuertere ad Domi-
num Deum tuum.

*Ierufalem, Giernfalem difperfa,
verfa dal petto, verfa
Fianto d'onda più pura : e fciolto il gelo
Del cor, viani à fmozar l'ira del Cielo.*



Oratio Ieremiæ.

CAPVT V.

Recordare, Domine, quid acciderit nobis:
iatuere, & respice opprobrium nostrum.

Hereditas nostra versa est ad alienos: domus
nostra ad extraneos.

IX.

I.

La memoria dolente

De' nostri casi amari

Torni, o Signor, ne la paterna mente.

Gli occhi pietosi, e cari

Volgi, e fisa nel duol, che ti dimostra

L'obbrobrio, il pianto, e la miseria nostra.

II.

Ahi con scempio inhumano

L'ereditate antica

Da noi suelse, e rapi barbara mano.

Fera turba nemica

L'ampie ville, e le case alte possiede,

E noi ignudi, e raminghi il Cielo or vede.

Pupilli facti sumus absque patre: matres nos-
tra quasi viduæ.

Aquam nostram pecunia bibimus: ligna nos-
tra pretio comparauimus.

III.

Senza il paterno braccio
Pupilli, ah! senza i padri
Diamo or le mani à le catene, al laecio.
Van le vedoue madri
Noi chiamando, e i consorti: e'n larghi rissì
Piangon gli sposi estinti, e i figli viui.

IV.

Noi le nostre acque ancora
Beniam comprate: e pure
Crebber col pianto, e'l sudor nostro ognora.
Rigor d'alme, più dure
De' tronchi, à prezzo i nostri legni à noi
Dona per farne croci à gli odi suoi.

Cervicibus nostris minabamur: lassus non da-
batur requies.

Egypto deditus manum, & Assyrijs, ut la-
turaremur pane.

V.

*Le languide cervici
D'Israele cattivo
Domar con duri pèsi d'aspri nemici:
Il braccio d'arme priuo,
Tratta ferri servili incontro à i sassi:
Nè requie si concede à i membri lassi.*

VI.

*Al traditor Egitto
Diè le mani mendiche:
Per chieder cibo il popol nostro afflitto:
Deposti elmi, e loriche,
Chiede à l'Assiro reo giogo, e legame,
Per saziar di pan l'arida fame.*

**Patres nostri peccauerunt, & non sunt: & nos
iniquitates eorum portauimus.**

**Serui dominati sunt nostri: non fuit qui redi-
meret de manu eorum.**

VII.

*Noſtri duri parenti
Di colpe il Ciel grauaro:
Or piu non ſon, ma già ſotterra, e ſpentì:
E tu con ciglio amaro
Minacci, e contro noi l'arco ripigli:
Rei furo i padri, e ſon battuti i figli.*

VIII.

*Veggiam feroci, alteri
Serui abietti, e ladroni
Su noſtri capi eſercitar gl'imperi,
Nè da sì vil padroni
V'hà deſtra, ch' Iſrael ſcioglia, e riſcota,
Nè oro egli hà, che le catene ſcota.*

IX.

Portiamo, ah! strazio indegno!
 Tinto del nostro sangue
 il pan, ch'è de la vita esca, e sostegno:
 che'l digiun aspro e sangue
 Anien, che da deserti ermi il riporte
 Tratto di bocca al ferro, & à la morte.

In animabus nostris afferebamus panem
 bis, à facie gladij in deserto.

X.

Cade sul mento il labro:
 Son gli afflitti sembianti
 Quasi camin fuliginoso, e scabro.
 Noi, fantasmi vaganti,
 Da le tempeste de la fame aborti,
 Morti frà i viui stam, viui frà i morti.

Pellis nostra quasi clibanus exusta est à facie
 tempestatum famis.

Mulieres in Sion humiliauerunt, & virgines
in Ciuitatibus Iuda.

Ierusalem, Ierusalem, conuertere ad Domi-
num Deum tuum.

X I.

Vedi, ò Signore, al fine,
Di Matrone, e donzelle
Quante sciagure, ohimè, quante rapine!
La lascinia ribelle
Sordida più ne le vittorie, e cruda,
Sion corrupe, e in vn compresso hà Giuda.

Gierusalemme oppressa,
Torna al tuo Dio: torna qual eri pria:
Piagni tuoi falli, ò Patria, ò Città mia.



Nel dì Natale della
B. V E R G I N E.

Due quaternari d'vn Sonetto.

Q Vai merauiglie or vedi, acceso zelo,
Al' apparir de la diuina Infante!
Le spere abbassa à darle cura Atlante:
L'Alba le porge il latte, Iride il velo.

Anzi l'aureo suo manto il Dio di Delo
Spoglia, per inuoltar le membra sante:
E, per dar fascia à la Fanciulla amante,
Di sue zone stellate è scinto il Cielo.

* * * *

Della

Della Passione di CRISTO
N. S. Tragedia Sacra,
Frammento.



Scena . . .

Caifasso, Butifar, Achia, Orchimecco,
Giuseppe

M Aturato col giorno è de' solenni
Riti l'azimo tempo: e riede il giorno
Prima libero à noi; quando a' grand' Aui
S'ammassar l'onde in muro, e i fondi algosi
Con secco piè presse Isdrael fuggente:
Quando obbidir gl'impazienti flutti,
E'l diuiso Eritreo l'acque pendenti
Chiusè sù gli oppressori: e'n portentose
Foggie il letto del Mar fu Ponte, e Tomba:
Grande allor de la Destra onnipotente
Prodigio, e beneficio, or non minore
Di sua gran Prouidenza arte, e mistero:
Voi, ch'assistete interpreti, e custodi

Di

Di sue leggi; sapete voi, che questo
 Succinto entrar in peregrina mensa,
 Auertir, e cenar, conuiuio, e fretta;
 Questo aspro pan del Paretonio giogo
 Nutre la libertà, fomenta il zelo
 Di custodirla. Onde or ci affretta, e pugne,
 E ci aualora à maturar grand'opra,
 E più gran sacrificio, e maggior cena
 Per l'alma libertà, per la salute
 De la Fè, de la Patria anco, e del Regno.
 Io, cui d' Aronne il pastorale scettro
 Hà per voi dato Dio, dissi, esclamai
 Nel gran Sinedrio: protestai, conuinsi:
 Conchiusi, alfin: ma differito in giorni
 Fù'l rimedio del mal, che'n giorni cresce:
 E, se più cresce, immedicabil resta.
 Crescono adora, e tuonano i vagiti
 Di setta, e di tirannide nascente.
 Sorgono ognor dal Galileo impostore,
 Qual d'Egizzie magie, verghe serpenti,
 Che spauentan la nostra: ingombra il mondo
 Di sacrileghi segni, e ci respigne
 La temuta marca di turbe ondose.
 Se più à vibrar la Pontificia verga,
 Contro tal mostro minacciata, e scossa,
 Ci ritien la cautela, e la paura;

Le

Le cautele, tem'io, saran perigli,
 E i perigli estermínio ultimo, orrendo.
 Temo ogni indugio al Nazaren proscritto
 Propizio: e temo l'arti, e frodi usate:
 Temo in vn Mago i Faraoni armati:
 Et in vn Huomo sol, temo vn Egitto.
 Sarem, se costui viene; vn dì condotti
 A' mattoni, à le zappe; anzi à le croci;
 Dispersi, e schiaui, & esuli, e prigionii.
 Sarem, se costui viene; à forza tratti
 A seguir lui. Saremo ò di lui serui,
 O del Romano preda. Ecco oue siamo.
 Stà d'ogni lato vn precipizio. Il vulgo
 Nol siegue, nò; l'adora. Hà la Giudea
 Vn idol viuuo. O nostri obbrobrij! O indegni
 Scherni del Cielo! Or, ch'è 'n trionfi entrato
 L'onorò d'inni, e' l'festeggiò con palme
 Gierusalem; publico ascende in queste
 Feste à gl'incensi. Hà già Messia: già Figlio
 Di David: regij, e profetali onori:
 Vuole i diuini; e vien figlio di Dio:
 Ma come è figlio il folgore del cielo.
 Vien à trar da sue cabbale infernali
 Acconci dogmi, e profezie sconuolte,
 E larue di miracoli potenti.
 Or, se'n tanto teatro vn'altra temba

Altra,

Anima, o rende gli atti a' morti sensi;
 Se troua vn altro Lazaro, a cui renda
 La vita; e già la nostra vita spenta:
 O sarà dono suo la nostra vita.
 Chi tra la moltitudine credente
 Vieta il furor d'una Pietà sedotta,
 Che tempj non gli appresti, altari, e culto?
 Noi che farem? s'impugnerà in difesa
 Nostra il ferro stranier? Quasi il Romano,
 Stupido a' segni, il crede; a' creder vso
 Snoi forsennati Numi. E, nol credendo,
 De la religion nostra nemico,
 Squarcieralla diuisa. Anzi, chiamato
 Dal civile dissidio, entra sicuro
 Arbitro de le Leggi, e de lo Stato.
 O 'n veder tanto mondo ir dietro à lui,
 Rè chiamarlo, e Messia (nomi auersanti
 Troppo al nouo dominio) il fallo d'uno
 Ci farà tutti rei. Farà, che doue
 Roma hà la man, vi ponga il piè: che schianta
 Tutta la liberà, tutto il primario
 Nostro, e la Gente il Tempio, il Regno, e, in fine,
 Tutte le cose umane, e le diuine.
 Tanto (come io vel disse) auien che importi
 Vna vita, vna morte. Or questa à noi,
 Ch'occhi s'iam d'Israele, è somma cura

Pietà

Più, ch'altra mai: che'l primier culto è il zelo.
 Al Regno è necessario, al Cielo è graio
 In questi tempi, in questi giorni ancora,
 Più, che l'Agnel, sacrificare il Lupo.
 Noi lieti cenerem festini agnelli,
 E'l Lupo entro le mandre? e il Lupo sbrana
 Non già notturno ouil; ma per aperte
 Campagne i cani anco, e i pastori insulta?
 E di tristi ululati il ciel conturba?
 Noi con bassi latrati entro le sale
 Crediam scacciarlo dalle piazze, armando
 La lingua, e non la mano. Oh Sacerdoti,
 Non più vacui consigli, e opre mute:
 O legare la lingua; o scior la mano.
 Butif. Chi di noi la ritrae? Non fia men pronta
 A tuoi datti, ch'a' cenni. Ancor canuto
 M'haurai per tutti i rischi, armato, in arme,
 E'n tutti i tempi. O tu, che vegghi, e siedi
 Sù la cathedra prima; hai con prudente
 Timor sferzato in noi l'ire, sopite
 Fra tante offese, allor che zelo, onore
 Deuean bastarti sol. Quai non vdirmo
 Strider ingiurie, inorridir bestemmie
 Contro Dio, contro Mosè, e contro noi?
 E girse impuniti? Oh Pietà oltrico,
 Che sola armasti il Macabeo ardimento

Contro

Contro Rè armati; or che non s'uegli il nostro
 Còtro vn huom nudo? vn huò plebeo? cui siegue
 Secca, e vil ciurma di settarij imbelli,
 Per saziar più 'l ventre, che la mente.
 Ci purghi omai de' trepidi riguardi
 Violenza douuta insù le piazze
 Più folte, entro le feste, in mezzo à l'armi.
 Io, io: questa mia man, se tu il comandi,
 Questa tremante man suellera al Fabbro
 La lingua, ond'ei sue machine sostenta:
 Lingua, di nostri nomi aspro martello:
 Lingua, che tutta è dente, e'n tutti arrabbia,
 Sono ne l'empia bocca i nostri nomi
 Vipere, ingordi, ipocriti, e maligni,
 Ciechi, e guide di ciechi. Oh noi ben ciechi,
 Se vedendogli troppo, habbiamo curato
 Sì poco i nostri scorni! Or la digiuna
 Vendetta chiede sangue, e non d'vn solo.
 Ma che dico io? s'habbia d'vn solo. E taccio.

Caif. O forte onor de la canizie Ebraea,
 Molto hai detto, e tacciuto: io molto hò inteso.
 Ma taccio ancor, S'habbia d'vn solo: e basta.
 Tutto il nodo è in vn capo: e con lui, sciolto.
 Et or, ch'ei sol resiste, ei non hà scampo,
 Se improviso il recide industria, e forza.
 Entra il tempo festiuo, à noi opportuno,

Quanto

Quanto il medesimo ei crede à se sicuro.
 Ben tutto l'empio hà penetrato, ò inteso;
 Ch'alcun eco hà il consiglio. Et io à bell'arte
 Non smascherai 'l timor, che ci postose
 La preda, cauti a'facili tumulti
 De le feruide feste, accioch'ei dorma
 Tra le nostre paure. Or con piè certo
 Sen viene al laccio: onde non è, che'l tragga
 La lieue plebe sopraffatta, incerta
 De le cagion, da lo stupor sorpresa.
 Si tema sol di popolo commosso
 Gl'impeti primi, e le cagioni odiose,
 Che replican l'offese: aspre grauezze,
 Digiuno, crudeltà barbare, e lunghe:
 Esenzioni ò vulnerate, ò spente.
 Ma vn colpo sol, che soua vn capo piomba,
 Quantunque riputato ancor diuino,
 Se la credulità non è ancor fede;
 Non può destar, che garruli romori,
 Bisbiglio senza capo, e senza mani:
 Nè declina in tumulti, anzi in timore,
 Qualor lampeggia autorità di Leggi,
 Maestà di Senato, orror di lesa
 Religion. Ma che più inutil giro
 Di voci? Ecco à man salua il Lupo è colto.
 A te le grazie, ò Dio; che l'empio auolgi

Ne

Ne le sue stesse reti : e i giusti intenti
 Con egual providenza approui, e guidi.
 S'arma il mal contro il male : & vn veneno
 Estingue l'altro . Vn de l'interno stuolo
 De' Giuntatori hier venne ad offerirci
 Quel capo vil, ch'altro non ha di pregio,
 Che l'esser da noi compro . E'l prezzo, e l'ora
 Qui viene a stabilir meco, e con voi.
 Questa guardata piazza al mio palagio,
 Et al Tempio seconda, oue fogliamo
 Conferendo, e godendo il cielo, e i campi,
 Con utile aspettar, e lieto indugio,
 Il tempo d'adorar suia da' sospetti,
 Ch'huom nouo, entrando i Pontificij alberghi,
 Forse ei daria . Ma dal Discepol, quale
 Sia'l Dottore impariam . Perfida scola
 Di perfide dottrine ! or, c'hai vendute
 I miracoli, e Dio, vendi il Maestro.
 Aprasi pur l'Erario, onde si tragga
 Prezzo, ch'espugni il venditore ingordo :
 Perche sia l'altrui frode al nostro danno
 Scampo : l'argento apra la strada al ferro :
 E sia l'ingannator vinto d'inganno.
 Tanto sia detto . Or da voi, Saggi, attendo
 Ciò, che'l publico ben per voi risponde,
 E qual debbia consiglio aiutar l'opra .

Achia.

Achia. L'opra sola consiglia, e sola parli.
 In me daddouer parli . In alcun, forse,
 Tituba il sopracciglio, ò contradice .
 Caif. Saggio, e canuto Achia, che immoto udendo,
 E pensando, te stesso, e noi sospendi ;
 Deb sciolga i sensi tuoi maschia ragione,
 Non perplesca pietà , Ach. Perplesso, e tardo
 Mi fan l'orror, la fretta, e la confusa
 Grandezza de gli euenti, ò saggio, e sommo
 Capo de' Saggi . O violenza, od arte
 Irretisca quest' huom : sia reo di stato :
 Pecchi in esser temuto : e fian sue colpe,
 Come narra, ineffabili, esecrande :
 Sai tu, che'n nostra man non è il gastigo,
 Come è l'accusa : e nel Pretorio incontra
 Censore auerso ogni sentenza nostra.
 Ma se'l suo fallo più pesante cade
 Sù la Religion, peso aborrito
 Da la Gentil ; se'n noi l'Etnico irride
 Il vacuo altar, le inutili astinenze,
 Se noi torpenti Sabbatarij appella ;
 Vuoi tu, ch'ei chiami reo, vuoi, ch'ei condannii
 Il trasgressor di quei mal visti Riti,
 Ch'egli hà in noi condannati ? E se pur sente
 Gran rumor di delitti ; à creder tanto
 O men vero, ò men graue ei fia da quello,

Che

Che troppo offesi Giudici noi vede,
 E lui troppo accusato : e , al fine , reo
 Di parole , e dottrine : e le parole,
 Ond'ei ci punse , al Nazaren fan scudo,
 Che ò torce in noi gli strali , ò almen gli spunta,
 E le dottrine , ou'ei difesa tenti,
 Han lubrichi diffugij , e spesse vscite.
 Vuoi tu , che del Sinedrio allarghi Roma
 La sacra autorità ? fesso one inciampa
 La sua Plenipotenza : e che ristringa
 I rifugij del Rè ? Rabbini aggiunti
 Daransi à noi . Gli ammetterà , ch'al fine
 Scenda in publica arena , à tutti esposto.
 E'n materia di dogmi , e di dottrine,
 Ne gli occhi de le turbe , hà sempre vinto
 La nouità : e più se la protegge,
 Quale è in lui di virtù mirabil fama,
 Deuota faccia , mostruoso ingegno,
 Gran perizia ne'libri , & eloquenza
 Penetrante , efficace , e quel seucro
 Suo portamento , e grato , onde ad vn tempo
 E concilia , e riprende : e'n somma , egli altro
 C'huò suona ; altro c'huò sèbra , e più ch'vmani
 Sensi c'ispira . Al fin , dico , se'l prendi,
 E'l puoi , con man sicura ; in tua man tutto
 Fà , ch'ei rimagna . O perdita , o periglio

E il

E il diuider l'arbitrio : e la sua morte
 Non è maggior sua pena , o nostro scampo.
 Nostro miglior sia sì , maggior suo strazio
 Quel , che puoi solo far , ch'aspra prigione
 Venga col corpo à macerar gli il nome.
 Credimi , Huom saggio ; anzi à te stesso credi
 Ne'secondi pensier : che di costui
 Non già la vita : il credito ci offende.
 Orchim. Io pur com'huom , che'mpaziente bene
 Il farmaco , ch'aborre ; io sdegno , e dico
 Quel , che dir non vorrei : Piacquemi sempre
 L'impeto ne la cura . In questa hà il male
 Più radice , che tronco . E , da noi estinto ,
 (Qual ferita in Oreb pianta potente
 Prende da la bipenne animo , e sorge
 Dal piè ricca , e più indomita di braccia)
 Ne'seguaci germoglia , e con feconda
 Morte tra più discepoli ritorna
 Moltiplicato , è celebre il Maestro .
 Tu ben consigli , Achia . Sia preso , e vna.
 E'n trutina priuata si bilanci
 Costui , sua Setta , i complici , i costumi .
 Gl'inganni de'portenti . E à questa guisa
 Ei rimarrà conuinto ; o noi più armati
 A sgannar gli altri , & à sterpar l'errore :
 Pria uccider la dottrina , e poi'l Dottore.

O 2

Caif.

Caif. Parlo stanco d'udir. Ma chiaro intendo
 Qual via gli apra l'esame, e la prigione.
 Non è angello da gabbia: haue unghia, e rostro
 Costui da roder ferri. Il più sicuro
 Carcere fia'l sepolcro. E, tolto il fonte,
 Seccansi i riuu. E fermo già'l decreto:
 Non torni a' suoi principj; Ha da morire,
 E morir tosto. Giul. Sì: ma la sua morte
 Debbe esser giusta, & utile: & a lui,
 Non a noi, vergognosa: al reo di pena,
 Non a noi di periglio. Il morir tosto
 E ciò, che si consulta: e ciò, che suolge
 Consigli più discussi. Ecco, Giuseppe
 Libero viue, e pur libero parla.
 Non comprendo, o Caifa, che'l tuo timore,
 E la tua scurtà si stringa in pochi
 Giorni. S'ei pur si teme; Israel giunto
 Si tema seco. E s'ei si sprezza; alquanto
 Sprezzisi ancora: e i di più puri, e sacri
 Passino senza sangue, e senza accuse.
 Lui, ch'è prò d'altri i Sabbati fatica,
 Empio diciam. Sarà in noi giusto, e pio
 Contaminar di sangue, e crucij, e morti
 I Sabbati più santi? Omai qual nono
 Rischio, o timor ci scusa? Ond'è suanito
 Il primo? E forse questi i di, temuti

Dianzi

Dianzi non son? Non è Giudea qui, doue
 Occhi, mani, e piè molti egli possiede,
 Ch'è molti hà dati, e che darà forse anco?
 Vdir già parmi alto stupor fremente
 In mille lingue, e replicare: Han preso
 GIESV. Deh come han preso vn, ch'è salute
 D'Israel? Deh quell' Huom, dito di Dio,
 E in man di quei, cui'l nostro ben non piace,
 Perche non piace lor la loro emenda?

* *
 *

Si desidera il rimanente.

A T T O . . .

Scena . . .

Giuda solo,

Sì sì, presto'l farò : tosto'l vedrai :
 Nè mentir ti farò, ma ben pentire ;
 Profeta sì, in predire ;
 Ma profeta in fuggir tu non sarai .
 Che lusinghe ! che modi ! che minaccie !
 Che ritorte parole, & omil'atti !
 Lauarmi i piè prostrato,
 Partir meco la cena : e ben agogna,
 Ma con fiera rampogna,
 Mostrar, che sappia il laccio, ond'è legato.
 Oh che arti, oh che arti ! Altro procura
 Per torcer l'alma mia costante, e dura.
 Tu scalzo, ignudo, macero, & oppresso
 Dal camin, dal digiuno, agiti, e struggi
 La tua, la nostra vita : i piè ci mozzati,
 I piaceri ci tronchi, i pensier mieti,
 De gli amici nemico ; e de' seguaci
 Crudo persecutor . Sol perche'l Mondo,

*Sol che 'l Mondo ti creda, il Mondo inquieti.
 Come il Mondo l'ascolta, e'l soffre il Cielo ?
 Gli huomini crederan diuino vn huomo,
 Che de l'umanità si fà tiranno ?
 Ammirabil promesse ! onde non traggi,
 Che vento di parole . Or va pur, Giuda,
 Va, pasci 'l ventre, e l'arido appetito
 Di viuande impalpabili, e di pane
 D' Angeli . E vuol, ch'io creda, che la fame
 Fame non sia, ne' l'freddo agghiacci, o scaldi
 Il foco : habbiti fede, & haurai tutto.
 Può di magni prodigi empier il Mondo,
 Il ventre nò, nè pur di poco pane :
 Bilanciar con vn ben futuro, incerto
 Mali certi, presenti . O gran follia !
 Va pur, misero Giuda, insegna, credi
 Così astratte impossibili credenze.
 E ver, credetti ; hebbi se cieca, e diedi
 Il giorno a' ciechi, a' manchi gli atti : e pure
 Mai non diedi a' cangiar se con danaro.
 Spendi or di fede : ella è moneta tale,
 Ch' a' propri vsi non vale . Or vatti, & vfa
 Vn ben, ch'utile altrui, nulla à te gioua.
 O credenza crudele ! o se importuna !
 Quel danaio, quell'or, che possegg'io,
 D'altrui sol ben è tutto, e nulla mio ;*

Et io sono d'altrui. Giuda ingannato,
 Conta pur le monete, ond'hai soccorso
 A tuoi bisogni, e quai per te conserui:
 Ch'altre à la fine, elle non son, che quelle,
 Ch' à la sua vana, ingorda ansia indiscreta
 Di profondere, e dare hai sol furato;
 Anzi à cui le deue egli, haile tu dato.
 Egli le fura sì · che de l'altrui
 Souuenendo a' meschin non si vergogna
 Sofferir, che la chioma altri gli asperga
 D' Arabi odori: e, di pregiati unguenti
 Profuso i piè, calcar con fasto i fasti.
 Di tanto al nostro pouero Collegio
 Increbbe sì, ch' à mormorar ne fue.
 O prodigalità scarsa, inumana!
 Fu crudeltà, fu odio, fu rapina
 Torre à poueri, e à noi compagni, e serui
 Cotal tesor, per profumarne i piedi.
 E tu, Giuda, il vedesti, e non ardisti
 Trarlo di mano à l'impazzita Donna?
 Ah Donna rea, che di tue colpe il lezzo
 Credi tor co' profumi: o forsennata!
 Ma tu più forsennato Nazareo,
 Ch'approui, anzi commendi opr e sì 'ndegno.
 Chi fia, che non si crucci? Io mi distruggo,
 Io m'accendo di stizza, ardo di rabbia:

E, per

E, per dolor le labbia
 Ambo mi mordo. Io de l'unguento il prezzo
 Dal tuo sangue tra-rò, venduto altrui.
 Non più parole, o miei pensieri; à l'opra.
 Già questa è l'ora appunto, che m'attende
 In sua magion Caifasso. Io parto, io giungo.
 O quai liete nouelle ora vi reco,
 O solleciti Scribi, o Sacerdoti!
 Quanto caro m'haurete, odendo, al fine,
 Ch'è l'angel ne la pania! E quanto al suono
 Lieto io farò de gl'impromessi argenti!
 O qual frutto, o qual messe aurea di corte
 Io coglierò, io mieterò da vn Orto!



ATTO

ATTO . . .

Scena . . .

Giuda solo.

CHe fei! che far pretefi, ò Cielo, ò Terra!
 E che fai che non t'apri, ò Terra? ò Cielo,
 Che non fulmini tu? Dunque potete
 Soffrir mio fallo, o differir mia pena?
 Fallo sì reo, ch'orribil mostro, & empio
 Mi fa, d'ogni impietà norma, & esempio.
 Io son quel Giuda (impallidite, ò stelle)
 Quel Giuda di GIESU nunzio, & amico:
 Nunzio, & amico un tempo; or non più, nò;
 Ma furia, ma furor: peste, e veneno,
 Che darò nome à bacio infame, à noua
 Spezie di tradimenti orrenda, e cruda;
 Sì, ch' à dir traditor, basti dir Giuda.
 Peccai, peccai tradendo il Giusto, il Santo.
 Peccai, lasso; errai, misero; vendendo
 Sì caro Sangue, e così nobil vita.
 Di me più venenoso angue non haue
 L' Arabia serpentosa, o più sord' aspe;
 Che i sermoni sprezzai, schifai le care
 Voci del mio Maestro: on' empio, e ingrato

Chiusi

Chiusi l'orecchie al suo pietoso incanto;
 Peccai, peccai, tradendo il Giusto, il Santo.
 Quante volte ei mi disse: Amico Giuda,
 (Tentando d'espugnar mio cor peruerso,
 E l'esecrabil mia fame d'argento)
 Tu, di poco tesor custode, attendi,
 Ch'altro, infinito, io colassù ten serbo.
 Tu questo à noi dispensi: io quello eterno
 Già comincio à donarti. E già nutrina
 D'insusibili gemme il mio cor vile;
 Vile sì, c'hà venduto (ah mio martoro!)
 Per pochi argenti un immortal tesoro.
 Quai, Signor, tralasciasti, o non tenesti
 Benigni modi à rammollir mia voglia?
 Già ti vidi à miei piè tentar con l'onda
 La mia durezza: e le tue man cui frigne
 Or per me dura fune, i piè lauarmi,
 Cui lauar più quei due pietosi fonti,
 Che da gli occhi sgorgaua. Io saldo scoglio
 Rimasi a l'acque; anco fui scoglio al pianto:
 Peccai, peccai, tradendo il Giusto, il Santo.
 Pascesti tu mie sanguinose brame
 Del sangue tuo, de la tua carne istessa
 Che'n vin poc' anzi (o merauiglia!) e'n pane,
 Gangiati hauea de l'amor tuo la forza.
 Ma fu d'or la mia fame, e fu d'argento

Mia

Mia sete . Ahi, d'astio, e d'auarizia pieno,
 Le tue carezze, i benefici, i doni
 Mio viperino cor cangio 'n veneno.
 V infer, lasso, e spezzar la tua possente
 Benignita gli enormi eccessi miei.
 GIBSV mio, già ti vinsi, e ti perdei.
 Ti perdei, Signor mio . Che dico mio,
 S' a' nemici io ti diedi ? e ti vendei
 In tempo sì pacifico, & in feste
 Sì pubbliche ? Vdirà tutta Giudea,
 Tutto'l Mondo la Cena empia di Giuda,
 Che preda fe di Popol fello, e rio,
 Esca di Lupi il Santo Agnel di Dio.
 Vdirà l'Vnuerso anco la morte
 D'una Madre per me nel Figlio occisa;
 Morto di croce l'on. l'altra di doglia.
 O doppio tradimento !
 O due per una man morti d'un colpo !
 O qual parmi vederti, o qual ti veggio,
 MARIA, madre tradita,
 Angosciosa, anelante, e lagrimosa
 Su per l'alta Sion cercar del Figlio !
 Ch'io di rea Sinagoga
 Hò dato in preda a l'affamato artiglio ;
 Peccai, peccai ; la Madre occisi, e'l Figlio.
 Che farai tu, fellone,

Se'n

se'n lei t'abbatti, e la sua vista incontri ?
 Poder, forse, t'auiſi
 Soffrir de' mesti occhi materni vn guardo,
 Che'n cotesto infernal petto douanno
 Nembì vibrar di venenosi strali ?
 Ahi cotanto la vista il cieco lampo
 M'abbagliò del l'argento ; e'l suon ingordò
 M'assordò l'alma sì ; ch'ancor vedendo,
 Et udendo, fui cieco insieme, e sordo.
 Seppi ciò, ch'io faceua : & ignorante
 Non peccai già : ma ben m'accorsi, e vidi,
 Ch'era'l mio fallo più d'ogn' altro atroce.
 Mal l'asprezza del cor, la dura forza
 Del mio fero destin, cagion mi furo,
 Ch'ad occhi aperti al precipizio corsi,
 Il conobbi innocente, il vidi giusto ;
 Il credei sourumano, anzi Huomo, e Dio :
 L'udij Maestro, il venerai Signore :
 L'hebbi benefattor : ma la perfidia
 Mia superando i benefici, il culto,
 L'amor, la fe, la disciplina, e'l zelo ;
 Vendè la parte, e la ragion del Cielo.
 Scoſse dal Ciel già la superbia in fondo
 A Stige Angel rubello : or, che dal santo
 Drappel di Christo obbrobriosa esclude
 L'auarizia vn Apostolo ; à punirlo,

Pena

Pena eguale à la colpa io non iscerno,
 Se per Giuda non fassi vn'altro Inferno.
 Or che fai tu più meco,
 Argento vil, che non ti spargi insieme
 Col sangue mio? Sacrilego, & infame
 Se' in, son io. Non più si chiuda in questa
 Borsa il gran sacrilegio. I vò che'l mondo,
 Vò che gli huomini, gli Angeli, e l'Inferno.
 Da me sentan mio fallo: e che la stessa
 infame colpa mia lor si confessi.
 Anderò, griderò, farò palese,
 A tutti accuserò l'error nefando.
 Renderò al Tempio i mal furati argenti.
 Ma come, o Giuda, renderai quel sangue
 Appo cui vile è pur l'oro del Sole,
 E quanto ancor più di pregiato ha'l Mondo?
 Nè già vuol Dio, nè compensarlo ei puote
 Col tuo sangue sacrilego, & immondo.
 Ma lo vuole ogni legge: e'l Ciel l'aspetta;
 Che se paga non gli è, gli sia vendetta.
 Le bugie scouriro, l'arti, e gl'inganni,
 Gli odi aprirò del viperin mio petto;
 Confesserò, se non correggo, il fallo.
 E, pietà disperando, infin ch'io scoppi,
 Rimugghierò con incessabil pianto,
 Peccai, peccai, tradendo il Giusto, il Santo.

Lamen-

Lamento della B. VERGINE.
 Frammento.

.
E Tua mercè, ch'io sola infra i viuenti
 Non t'abbia offeso, o Padre, o Sposo, o Dio,
 Nè piango, ch'ancor miei siano i tormenti,
 Se'l peccar non fù mio.
 Sol piango, che quel viso,
 Ch'esser deue in eterno
 D'ogn'occhio, che'l rimiri, vn Paradiso;
 Sia per me di martir quasi vn Inferno.
 Ciò valmi teco hauer, Padre superno,
 Comune vn Dio figliuolo;
 Che per me sola il veder Dio sia duolo.
 Quel viso, per cui parue à gli occhi miei
 D'un vil Presepio il Ciel viuo in bellezza;
 Fù sì dolce al mio cor, ch'io non credei
 Altroue esser bellezza;
 Con spettacol sì amaro
 Or gli occhi, e'l cor m'offende;
 Che parmi il Ciel troppo, e pur troppo caro,
 Ou'egli à sì gran prezzo à noi si vende.
 Che ben più vale il Ciel di quanto spende,

Per

Per comprarlo, vn mortale:
 Ma del suo Dio le pene il Ciel non vale.
 Figlio, cor del mio core, io mi protesto,
 Che, se à rendermi seruo il Ciel intero,
 Lieue sospiro è dal tuo sen richiesto;
 Rinunzio vn tale impero.
 E se da le tue vene
 Deue vna stilla uscire
 Del l'Inferno à smorzar per me le pene;
 Del l'Inferno esser cibo è mio desire.
 Che, sapendo d'hauer col mio martire
 La doglia tua scemata;
 Vn tal Inferno mi farà beata.
 Ma più, che la tua vita, e'l mio diletto,
 Fian legge à le mie brame i tuoi decreti.
 Il tuo amor fa d'amor degno vn oggetto:
 Quello è mal, che tu vieti.
 S' à le tue voglie aggrada,
 Mio Rè, non son restia
 A vibrar nel tuo petto acuta spada,
 E trafigger in te l'anima mia.
 Sì nobil pianto al Ciel mandò MARIA:
 E d'affetti diuini
 Fu maestro il suo pianto a' Serafini.

Frammento d'vn Sonetto.



D Eh perche omai da' lunghi pianti usasti,
 Ond' hebber senso di pietate i sassi,
 Asciutto il ciglio à maggior vopo stassi,
 Se siete; occhi miei, solo à piagner nati?

Da' pianti de' diuini occhi chiamati,
 Segno alcun di dolor per voi non fassi:
 Piagnete l'alma, e'l sangue, occhi miei lassì;
 Occhi, piangendo, e non piangendo, ingrati.



IL GIORDANO.

Frammento di Canzone.

B Eato fiume, il cui gran capo ondofo
 Con due bei fonti il gran Libano allatta :
 E la casta onda intatta
 Mescer col mare, & abbassar ti sdegni :
 Ma dal paterno piè scendi orgoglioso,
 Fecondatore, e diuisor di Regni.
 Città, popoli segni,
 Bel Nilo Palestin : ti gonfi, e spandi
 Nel sen di Galilea :
 Indi la destra à la real Giudea
 Data, con onde vai famose, e grandi,
 Pompa del piano, e specchio ampio de' monti,
 Bel Rio, padre à due mar, figlio à due fonti.

S Voni per molte sponde, e maggior grido :
 Nè fia, che 'l tempo mai l'insulti, e dome;
 Grand' acque, e più gran nome :
 Qual ampio Egeo, qual Ocean rimbonba
 Chiaro così ? Rio, c'ha rinièra, e lido :
 Rio, c'ha letto in vn mar, nel'altro hà tomba.
 Ma con più d'una tromba
 Publicò il Ciel
 Tue lodì inclite, e sole.
 Già con te lana, e' n te si lana il SOLE



MARIA, alla culla di
CRISTO bambino.

Canzonetta.

O Canori Messaggieri
De l'Empireo; or fate vn velo
Al bambino Rè del Cielo
Di bei suoni lusinghieri;
O canori Messaggieri.

Bambinello
Tutto bello,
Deh concedi gli occhi al sonno:
Bambinello
Tutto bello,
Chiudi i rai, che posar vonno.
La mammella
Verginella
Poi più dolce ti farà;
Fà la ninna, ninna fà.

Vieni, ò sonno: ò sonno, vieni:
Tu, che scoti l'omid'ali
Su le ciglia de'mortali;
Chiudi omai gli occhi sereni:
Vieni, ò sonno: ò sonno, vieni!

Ombre liete
Di quiete,
Deh velate il Sole ardente,
Che nel ciglio
Del mio Figlio
Aprè gemino oriente.
Nuuoletta
Si frametta:
Tanto ardor non senta io, no:
Fà la ninna, ninna ed ò.

Vieni, ò sonno, or, che t'inuita
 Il silenzio, e l'ombra oscura:
 Tu di morte ombra, e figura,
 Vien sù gli occhi à la mia Vita:
 Vieni, ò sonno, or, che t'inuita.

Fargoletto
 Mio diletto,
 Tu non dormi al suon di canti:
 Canzonetta
 Ti diletta,
 * Che bagnata sia di pianti:
 Canzonetta
 Ti diletta
 Di tormento, e di pietà;
 Ed la ninna, ninna fa.
 * Che si scioglia al suon di pianti.

Vienne pur, sonno soave,
 Ed acqueta le pupille,
 Che di meste amare stille
 Hanno 'l guardo umido, e graue;
 Vienne pur, sonno soave.

Angelletti,
 Che versetti
 Date al Ciel soavi, e cari;
 Deh spargete,
 Deh mescete
 Dolci canti, e pianti amari:
 Sospirate
 La pietate,
 Che pur io sospirar vò;
 Ed la ninna, ninna ed ò.

Il compimento non s'hà.

Il primo quartetto della soprascritta Canzonetta, si è trouato in due altre maniere regiftra to; e sono le seguenti.

*Deh tessete inni canori
Or, che, fatto huom, giace in culla
Quei, che 'l tutto fe di nulla;
O del Ciel musici Cori;
Deh tessete inni canori.*

Quero.

*O del Ciel musici Cori,
Deh ninnate or la fanciulla
Maestà, che giace in culla,
Con bei numeri canoni;
O del Ciel musici Cori.*



I CAVALIERI ESPERIDI
MAMERTINI,

DIFENSORI DELLA BELLEZZA
D'ESPERO;

De' quali fù capo il Sig. D. Carlo Staiti;
A Titone, Campion dell'Aurora.

In occasione del Torneo, fatto alla presenza
dell'Eccellentiss. Sig. D. Francesco
de Mello, Vicerè di
Sicilia.

N Oi, del Cielo d' Amor fulmini, e lampi.
A combatter non già, scesi à punire;
Di te, che de l'Aurora auido auampi,
Frangerem con la spada il folle ardire.
Espero bella in sù questi aurei Campi
Potria col guardo sol farti mentire:
Ma, per non far pregiato il tuo periglio,
Non degna ella scoccar l'arco del ciglio,

Per nostra mano, *Oriental Campione,*
 De l'Occidente or prouerai l'orrore :
 Et trouerai, de l'arme al paragone,
 Ch'oue è vera beltà, regna il valore.
 Và le piume à couar, freddo Titone,
 E lascia à noi trattar d'arme, e d'amore :
 Che non hai tu de l'amoroso regno,
 Fuorche tua cecità, marchio, ne segno.

Cieco ben se' : che de l'Esperia Stella,
 Per cui la notte non inuidia al dio,
 Non vedi i pregi : e 'l titol di più bella
 Non cedi, a' rai de le sue luci pie.
 Ella insegnò l'amata tua Donzella
 Prima à calcar le matutine vie.
 Ella, che 'n ballo mena il Cielo adorno,
 Resta à l'Occaso, à dilatar il giorno.

De la Diua *Acidalia* il vago raggio
 E Gnido, e Cipro, e 'l Mondo adora, e cole.
 Talor affretta il carro al gran viaggio,
 Per vagheggiarla in Oriente, il Sole.
 1 Di fiori s'orna, à corteggiarla, il Maggio :
 E, per mirarla, il Ciel cent'occhi vuole.
 Ella (e tu'l sai) fra l'altre Dee poteo
 Vincere in tanta lite il pomo Ideo.

Apollo, e Marte; e 'l suo tonante Padre,
 Fuorche sua gran beltà, null'altra apprezza.
 E che più dir ? s'ella d'Amore è madre :
 Nè madre altra è d'Amor, che la bellezza?
 2 E tu vanti in colei forme leggiadre,
 Ch'è del Sole à mentir la luce aurezza.
 Nè vedi tu, ch'altro non è l'Aurora
 Ch'Aura, che fugge, e si disperde à vn' Ora.

- 1 Di fior s'adorna
 2 Tu vanti in quella tua forme leggiadre.

Non scorgi lei, di propria luce priua,
 Ch'è terreno vapor, che s'inorpella?
 Ch'è de la notte un'ombra fuggitua,
 Che si veste del dì per parer bella?
 Ch'è de l'altrui beltà larua furtua,
 A la madre, ed al padre empia, e rubella?
 La notte i furti suoi veder non vuole;
 Il dì la sdegna, e la denuda il Sole.

Và, dunque, e posa l'arme: e sù gli Eoi
 Spoglia di rose le campagne amene:
 I Che fanno piaghe i Mamertini Eroi
 Or che i wanti d'Amor Marte sostiene:
 Se 'l rossor, di che manchi, ora non vuoi
 Che largo scenda à imporporar l'arene:
 E che l'Aurora tua tutta piagnente
 Torni à dire il tuo occaso in Oriente.

I Ch'uccidon anco i Mamertini Eroi

Non è, non è per la tua fronte il Lauro,
 Che per altri serbò l'alta Messina;
 Come non è per l'Alba il pregio d'auro,
 Che per Espero bella il Ciel destina.
 Ella, che preme il dorso al Vecchio Mauro,
 Siede sol di beltà Nume, e Reina.
 Strida il brando (or non più) tacciano i carni;
 Che vedrai 'l vero à lo splendor de l'armi.

Tu, che de l'aureo Tago il secol d'oro
 Vieni à portare al Mamertin denoto;
 Che con l'arme tronasti eterno Alloro.
 Sù i Belgij lidi, e sovra il campo Goto;
 Ben quello dei gradir, che sul Peloro.
 L'Esperio ferro or ti consacra in voto.
 I Sia Espero per te fatta lucente,
 2 Que Sol nouo splendi in Occidente.

I Espero sia per te
 2 Che nouo Sol risplendi in Occidente.

SPOSIZIONE DELLA IMPRESA.

LA Rosa, geroglifico della bellezza, riconosce i suoi pregi dalle benigne influenze dell'Esperia Venere. E, sendo dell'Aurora il più pregiato ornamento, dimostra, che ancor da la bella Citerea mendichi ella il più vago colore della sua fucata bellezza.



Le Stanze di sopra ci son capitate dopo l'impressione delle Rime dinanzi: e perciò non si son potute locar fra l'Eroiche.

FRAMMENTI

DI RIME VARIE,

DI

MONSIGN. RAV,

E REQVESENS.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

NE pur dopo hauer consegnato alle Stampe le precedenti Rime, riflette, Discretissimo Lettore, la sollecitudine degli Amici dell'Autore di rinuenirne dell'altre; si come loro è delle seguenti auuenuto: ancorche si fossero alla costoro diligenza, che forte ne gl'inchiese, sottratti Poemeti compiuti; quali, fra gli altri, sono l'Absalone, e la Tragedia Sacra della Passion di Christo N. S. da lui fornita sul principio della gioventù, cò penna all'età di gran lunga superiore. Riceui, dunque, e gradisci la giunta de' Frammenti, che sieguono. Che, quantunque tali, e di loro qualcheduni, parti, forse, della giovanezza di Monsignore; son, come fatiche d'intelletto così nobile, degnissimi tuttauia di lezione, e d'applauso.

FRAM.

FRAMMENTI
DI RIME AMOROSE.



Amorosa incostanza.



Quaternarij d'un Sonetto.

POiche di vaga Tigre in seguir l'orme
Inuan mi stanco, anzi suo corso affretto:
E veggio or di periglio, or di sospetto
Inciampo Amore a ciascun passo apporme;
Freno il disio. Ma, al gran disio conforme,
Speme il porta a destar cocente affetto
Là ne le neu tenere del petto,
2 Doue or più freddo, e lento è Amor, che dorme.

1 tragge

2 Doue sì freddo Amor s'adagia, e dorme.

Q 2

Ri-

Ritrosia di bella Donna ballante.

Canzonetta.

P Erche sì, fra balli, e giochi,
 Gli occhi abbassi, ritrosetta?
 E, ristretta,
 Non mi guati, e pur m'infocchi?
 Deh qual verno or mi ti gela?
 Qual mi vela
 Nube ria l'aria del viso?
 E'l seren copre del riso?
 Son fra' comici teatri
 Le tue¹ faci, Amore, estinte:
 2 E l'han vinte
 3 Miei sospir torbidi, ed atri.
 Ma qual folgore à me piona!
 Ah sì Cione,
 Quando è fosco, scioglie il telo:
 Quando è brun, fulmina il Cielo!

1 lampe,
 2 Chi l'ha cinte
 3 Di sospir torbidi, ed atri?

Inuito amoroso à canti, e giuochi
 notturni.

O Giocondi, soavi, e lieti canti;
 Voi, ch'acquetate i pianti,
 Il piè svegliate a' balli.
 Or, che'l Ciel volge in giro i lumi eterni,
 Mouete in vari suon dolci interualli.
 E, mentre d'armonia s'orna, e di fochi
 La Notte, ad onta de' diurni angelli,
 Chiamate in versi armoniosi, e belli
 Amor, che scherzi, e giochi:
 Che basta il suo splendore,
 Basta, in vece del Sol, che vi sia Amore.



Inuito

Q 3

Scherz

Sherzo, in lode di bel volto.



S Vl campo d'un volto
 Sfidato hauea Amore
 Il Sole, e le Stelle,
 Le cose più belle.
 E disse riuolto
 A Giove: Or s'adopre
 Il nostro valore,
 E mostrisi à l'opre.
 Mi vanto senz' arte,
 Mostrarte il tuo Cielo
 Qui, sotto vn bel velo.
 Quella fronte
 E l'orizzonte.
 La pupilla,
 Che sfavilla
 Di negri rai,
 E del tuo Sol più luminosa assai.

Amorosa querela.



Canzonetta, non fornita.

L Impid' acque, lucid' onde,
 Che vestite, che smaltate
 Di smeraldi vostre sponde,
 E l'arene inargentate;

 Deb mostrate à la mia Glori,
 Fatte specchi à sua bellezza,
 La ragione de' miei ardori,
 L'ingiustizia di sua asprezza.

 Doue in selua di coralli
 Han le lagrime de l'Alba.

 Ma col vago tremolio
 Ah mi sembra, onde lucenti,

*Che ridete al pianto mio,
 Che godete a' miei lamenti.
 Che speranze haurò ne l'acque,
 Se 'l mio ardor col pianto abonda?
 Ben è folle (e qui si tacque)
 Chi commette i prieghi à l'onda.*



Ritorno di bella Donna.



O, *Da' cori infelici amati, canti;
 Or, che, fugati i pianti,
 Il mio Sol farà ritorno,
 Ed à melieto riede il più bel giorno;
 Mouete per lo Ciel l'aure volanti:
 Dite: Quanto hà di bello il
 Tutto à noi scopre Amore in vn bel viso.*

FRAM-

FRAMMENTI
DI RIME DIVERSE.

Al Pensiero.



Canzone imperfetta.

Pensier, che spesso voli, e spesso giaci:
 Ed or da me ti parti, ora à me torni
 Or con timide penne, or con audaci,
 In tua ragion sempre da te difforme:
 In ciò solo conforme,
 Che mie notti fai dure, e tristi i giorni;
 Da tue cure mordaci
 Deh ti posa: e concedi à l'alma stanca
 Breue riposo: ond'ella,
 Fatta, in sua via, la bella,
 E nuda verità, sua fida scorta,
 S'erga al Ciel di Virtù, sublime, e franca.

Q 5

Che

*Che, di suo male accorta,
E vaga di suo bene, or non più vuole
Gir con piume di cera incontro al Sole.*

*Rauiso or ben, quanto appo te mal fido,
Sisifo col gran pondo, in alto ascesi,
E giù ne caddi: e qual amor di grido
Vano leuommi, e non vi giunsi unquanco,
Tarpato anzi, che stanco.*

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

• • • • •

Per notte portentosa.



Verfi Sciolti.

Profonda Notte, che ¹ 'n tuo nero, ombroso
Gelido sen, di stelle orba, e di lume,
² Scorgi gli aguati, ed à l'insidie tessi
Propizio velo, onde più ³ noccian, quanto
⁴ Son men chiare, e più chiuse; ah! di qual' ombra
Fatighi i sogni in questo breue, oscuro
Sonno mortal di vita! e di che larue
La mente adembri spauentose, orrendel
Sempre instabili, erranti, egri sospetti
D'alte ruine: auolgimenti, e rote
Di mutate fortune errar per tutto
Veggio, e pallide imagini di morte,
In fere guise d'empietà dipinte.

¹ nel nero

² Guidi l'insidie, e al duolo oscuro

³ noccia

⁴ E men noto, e più chiuso;

O qual, per l'aria, atro vapor da' lumi
 Minacciofi del Ciel d'arme si veste,
 E d'armati! o quai mostri, o quai portentosi!
 Ecco che rinouando, a nostra etate,
 Di battaglie, e conflitti i rei prodigi,
 Scacciatane Iri, arma suoi campi Giuno!
 Ecco là, ch' à battaglia aspra, e mortale
 Quinci, e quindi nemica oste mouendo,
 Segni spiega, elmi allaccia, e destrier punge,
 Scudi imbraccia, aste vibra, e spade impugna,
 E' l Ciel tinge di sangue anzi, che fera.



Vna delle stanze del Cartello,
 di sopra stampato.



TV, che'ncontro à le Stelle ardisci audace
 Discior la lingua, e à pugna nò la mano;
 S' à l'apparir de l'amorosa face,
 Non rischiari il pensier cieco, ed infano;
 Saran le piaghe tue bocca verace
 A dir, che se' più, che Titon, Titano.
 E nunzia fia l'Aurora tua piangente
 De l'ocaso tuo scuro in Oriente.



Sonetto burlesco.



Stanotte vn battaglion di bestiazze,
 I Armato d'aguglioni, e draghinazze,
 Mi diede assalti troppo orrendi, e fieri.

Zanzare, ch'eran trombe, e moschettieri:
 Cimici, che pareuan galeazze:
 Pidocchi, armati di stocchi, e corazze:
 Pulci, piu braui di cauai leggieri.

Certi mosconi uenian con petardi;
 Le piattole faceuan l'imbofcata;
 Che, se me l'attacauan,

Talche pareua vna torre assediata,
 Tutto guernito di picche, e stendardi;
 Sembrava vna figura arabescata.

I Armato d'aguglion, per draghinazze,

FRAM.

FRAMMENTI
DI RIME SACRE.

Dell'Absalone, Poemetto compiuto,
 versi pochi, hauuti à mente da
 intimo dell'Autore.



Vipera di Giudea,
 Che s'appiattò dentro 'l paterno seno.

quasi vn braccio
 Stese de la foresta,
 Ed arrestò la sanguinaria testa,
 Che nutriuua, e portaua il proprio laccio.

La sciolta belua
 Se'n fugge: ed ei rimane
 Vno trofeo d'una ramosa selua.

• • • • •
 • • • • •
 Coprite il volto à la vittoria allegra
 Di benda orrida, e negra.

• • • • •
 • • • • •
 Figlio, Absalone, figlio :
 Figlio : e chi mi darà
 Di queste armate squadre,
 Ch'io mi muoia per te ?
 Ah mi duol d'esser Re
 Or che non son più padre :
 E m'è carcer la vita, e 'l regno esiglio :
 Figlio, Absalone, figlio.



Inuito à lodar Diò sul mattutino.



*S*V sù, forgete : ecco ch'appare,
 Ricco di suoi vaghi splendori,
 L'occhio del mondo in Oriente.
 S'imporpora il mare :
 S'ingemma di fiori
 Il prato, e ride al dì nascente.
 O voi, cui l'alma d'altra luce gode,
 Al gran Fabro del Sol tessete lode
 Da che si pigna il Ciel di luce amabile,
 Infìnche more il giorno,
 Dolce è sempre, e laudabile
 Il NOME del Signore.
 D'alto gli Angeli ecco intonano,
 Colmi di lieto affetto ;
 Monti, e valli alto sonano :
 Sia benedetto
 Chi fabricò l'Aurora, e fece il Di,
 E dal grembo del nulla il tutto aprì.
 Sù prati ballano
 I fiori tremuli,

*E i campi auallano,
Del mar fatti emulia.
Gingne il diletto,
Vien l'allegrezza, che con l'Alba uscì.
Sia benedetto
Chi fabricò l'Aurora, e fece il Di,
E dal grembo del nulla il tutto aprì.*

L'aurette mebili

*Cospere aleggiano
D'odori nobili;
Con che festeggiano
Il Sol diletto,
Ch' à fresche valli in grembo le nutri.
Sia benedetto
Chi fabricò l'Aurora, e fece il Di,
E dal grembo del nulla il tutto aprì.*

Canti festuoli

*Gli angei rimutano :
E i rai godenoli
Dolce salutano.
Al chiaro aspetto
L'aria di luce, e d'armonia s'empì.
Sia benedetto
Chi fabricò l'Aurora, e fece il Di,
E dal grembo del nulla il tutto aprì.*

Uraggio vario

*L'acque s'accendono ;
E al Sol contrario
Più Soli rendono.
O grato effetto !
Par ch'adorino il Sol più Soli qui.
Sia benedetto
Chi fabricò l'aurora, e fece il Di,
E dal grembo del nulla il tutto aprì.
Oppore lucide
L'acr colorano.*

• • • • •
• • • • •



Parole di Christo Signore
à S. Pietro.



Pietro, sappi, e t'auisa,
 Fior, che nasce di uerno, è mal sicuro:
 Frutto, fuor di stagione, è sempre acerbo:
 Pietra di verità, saggio di fede
 Fosti à ciascun tu pria.
 Ah che tosto sarai
 Dura pietra di scandalo, e bugia.
 Sol chi ben ama, non oblia suo zelo.
 Ma pria, che'l Gallo intoni à l'ombra il giorno,
 Tu, presso al foco, diuerrai di gelo.
 Che, temendo di morte,
 Non conoscer dirai l'Autor di vita.
 Cieco, fra cieca gente, à notte oscura,
 Aggiugnendo spergiuri à le parole,
 Negherai d'hauer visto il vero Sole.

Della Negazion di S. Pietro.

Frammenti.



Quinci ei rauisa spergiurate, e manche
 Di sua fe le promesse; estinto il foco
 Di suo fernido amor, poiche lo spense
 Il soffio wil d'exploratrice ancilla.

Pietro (pareagli dire)
 Tu, che l'amante sei,
 Tu Giesù fai morire.

Ma di notte sì fiera
 L'ombra, e i perigli ei non temendo, il passo
 Fuor de l'empio soggiorno, oue cadeo,
 Volge doglioso, e muto: e seco porta

- Del misfatto esecrabile la dura*
 1 *Memoria, di suo cor tormentatrice?*
E ne l'orecchio sempremai gli suona
 2 *Il cantato rimprovero del Gallo.*

.

Solitudini mute, e ciechi orrori,
De la dogliosa mia tragica scena
Teatri, e spettatori;
Vdite, per pietà, mie pene, e dite,
Nonne, immense, inudite.
Anzi l'orror di non più nteso fallo
Vdite, e inorridite:
Io, del gran Mastro eterno,
Fra' discepoli amati il più diletto;
Da lui sua vece a sostenere eletto;

- 1 *Memoria del cor tormentatrice.*
 2 *Il canoro rimprovero*

Io, che promisi di morir con lui;
Poco dianzi, la morte hauendo a schiavo,
Christo negai, negai la vita, e vino.
Io vino, io spiro ancora,
Col mio non già, ma col funesto spirito
Del niego mio, del mio spergiuro infame;
Che, vago di sua pena, or mi conduce
Carco d'angoscia a mendicar la morte.

.

Dunque il Ciel non hà folgori
Da smorzar nel mio sangue?
O de le stelle offese,
Che 'l mio fallir di giusto sdegno accese,
Spento affatto ogni cruccio, ogn'ira langue?
Ahi, che lassù, per tanto error, saetta
A castigo non v'hà, non ch' a vendetta.

.

Ite, dunque, sospiri, ite violenti
De le lagrime mie per l'Oceano:
E, quai torbidi venti, in lui destate
Profondo suon di gemiti, e lamenti.
Piace, forse, a colui,

- Cui mia colpa dispiacque,
 Ciò, che'l foco non fè, che faccian l'acque.
 Che Pietra i' sendo, io sfuillar douei,
 A' le percosse de l'altrui dimande,
 Mio foco interno, e palesar mia fede,
 Prouar mio zelo; e pur, lasso, gelai.
 Muterò proua, anco restando Pietra,*
- 1 *Da lei due fonti, anzi due fiumi, aprendo.
 Durerò vino scoglio in mar di pianto:*
- 2 *Sarò del sozzo di mia colpa asterfo,
 Combattuto dal' onde, e non sommerfo.*

- 1 Da me
 2 Verrò



PROEMIO
 DI D. MICHELE CARACOCI
 ALLE CANZONI SICILIANE
 del medesimo Autore.

Quantunque la Toscana fauella, e per la natiua sua bellezza, e per lo studio di valentissimi huomini, fatta di pregio seconda alla Latina; haueffe tirate à se le penne de' più famosi Scrittori, che di compor leggiadramente o in rima, o in prosa hanno hauuto vaghezza; v'ebbero nonpertanto di molti in parecchie Città d'Italia, che nel patrio loro idioma, non senza lode, cantarono. Il suono per tutto ciò di lor componimenti (sembrante, la cetra d'Aspendio) al suo Poeta solamente, & a' più vicini circostanti giugnendo; non, guari lontano dalle mura cittadine si condusse. Non così le Muse della Sicilia. Ma, vagando elleno gloriose per tutto, nelle più famose Accademie con marauiglia vdite, e nelle più nobili Città della medesima Italia onoreuolmente ricecute, e quãto le domestiche fare-

no sèpre hauute care . La qual prerogatiua à questa chiarissima Isola venne douuta, ouero per la natura del paese, essendo in lui nata, o che v'habbia hauuta la culla la prima Poesia, che fù poi, qual maestra, riceuuta, non solo tra le Ielue, e tra'pastori Molani, ma pur anche sul palco Greco, e sù la Romana scena; ouero perche fù ella dalle stesse Muse, o per lor particolare acconcio, o per gratitudine verso lei, eletta per abitazione: posciache quando dalla inondazione de' Barbari elle ne furono da tutte le contrade Italiche duramente esiliate; altro nè più caro, nè più sicuro ricouero trouar non seppero, che (come dal nostro Poeta vdisti, poco fa; grauemente testificarfi) quello delle Auguste Aquile Siciliane. Sì che, mal grado della barbarie, che per tanti anni oppresse l'Italia, e ne discacciò l'eloquenza; cōseruando tuttauia la Nazione Siciliana, eziandio nella mutazion della favella, intiere le doti di sua natura, ed illese le grazie del proprio genio; seguitò nella novità del suo volgare à cantar poco meno, che colla dolcezza, e leggiadria di prima, i casi di suoi amori, e gli accidenti di sua fortuna . E proponendosi poscia non pochi Nostri, per

materia di loro canto, nuoui, ed ingegnosi argomenti; ne composero di tali poemetti; che nel lor genere di poesia hanno, nonche pareggiato, ma superato altresì i Greci, e i Latini. Ma nella spiegatura degli amorosi affetti è riuscito così raro, e tanto mirabile il nostro volgar Siciliano, ben trattato dall'artificio di suoi Poeti; che s'ha di gran lunga lasciato addietro in questo individuo qualunque linguaggio . Carattere innato, esser ciò diremo, della lingua: ufficio di sue voci significanti; & opera della cottozo gran proprietà: artificio patetico, à lei dato dalla natura: virtù di maniere affettuose, sopra modo operanti: facoltà naturale, grandemente espressiua d'amoroso concerto: che, non potendo esser della cosa descritta; forza è, che sia del linguaggio . Idioma è questo, da tutti gli apatisti, intendenti dell'arte, apertamente confessato commendabile per dolcezza, e grauità natia: capacissimo di bellezza, di numero, e d'armonia, e di quelle più grate figure, che vengono usate dalla Lingua oggi migliore . Or bene, vedutosi dal giudicio d'vna Italia, ed in ispezie d'vna Toscana, con applauso, e commendazione ricenerè i com-

4
ponimenti degli andati, e del presente No-
strale, loro dalle stampe, e dalla penna reca-
ti; à dritto si è diliberato, Curioso Lettore,
dopo le Toscane Poesie del Chiarissimo no-
stro Monsignor D. Simone Rauì, & Reque-
sens, che (come auiso) con tanta ammira-
zione hai letto; darti appresso à vedere le di
lui Siciliane canzoni. Le quali, come parti
dello stesso mirabile ingegno, saranno della
medesima straordinaria finezza, che le pre-
cedenti sue Rime. Ma solleva, r'ammonisco,
l'animo à cose oltre misura più grandi, e pel-
legrine, che quelle de' passati Poeti nostri in
questo genere di composizione; argomen-
tando, quale esser debbia nella materna, chi
tale, come hai veduto, è nella forastiera lin-
gua. Percioche nel seguente di lui Canzonie-
re v'ha quello, che ne' già stampati degli altri
Nostrali, è, per auentura, mancato: quelle
Veneri cioè, quelle Grazie, le quali diceua.
Appelle mancar all'opere degli altri Dipinto-
ri, e ritrouarsi nelle sue proprie. Come ap-
punto si è nella frase vn certo che, dal quale
l'vditore, o'l leggitore viene allettato, e so-
prattenuto: e pure nè hà nome, nè per arte si
può imprendere. Nuouo Litico t'auiso,
d'vdi-

5
d'vdi- veramente soprumano, singolare
ornamento della madre Sicilia: à cui solo è
auuenuto esser mai sempre à marauiglia vni-
forme, e simigliante à se stesso; maestro, sen-
za pari, dell'arte espreffiuua, e mouitrice degli
affetti amorosi: del quale son propri certi
modi poetici sì nuoui, e certe forme di dire,
cotanto sublimi, non anco intese à qual più
maestreuole intelligenza; che bisogna dire,
non esserui l'arte fin'ora giunta à farne pre-
cetto. Quì tenerezze d'amori, veemenze
d'affetti; nouità, e nobiltà di pensieri; dol-
cezza, e leggiadria di stile; quella proprietà
di parlare, che è la prima Virtù dell'orazio-
ne; quei concetti artificiosi, che son la nor-
ma più certa per formar essa leggiadria, e di
render mirabile quall'vuoglia componimen-
to: e ritrouerai per tutto miracoli d'arte, e
marauiglie di natura. Nè solamente in sì fat-
to stile amoroso compassionuole si è fatto
assai più ammirabile, che imitabile il nostro
Poeta; ma nella forma eziandio del dir po-
polaresca, che altri plebeismo, altri idiotismo
chiamerebbe, & al nostro volgare è detto, da
Cortili. In cui la nudità delle parole, la for-
za di lor significato, la semplicità dello stile,

la grazia, e viuacità dello scherzo, lo spirito de' motti giocolari, tutti propri, e natiui, far possono ingegnossima idea di compositura burlesca, che riesce più malageuole della seriosa: e perciò sarà ella à molti da contemplare, ma à pochi da conseguire. Piccolo è sì questo Canzoniere: di che te ne furono altreoue dimostrate le ragioni. Ma supplisce la bassezza del volume il peso della poetica sua granità. Sai bene, che'l poco ottimo di Persio monta assai più, che'l molto di tutta l'Amazzone di Maro. E che non meno illustri, che Fidia, e Prassitele, scultori pur anche di colossi, furono, per l'eccellenza di lor maestria, Mirmecide, e Callicratide, facitori d'opere tanto minute, che appena si poteuano adocchiare. Or passa à goder delle delizie poetiche della nostra Sicilia; entrando nel marauiglioso giardino delle cultissime Muse del nuouo Principe de' suoi Poeti. E prendi per innanzi fermamente à reputare, contro'l giudicio di chichesia, che la lingua nostrale habbia, e per propria sua natura, e per la facondia de' suoi Poeti, virtù di fare altrui non solamente grazioso, ma ancora glorioso.

CAN-

CANZVNI SICILIANI

DI MONSIGN.

DI SIMVNI RAV, E REQVESENS.

I.

Proemiu di lu Canzuneri.

Aspira ad immortalitati di nomu,
in virtù di la Musa Siciliana.

DI nomi cordi la Sicania Lira
I Accordu, e cu nouu arcu l'aria tenta.
Forse di l'anni lu venenu, e l'ira
Incantari purrà nouu strumentu.
Si rispundi à lu sonu, e gliu mi nspira;
Pietati à morti, o ² mittirò spauentsi.
Ma, si non iungi vndi la menti aspira,
Cadirà gluriusu l'ardimentu.

Diuersità di esemplari.

1. Rinforzu,
2. Muuirò

A 4

Aura

2.

Autra Canzuna proemiali.
 Douirisi di lu mali d'autru imparari lu
 propiu beni: e di li finti, li veri guai.

*Vui, sonori delirij di la menti,
 Nati pri iocu, mei dugghinfi canti,
 Nisciti fora, appariti a li genti,
 Fatti di la mia pinna ombri vaganti.
 Forsi, à s' illusioni mei dulenti
 Risuiugghiati, pinzasiru l'amanti,
 Chi si, finti, su tali li tormenti,
 Quali sarrannu poi li veri chianti.*

3.

In ordini à proemiu.
 Gran desideriu di gloria:

*Vn caru ingannu, vn desideriu incantu
 Mi spinsi ad impossibili disinni:
 Ma, perchi è gloria vn precipiziu d'antu,
 Spresciu li stanchi, e temerarij pinni.
 In miriro cussi putenti assantu
 A la spera, vndi nuddu ci peruinni;
 Chi si cunuscirà di lu gran santu,
 Chi mi ci auvicinai, si non l'ottinni.*

Autiz

4.

Autizza d'amuri.

*Leij lu miu spietatu internu mali,
 Chi spissu Amuri in frunti mi dipingi:
 Leij l'ardiri à lu miu incendiu equali,
 Chi l'airu di suspiri adombra, e tingi.
 E si troppu autu v' à disu murtali,
 Leij la causa, ch' in aria lu spingi:
 Lu strali, chi m' apriu, m' impinna l'ali;
 E lu focu, chi m' ardi, mi suspingi.*

5.

Alludi à lu nomu di la S. D.

*Benchì stidda propizia, aura secunda
 T'imuta a v'n Mari di biddizzi ranti;
 Non ti fidari ad aqua chiù profunda,
 Picciula nauì mia, nè jri auanti.
 Cui sà, si qualchi scogghiu non t'affunda?
 Cui sà, si, essendu lu Mari incostante,
 Ali suspiri incrudeliscia l'onda,
 E criscia chiù superbu à li mei chianti?*

Iddu

6.

Iddu stissu è causa di lu sò mali.

*Non è tantu di mia nimicu Amuri,
 Quant'iu sù di mia stissu : o parru, o pensu;
 Suggirisciu materia à lu miu arduri,
 Elu fazzu chiu fernidu, e chiu intensu.
 Conzuli torti, perdugnu l'erruri;
 Li fazzu mei, li scusu, e li cumpensu;
 Li scuttu à chianti : e per chiu miu duluri,
 Li cumu dintra, e no ndi mustru sensu.*

7.

A la S. D. sdegnata.

*In chi t' offisi mai ? chi t' haiu fattu ?
 Fù culpa mia, foru li stiddi auersi,
 Chi ti cadini di lu cori affattu,
 E li speranzi mei tutti dispersi ?
 E cui d'ogni miu beni m'ha distrattu ?
 Chi ombra fu, chi tuttu mi cuersi ?
 Comu di l'occhi mei sparisi à un trattu,
 Inci di l'occhi mei, comu ti persi ?*

Dispi-

8.

Dispirationi amurusa.

*Vani speranzi, vnd'iu ngannatu fui,
 Pinzeri, in cui gran tempu cunsumai;
 Ed à chi fini mi purtati vui ?
 A fini, ch'è principiu à noui guai.
 Ohimè, ch'all'vndi non risistu chiu:
 Lu dari in scogghiu mi spauenta assai:
 Nè sacciu, qual'è peiu di li dui,
 Finiri in peiu, o non finiri mai.*

9.

Non vulendu, è furzatu amari
 la S. D.

*In t'oddin : e l'ostinatu miu disin
 Ancora ti difendi intra stu pettu.
 Vndi, s'a casu ti ncontru, e talin,
 Mi crisci cu lu sdegnu lu diletto.
 Diletto, vndi m'affannu, vndi m'afflinu,
 Chi m'hau l'alma spartutu, e l'affettu:
 Diletto, chi non hà nuddu ricriu;
 Chi voli, ch'iu ti voggia à min di spettu.*

La

La stissa canzuna in autru esemplari, si lej cusi.

*In t'oddii; e puru l'avidu di sin
Mi teni l'onghi appizzati à lu pettu,
Turcendu à forza lu vuliri miu,
Benchi 'n tuttu dijunu di diletu.
Sintiti ohime, viditi, in chi mi viu,
Ch'impetu stranu, chi forza d'affettu.
In su, chi t'oddia: E in stissu sugn'iu,
In, chi s'hau d'amari à miu dispettu.*

Ngannu d'Amuri 'n sonnu.

*Pinzati vui, si chiù quietari ponnu
Li sensi, anninti a l'amurusi torti:
Non potti'n vigghiu, e m'ha tradutu in sonnu,
Pinzati vui, s'iddu mi stringi forti;
Vndi l'occhi, chi aperti hora si donnu,
Furria, chi si chindisiru di sorti;
Chi la mia vita o fuzzi tutta vn sonnu,
O vnijsi lu sonnu di la morti.
1 idda 2 fuilli*

Per

Per Donna, quantu bedda, tantu crudili.

*Cerca l'Esperiu Tagu, e l'Indu Idaspà,
Si c'è cosa gintili chiù di chista.
Ma poi cerca la Libia, e l'Arimaspi,
Si fera chiù crudili mai fu vista.
Serpì l'Africhi arini hannu, e li Caspà-
Surda, e à l'incanti pari, chi resista:
Ma sta spietata, ed inuincibil'aspi
Senti lu ciarmu, e chiù venenu acquista.*

B. D. abbruxia lu ritrattu di l'amanti.

*Dunca, pr'vn riuerenti, e fidil'attu,
Tu m'abruxi dipintu? (ahi fatu horrendu!)
Abbruxi vn' autru mia, chi s'era fattu,
Pirchi stassi cu tia sempri assistendu?
Ma, s'hai l'originali arsu, e disfattu,
Perchi disfai la copia, t'intendu.
Ahi chi non era miu veru ritrattu,
Si comu mia non era sfattu ardentu.*

Ala

13.

A la S. D. chi non si lascia tucari
la manu.

*Perchi ritiri, ohime, la bedda manu,
Nè succurri à cui cadi, e per tia mori,
A cui n'hà cori, à cui lu cerca in vanu
Dintra, chi à forza tu lu teni fori?
Crudili, non ti para tantu stranu,
Ch'in ti stringia cu lagrimi, e palori;
Chi si tu teni lu miu cori in manu;
Quand' haju la tua manu, haju lu cori.*

14.

Graui espressioni di crudeltà di
Donna.

*Tu, chi li iorna à l'occhi mei denigri,
L'occhi, ch'in portu inuenenati, e giarni;
Perchi cu denti accusi lenti, e pigri
L'afflitu pettu à pocu à pocu scarni?
Aprilu tuttu à un colpu, avida Tigri:
Chi fai, ch' à darmi morti non i'incarni?
Sazia li vogghi toi spietati, e nigri,
Radimi l'ossa, spulpami la carni.*

Cum.

15.

Cumpati l'amurusa passioni di la
S. D.

*Dunca iu non era tantu sfortunatu:
Chi fari chiu infelici mi putia
La sorti tua: chi, mentri ti cumpatu,
Sentu chiu la tua pena, chi la mia.
E in tantu gradu chiu, ch' haju bramatu,
Chi nudda parti ndi tuccassi à ria:
Chi non sapissi tu, chi per tia patu,
Per non hauri a cumpatiri a mia.*

16.

Cerca, ma non pò, sdegnari la
S. D.

*M'arrassu, fuiu, mi cercu sdegnari,
M'applicu ad autru, e middi modi tentu.
Cercu ogni strata, ogni arti, per leuari
Lu primu capu di lu miu turmentu.
Ohime, chi non ci pozzu cuntrafari:
E' on ldra di chiu testi lu miu stentu;
Chi, quandu vna ndi vaju per tagghiaru;
Vna ndi tagghiu, e ndi nascinu centu.*

Ad

17.

Ad Amuri, chi non lu turmintassi
chiù.

A' chi tanti archi Amuri? e perchi t'armi
Contra cui, vintu, si disarmà, e rendi?
Es' h'è bastatu vn sguardu à fulminarmi,
Perchi' n' mia tutti, li sciatu spendi?
E' bi' sagghiu incapaci di tant' armi
Vn sulu pettu, Amuri; e chi pretendi?
Non vidi, chi cu tantu sciat' armi
L' Idulu miu n'ra lu miu pettu offendi?

18.

La memoria di l'anticu amuri lu fà
timiri di ricadia.

Non pozzu fari, spissu chi non vegna
L'antica v'sanza à risuigghiarì in mia
Li xiammi: e benchi l'alma s'indi sdegna,
La tenaci memoria ci fà via.
In viju, chi s' affettu, ch' in mia regna,
Malu è s' penza; peiu s' dista:
Pessimu poi (oh Dio chi non ci amegna)
Si torna ad abbruxiari, comu ardia.

Bid-

19.

Biddizzi di la S. D.

Beddi l'onesti portamenti auteri,
Li brundi, trizzi, li labbra omicidi:
Beddi sù l'occhi, o mansueti, o ferì,
Bedda si, quandu parri, e quandu ridi.
Beddi li gesti, e l'atti lusingheri;
Chiu beddu è vn zertu chi, chi' n' tia si vidi.
Sì bedda tutta in tutti li maneri;
Ora tanta biddizza è, chi m' aucidi.

20.

Amandu, spera.

Sarrò sempri, per mia, fermu com' era;
N'è sugnu in tuttu di spiranza fozzì;
Chi spissu nzerta, e dici cosa vera,
Quand' si senti, chi parra lu cori.
E binchi fusti vn sonnu, vna chimera;
Iu dicu volintieri s' palori:
Spera, mischinu, mentri hai vita, spera,
Chi la spiranza è l'ultima, chi mori.

B

Du-

21.

Durizza' eccessiua di la S. D.

*Vndi lu Nilu in sonu autu, ed vndusu
 Lu precipiziu sò chiangi, cadendu;
 Pri longu spaziu, ogn' autru sonu esclusu,
 L'oricchi assurda vn gran murmuru orrendu.
 Cussi ntornu di tia, mentri dugghiusu
 Lu miu dolu precipitu, chiangendu;
 In stissu cu lu chiantu miu pietusu
 Ali prigheri mei surda ti rendu.*

22.

Capiddi nigri di B. D.

*La Dia, chi, fattu di biddizzi vn Munti,
 Iunsi à lu Gelu, e sacchian li stiddi;
 Porta ora, pri trofen di l'anti assunti,
 Abbagghiatu lu Suli, in dui pupiddi.
 E non ci bastu, e' hà lu iornu in frunti,
 E l'Alba virgugnusa à li masciddi,
 Voli purtari à tanti glorij iunti
 Ncatinata la Notti à li capiddi.*

Gràn

23.

Gran biddizza di la S. D. efagge-
rata.

*Li stiddi, chi cu lampi ardenti, e chiari
 Smautauu l'ombra di la notti bruna;
 Pri zerta assimighianza mi sù cari,
 C'hannu cu l'occhi di la mia patruna.
 Ma quādu chiaru in Orienti appari
 Lu puru argentu di la fridda Luna;
 L'occhi non mi nd'abbastu saziari;
 Tantu pari idda à lu lustru, chi duna.*

24.

A la S. D. alludendu à lu sò nomu,
& à li propij peni amurusi.

*In vui, chi l'Annu à lu nomu purtati,
 Bedda, li vaghi soi parti discernu.
 L'Aprili in frunti: e' ntra dui puma amati
 Pendi, riccu di frusti, Autunnu eternu.
 Ma ntra nui dui l'autri dui tempi ingrati
 Mali partiu lu Gelu amplu, e supernu;
 Vui l'Inuernu à lu cori, & in la Stati:
 Vui ntra l'occhi la Stati, & in l'Inuernu.*

B 2

Timati

25.

Timuri grandi di ricadìa amurufa.

Alma, chi fai, chi cu fantasmi infidi
 Fai noua strata à l' amurusi fraudi ?
 Trattu dinomu tu l' armi omicidi;
 Nè sù l' antichi chiaghi ancora saudi.
 Cui na vota ingannau, mai chiù si cridi;
 Nè dignu è lu periculu di laudi:
 E tu cu l' isca incari ti fidi,
 E sai, chi li mei cinniri su caudi.

26.

Eforta la S. D. à feririlu culi bed-
di occhi soi.

Occhi beddi, occhi vaghi, occhi inquieti;
 Chi tutti à un tempu gravi, e lusingheri;
 Ora di rai sereni, e mansueti
 V' armati, ora di fulmini seueri;
 Ntra li nterni di s' alma chiù segreti
 Souceati l' arcu di li gigghia auteri;
 Ch' anirò in tanti peni una quieti,
 Chi la ferita mia v' hà fattu arcerei.

Spè:

27.

Speranza disperata.

Cu chiari stiddi, infidusa scorta,
 M' inuitau la spiranza à navigari.
 Et ora per via chiana, ora per torta,
 Sprizza ai li venti, e dumai l' vndi auari.
 Ma già sù stancu, e già la forza è morta;
 Viju, chi non mi pozzu chiù saluari;
 Chi la stis' vnda, ch' à terra mi porta,
 Poi si ritira, e mi ritorna à mari.

28.

Pri non vidiri la S. D. afflitta d' amurufa
passioni, si contenta d' effiri di samatu.

Amuri afflitta è l' vna, e l' altra stidda;
 Lu visù giarnu, lu cori occupatu:
 Non è la Donna mia, non è chiù idda;
 Ora chi m' ama, tu mi l' hai guastatu.
 Torna, torna li rosi à la mascidda,
 Và fà, ch' in sia xhidutu, e di samatu:
 Pirchè patemu ntrambi, amandum' idda;
 E s' idda mi di samu, in sulu patu.

B 3

Dime:

29.

Dimostrazioni di graui, e cōtinuu
affannu amurusu.

*La notti, chi li dogghi tregua fannu ;
 Diu lu sa, l'occhi mei s'hannu quietatu :
 Lu sà lu chiantu, e li mura lu fannu,
 Chi à stizza, à stizza l'huri-hà misuratutu.
 Oh si sapisci tu, cori tirannu,
 Chiddu, c'hainu passatu, e quantu patu ;
 Dirisci ; E comu fa ntra tantu affannu !
 Comu ci restan'occhi, e com'hà xiatu !*

30.

Chiù crudili di li ferì effiri la S.D.

*Si mai Liuni la materna tana
 Lassa, e lu latti : e siti hau'impia, e noua
 Di sangu; in fera simplici, & umana
 Li noui denti, e la noua vgnà proua.
 Ma la mia Tigri à lu coddu m'acchiana
 Di primu lanzu, e lu cori mi troua.
 Lu cori miu, ch'è di durizza strana,
 E di li mprisi soila prima proua.*

Frunti

31.

Frunti di B. D. laudata.

*S'irgi supra dui Suli erranti, e viui
 La frunti, vndi stà Amuri in propriu locu :
 Ddà sedi mai'stusu, e ddà ricinu
 In guardia l'ira, e'n cumpagnia lu iocu :
 Ddà pigghia ad auti mprisi armi offensiu,
 E tratta l'archi, vnd'iu lu pettu infocu :
 Ddà teni curti, e cu litteri di niui
 Ndi duna liggi orribili di focu.*

32.

B. D. conualiscenti.

*Sui la tua facci angelica, e serena
 Di culuri vistiu pallidu, e viancu ?
 Debili, afflitta, e supra vn lignu appena
 Reggiri poi l'abbandunatu xiancu.
 Non poi mouiri vn passu, & à gran pena
 Moui lu sguardu; e fina l'occhiu è stancu.
 Rispira vn pocu, e si non hai chiù lena,
 Pigghiati lu miu xiatu ora à lu mancu.*

B 4

Amuri

33.

Amuri custanti.

Occhi beddi ; à la xiamma, chi s' oniu
 Cu mia ; ed Amuri la pigghiau di ddocu ;
 Fù di lu Celu assignata, e di Diu
 L'anima mia, comu sua sfera, e locu.
 Dica cui voli ; mai l'incendiu miu
 Purrà mancarì ona faidda, vn pocu :
 Cinniri prima diuintirogg'iu,
 Chi cinniri diuenti lu miu focu.

34.

Capiddi ruffi.

Porta, comu Etna, vn viuu incendiu in testa
 La bedda, vndi middi almi arsi ci foru :
 Spandi, comu Etna, in forma di tempesta,
 Supra li miu vn lucidu tesoru.
 In sutta l'aurea sua xiamma funesta,
 Carzaratu Tifen, cuntenti moru.
 Patu vn riccu suppliziu, auampu in festa :
 Ch'è qualchi gloria hauiri nfermu d'Oru.

Dispe-

35.

Disperazioni amurufa.

Nè vogghiu chiù, nè pozzu chiù soffriri
 Sta pena amara, sta vita, chi fazzu :
 Già mi su risulutu di muriri,
 E già lu pettu, e li siriti strazzu.
 Già lu miu cori, stancu di patiri,
 Per non amari chiù, rumpu, e disfazzu.
 Chistu è lu premiu di tantu siruiri,
 Chi campai di spiratu, e moru pazzu.

36.

Per la canigghiola di la testa di
B. D.

Muuiti, ò di suspiri audaci venti,
 Chiddu erranti tesoru à l'aria sparsu ;
 E faciti vndiari l'oru ardenti,
 Ch'ardi middi almi, e di sua luci è scarsu.
 Ma linatici intornu destramenti
 E' atumi, chi pri l'aria hannu cumparsu.
 Cui sà ; si chidda è cinniri dulenti
 Di sù cori, ch'è addà disfattu, & arsu ?

Ca-

37.

Capiddi blundi di B. D.
distrizzata.

*Si sciotti sù li carzarari lucenti ;
Cerca modu, alma mia, si poi scappari :
E'ntra ddi lazzi, in libertà cadenti,
Si via di libertà poi ritruuari.
Ma chi? mentri li ncrispanu li venti,
Vn' aureu ntricu, un laberintu pari ;
Vndi pri quantu vij nesciri tenti,
Pri tanti autri ti torni à carzarari.*

38.

Supra lu stiffu fuggettu.

*Fujti di dda lucida tempesta,
Chi scindi in ricca forma di tesoru.
Cussì, di lumi incurrunatu, appesta
Cumeta, orrendu, o turbini sonoru.
Fujti dda ricchizza sua funesta,
Vnd' in mischinu imponerisciu, e moru :
Fujti Amanti : di chidd' aurea testa
Lu lumi accesa, imponerisci l'oru.*

Ca.

39.

Principiu di canizia di la S. D.

*Sù li xiammi di niui : ed è d'argentu
Già sparsu l'oru : e tu l' inuernu senti.
Mà non è lu miu focu, o tardu, o lentu ;
Ardu suttà li niui. E'nta cucenti.
Anzi, à lu beddu internu in sulu intentu
Viju, chi ssi trefei d'età cadenti
Sù di la fidi mia puru ornamentu.
Sù di lu focu miu cinniri ardenti.*

40.

Amia senza speranza.

*Ardu, e non speru chiù nuddu ricriu :
Né mi inua disdegnu, o luntanza.
Amu senza sperari, e non m' auuiu,
S' in amu per destinu, o per v san za.
Ahi, ch' à lu mali miu scampu non viu :
Lu lignu secca, e l' incendiu s' auanza ;
Tantu chiù focu pigghia lu disu,
Quantu chiù va siccandu la speranza.*

Tot.

41.

Turmentu d'amurusa memoria.

Di lu gran mali miu, ch'è senza parus;
 L'alma, à li voti, appena si ricorda.
 Tantu è infensata a lu suppliziu amarus
 Chi, pri gran dogghia, la dogghia si scorda.
 Mà Amuri, à cui lu miu suppliziu è caru;
 Perchè la pena sempri mi rimorda;
 Perch'iu non m'addurmiscia à lu succaru;
 Mi torna spissu à battiri la corda.

42.

Crudeltà della S. D.

E sù li petri, e l'infensati scogghi;
 E puru ntra li visceri profundi
 Hannu voci, chi parra, e à li mei dogghi
 Per pietà si condoli, e corrispundi.
 Puru lu miu la sua calma sciogghi,
 E à li sospiri mei commossu ha l'ondi;
 E tu, spietata, li mei chianti accogghi,
 E li vidi, e li senti, e non rispundi.

Amu

43.

Amurusa custanza.

Non fernendu stu cori à megghiu custanza;
 Mola nò hà fattu Amuri: e, mentri vota,
 Supra dui punti si gira, e bilanza;
 Dintra lu chiantu miu si vota, e suota.
 Affilaci à tua posta ogni tua lanza,
 E, quantu poi, la menti, e l'alma arrota;
 Chi chista è la mia ultima speranza,
 Ch'o tu sfarrai li dardi, o in la rata.

44.

Manda lu fo ritrattu à la S. D.

Poich' autru amanzu non resta di mia,
 Ch'on'ombra nuda, un simalacru astrattu,
 Ti lu mandu dipintu; à tal chi sia
 Stà parti tua, comu è tua l'antra affattu.
 Iungilu tu cu l'alma, ch'era mia;
 Chi vidirai miraculu mai fattu:
 Chissu sarrà lu viuu, ch'è cu tia;
 Et in di chissu sarrò lu ritrattu.

Ami

49.

Modi curtifi di la S. D. chi, tacendu, ci parla.

*L'idulu miu, chi sutta ombri, e culuri
Discopri all'occhi mei li beddi aurori;
Quantu rfriscu duna à lu miu arduri,
È quantu ciuu à l'alma, chi ndi mori!
Occhi, n'è tuttu vostru lu fauuri:
Chi benchi taci, hà vuci, & hà palori:
Abi chi ci hà datu la sua lingua Amuri:
E si parra; spiatindi à lu cori.*

50.

Fauuri, non sinceri, di la S. D.

*L'occhi, chi di mia fannu aspru guvernu,
Eppuru à l'occhi mei piaceru tantu;
Tutti dipinti di pietà discernu,
Chi si giranu in mia di tantu in tantu.
O vanu beni, o miu turmentu eternu!
M'allegru: è wiju poi, di l'altri cantu,
Ch'è vapuri, ch'auzau Suli d'inuernu,
Chi prestu cadi, e si dissolui in chiantu.*

Spe-

51.

Sperandu mutazioni, non lassa d'amari.

*Chista d'amuri, e di pietà nimica,
Quantu duci di visu, aspra d'intentu;
Non perchi' n mia l'auricchi, impia, non chica,
M'arrestu: non la pregu, e non la tentu.
Cui sà, si comu Ilici dura antica,
Chi s'irgi da profundu appidamentu;
Si mai furia di turbini nimica
L'assanta; cadi in terra in un momentu!*

52.

Occhi di B. D. chi, sdegnusi, nnamuranu.

*Amuri, senza forza è lu tò Regnu:
L'arcu hà persu li strali, vndi vincia:
Nò nnamuri chiù tu; nnamura sdegnu,
Chi l'occhi si pigghiau di la mia Dia.
Anzi, s' à l'occhi toi non hai ritegnu;
Idda hà ntra l'occhi un briu, na bizzarria;
Hà ntra li sguardi un zertu beddu sdegnu;
Chi si la vidi tu, unamura à tia.*

C

Poten-

53.

Potentia di l'occhi di la S. D.

Quando di li beddi occhi vn lampu auuiui,
 Dda curri lu miri cori: e in chiddu abissu,
 Trasfurmandusi in sguar du, auidu bini
 Chidda diuinitati, vndi stà sfissu.
 Già nisciria; ma à l'occhi accussi vini
 Sentu li rai, chi, non vulendu iu sfissu,
 Forz'è, chi lu ribatta, e ndi lu priui
 Cu tantu palpitari l'occhi spissu.

54.

Timuri di noua ricadìa amurufa.

Di quandu in quandu è la memoria smossa
 D'vn zertu mali, chi pungi, e diletta:
 Vnd'iu timu, chi à l'alma mia cummossa
 Qualchi fadda Amuri non ci metta:
 O chi la causa in tuttu n'è rimossa,
 Chi la radica in fini sempri ietta:
 Chi vn mali, ch'è passaru fin' à l'ossa,
 Non passa nò, ma lu sò tempu aspetta.

Silen-

55.

Silentiu, chi parla.

Tu voi, ch'iu dica. E cui pò diri tantu,
 Chi pozza diri in parti li mei guai?
 E si, parlandu, crisci n'antru tantu
 La chiaga, comu voi, ch'iu parla mai?
 Parlanu l'occhi mei chini di chiantu,
 E la muta pietà t'hà ditte assai:
 Vh si sapissi, e si sinti, si quantu
 Parra vn suspiru, e quantu dici vn chi!

56.

Amanti rispittufu.

Cu l'occhi in terra, suspirandu vaiu;
 Poi sulu sulu à chiangiri mi mettu:
 Ogni via stancu, e ad ogni possu casu,
 E di mia sfissu mi moue à rispettu.
 Oh putissi mustrari chiddu, c'haiu!
 Comu sta laceratu lu minu pettu!
 Vh si vidissi dintra comu stau!
 Tuttu sù chiaghi, e tuttu sangu iettu.

C 2

Tur-

57.

Turmintusa mistura d'amuri,
e di sdegnu.

*E' veru, ch' amu è veru : mà facciati,
Chi sdegnu, & odiu : e lu miu cori ingratu;
Lu cori, non è miu, comu pinzati ;
Nè l'haiu in pettu, si non quantu patu.
Cumpatitimi, amici, e non cessati
Di chiangiri lu miu infelici statu :
Chi per chistu sù dignu di pietati,
Perch'iu stissu à mia stissu non cumpatu.*

58.

Difficultà d'imprisa audaci.

*Dugnu un cauci à la terra, e schicu l'ali
Pri l'airu chinu di li mei suspiri :
Li forzi, à l'auta mprisa diseguali,
Assupplisciu cù l'anmu, e l'ardiri .
Ne curu, chi la parti mia vitali
Caschi in mezzu l'affanni, e li martiri ;
Si, pri liggi antichissima, e fatali
Non si po' iri in Cely, e non muriri.*

Si

59.

Si confessa inabili à cantari li bid-
dizzi di la S. D.

*Suigghiu l'archittrici fantasia :
Spompu l'idei chiù beddi, e li chimeri;
E lu miu cantu d'auta melodia
Intrizzu, e di finisimi maneri.
Ma nenti fazzu : pri laudari à tia,
Surda è la lira, e vasci li pinzeri :
Ch' à celebrari vna celesti Dia,
Sulu sù boni l' Angili, e li sferi.*

60.

Si scusa di troppu spissu guar-
dari la S. D.

*Gioia; chi troppu spissu, e troppu attenti
St'occhi afflitti si mettinu à guardari
Li toi beddi fattizzi, & andamenti;
Ben mindi addugnu, e non lu vurria fari.
Ma sic tanti li modi almi, e l'azgenti;
Tanti li gratij, e li biddizzi rari;
Chi si in ti guarda ssi eternamenti,
Sempri mi risfiria di cuntimplari.*

C 3

Insu-

61.

Insuperabili pertinacia amurusa.

*Penzandu, ch' à tant' anni, e mai s' è smossa
 Sta tema di la cupa fantasia;
 Cu li mei mani l' ultima percossa
 A la lempita morti scappiria;
 Ma un nouu ielu mi camina l' ossa;
 Timu di l' ostrinata pena mia:
 Chi, si m' accompagna fin' à la fossa;
 Non vegna à suttarnarisi cu mia.*

62.

Anra lu sò chiantu, si non quandu
vidi la S. D.

*In di chiangiri, mai, mai sazin fui,
 Non n' di fu sazia mai s' anima trista:
 E quali cosa ci sarrà pri mi
 D' esalu, e di emortu, si n' è chista?
 Sai quandu n' d' uirria chiangiri chiim?
 Sai quandu, gidia, s' alma si ndi attrista?
 A lura quandu, mentri vju à vni.
 Veni lu chiantu, e s' arbami la vsta.*

All'

63.

All'occhi foi: Chi chiangendu,
mustrassiru li foi guai.

*Occhi mei, shi faciti, occhi dulenti,
 Chi lu min cori à vni dumanda aiutu?
 Voli, chi vni mustrassiru à li genti
 Li guai, chi pati, e chiddi c' h' a patutu;
 Chi la lingua non pò diri chiù nenti;
 Pirch' iu, com' homu astrattu, e s' biguttutu,
 Chi vidi un' ombra, e affirrarì si senti;
 Littai na vuci, e poi mi ristai mutu.*

64.

Pocu haurici duratu vn fauuri
di la S. D.

*Occhi, chi mai vidistiuu alligrizza,
 Chi non vi fusti tostu n' ussicata;
 Viditi, comu si cangian in asprizza
 La scarsa curtisia, chi vi fu usata.
 Vndi iju la pietà la guntilizza?
 (Mali pri mia, chi mai non fusti stata?)
 O' Celu, e vndi iju la cuntintizza?
 Appena l' happei chi mi fu liuata.*

C 4

Lu

65.

Lu sò mali amurufu non hauiri
remediu.

*L'occhi mei stanchi, l'occhi, chi pri vn pocu
Chiudiri strata à la dogghia non sannu;
A la gran xiamma dunanu chiù locu
Cu lu continuu chiàngiri, chi sannu.
E li suspiri, ond'iu pietati inuocu
Di tantu irreparabili miu dannu;
Mustranu quant'è grandi lu miu focu;
Nè però alligiriscinnu l'affannu.*

66.

Amurufa magaria.

*Si viditi, ch'iu curru à lu scirrupu;
* Sacciati, iu, non sugn'iu; sugnu ammagatu.
E s'ogni pocu mi torciu, e m'occupu;
Hau dintra lu 'nfernu, e sù spirdatu.
La maga, comu, à prima vista, lupu,
M'incantau l'occhi: e, lu passu truuatu,
Di li biddizzi soi ndi fici vn pupu,
E cu agugghi à lu cori l'hà appizzatu.*

* Sacciati amici, ch'io sugnu ammagatu.

Tru-

67.

Truandufi luntanu, scriui
à la S. D.

*Di tia luntanu, e di mia affattu priuu,
Pigghiu la pinna, e assai ti vurria diri.
Ma lu chiantu mi cassa quantu scriuu,
E s'arrassa la carta à li suspiri.
E puru à forza ti tornu, e riscriu,
Firchi chi nd'è di mia pozza sapiri;
Auuisami, s'in tia sugnu chiù viu,
O'n tuttu hau finutu di muriri.*

68.

Quantu sia scunfulatu, essendu
priuu di la S. D.

*Turnati ormai, lagrimi mei, turnati,
Lagrimi, chi m'hauiti abbandunatu,
Ora chi l'occhi cari, e disfati,
Luci di l'occhi mei, m'hannu lassatu.
Ma si lu cori miu, senz'alma, pati,
Li sensi, e lu viguri hannu mancatu.
Non chiangu, chi li vini sù siccati;
E non suspiru, chi n'hau chiù xiatu.*

Dispe-

69.

Dispera ogn' autru rimediù, non
hauenduci iuuatu la luntananza.

E quali chiu mi resta autra spiranza!

M'arrassu, Diu lu sà, cu chi turmentu;

Mà, trasportatu, vijo, chi s'auanza

Lu focu, e cu lu motu pigghia ventu.

Cori miu, torna à la tua prima v'sanza;

Turnati, ò sensì, à lu passau stentu;

Chi, si non mi iuuau la luntananza,

Finìu, malì pri mia, l'haurì abentu.

70.

Partenza di la S. D. per mari.

Comu in vita starrò senza di chiddi

Luci di la mia vita, occhi mei cari;

Ora chi, à forza di crudili stiddi,

Sindi vannu ntra l'acqui à tramuntari?

Occhi mei, non c'è chiu, iamu cu iddi,

Curremu à l'ondi: chi, si vannu à mari,

Perchi pertanu on Suli in dui pupiddi;

Vui purtati lu chiantu in dui xumari.

A la

71.

A la S. D. affenti: dubitandu di lu
sò amuri: e cu l'affettu la cerca.

Comu, ò cori miu, pri tanta via

Di lu miu pertu arrassu stari poi?

Cui sa, si ti ricordi chiu di mia?

Cui sa, si m'ami ancora, e si mi voi?

Vaiu la notti spiandu di tia,

Si c'è la luci tua n' tra l'ombri soi.

Dicu a lu Gelu; vnd' è la vita mia?

Poi cercu n' tra li stiddi l'occhi toi.

72.

A la S. D. priu di la sua vista.

Ò cori miu, quant'hà, chi non ti viu!

Quant'ha, chi noua non sentu di tia!

E quant'hà, chi ndi spinnu, e ndi suariu!

Ventu, diccitu tu, chi vai dda via.

Passu, e a li mura, e a li finestri spiu:

Chi penza? Vnd'è? Chi fa la vita mia?

Saccia, chi iu non trouu autru ricriu,

Chi penzu, ch' a li voti penza à mia.

Per-

73.
 Persuadi all'occhi foi, chi, per loru man-
 cu mali, non chiangianu tantu.

Occhi, chi hauiti, oh Diu? Occhi chi hauiti?
 Perchi tantu di lagrimi abbondati?
 La bedda, di cui tantu auidi siti,
 Non è luntana; pacenzia haiati.
 Pri pocu addunca, chi non la viditi,
 A lu chiantu cussì v'abbandunati?
 Comu farriti poi, comu farriti,
 Si pri lu tantu chiangiri annurbati?

74.
 Hauendu à lassari la S. D. grandi-
 menti findi doli.

Quant'era megghiu, quantu, occhi pri mia,
 Chi sen a vni m'hauissi hauutu à stari!
 Tan'è: ch'angendu la disgratia mia,
 V'hauri puru in chiantu a consumari.
 Zertu, si tantu dannu antiuidia,
 Culi mei mani vi vulia scippari;
 Fu beadu, è veru, vidiri na Dia;
 Ma quant'è bruttu hanirila à lassari!

75.
 Tormentusa luntanza.

Occhi, all'occhi mei suavi, e cari,
 E cui mi teni luntanu di vni?
 Ed vndi siti, oh Diu? com'hau à fari?
 Di cui na'haurò noua, ohimè, di cui?
 Cui sa, la vita mia comu pò stari?
 O cori miu, cui sa, si penza à nui?
 Cui sa, si penza chiu, c'hau à turnari?
 Cui sa, cui sa, si la videmu chiu?

76.
 Forza di perpetua gilusia.

Spissu boscu, in profunda cauerna,
 Chi di pouera luci smanta l'ombra,
 In nudu scogghiu, in munti, vndi mai suerna,
 O vai, vndi lu Suli mai s'adumbra;
 E di la menti mia cumpagna eterna
 Gilusa cura; e mi turba, e mi ngumbra:
 Et ò suli si vija, ò non si scerna,
 In suspettu mi sequita, com'ombra.

Tot.

Effetti

77.

Effetti strani di gilusia.

Chista, ch'è 'n mia diuersità di mali,
 Chi mostri fa 'ntra l'aggittatu pettu ?
 Amu, non speru : e di li mei rinali
 Fauurisciu l'intentu à miu dispettu.
 E pirchi in iddi c'è di beni, e mali;
 (sintiti forza di gilusu affettu)
 L'amuri è tantu, e la mia inuidia è tali;
 Ch'oddu lu bonu, ed amu lu difettu.

78.

Essiri chiù gilufu, ch'amanti.

La Rosa mia di lu beddu culuri,
 Ch'era mia zertu, e non 'ndi fu luntanu;
 Quanti 'hà di spini ! e si sù acuti, e duri,
 Lu sa lu cori miu, chi non è sanu.
 Ma Gilusia m'pungi chiù, ch'Amuri,
 Non chiangiu nò, chi la disiju inuanu;
 Chianciu, c'hau a muriri ai duluri,
 Chi la perdu, e la viju ad autri manu.

Al

79.

A la fortuna : disperandu
mutazioni.

Fortuna, ed à chi termini m'hai inntu !
 Mi rincrisci la vita, e lu campari :
 Mi 'ncrisci essiri natu, e 'huri cuntu,
 L'huri chi troppu tardanu à passari.
 Già sù riduttu à lu chin vassu puntu,
 E la tua rota non pò chiù girari;
 Chi, si d'irgiri à mia si pigghia assuntu,
 Lu miu gran pisu non la fa vutari.

80.

Timi ancora di li stiffi soi
cuntintizzi.

Quando chiù la Fortuna in vista allegra
 Mi ridi, e qualche gratia mi cuntenti,
 Tandu m'adocchia, e l'alma afflitta, ed egra
 Suspira, e sopra lu gran colpu senti.
 Lu mai non happi cuntintizza integra :
 Chi m'amminazza lu beni presenti.
 Pinzati, si c'è cosa, chi m'allegra,
 C'hau paura d'essiri cuntenti.

La

81.

La sua mala Fortuna essiri sempri
d'vn modu.

*Fortuna, chi di lagrimi ti pasci,
Dimmi, si saziari ti purrò?
Si campa, e mori, ohime, comu si nasci:
Nasci scuntenti, e cusi murirò.
Per mia lu mali, chi passau, rinasci,
Lu preuiu, e mi sforza, o vogghia, o nò:
E su com' homu, ch'è ligatu in fasci;
Vidi lu colpu, e fujri non pò.*

82.

Per grandi infelicità di vita, inuoca
la morti.

*Perchè, miseru mia, perchè ristai?
Chi vita è chista ohime? Cui mi susteni?
Morsiru li speranza, e in campai,
E camparu cu mia tutti li peni.
Ma, cu tantu gran numeru di guai
Chi fa la Morti? Vnd'è? Comu non veni?
E tu vndi ijssti, à non turnari mai,
O cuntintintizza persa, ò per su beni?*

Gra-

83.

Espressioni di malignità di
Fortuna.

*Quand'iu nascì (n'hauissi natu mai)
Lu wagnu di li mei chianti si fici;
Iu li dogghi materni hereditai;
Tutti li stiddi in sulu happi nimici.
Fortuna ingrata (e non ci parsi assai)
Poichi chiù non putia farmi infelici;
Standu à l'estremu puntu li mei guai,
Per non m'irgiri chiù, la rota sfici.*

84.

Lu sò mali è sempri lu stiffu.

*Cori miu, non perchi lagrimi mandì,
Si smintuisci, o sgutta lu miu stentu:
Chi ad ogni tempu, e per tutti li bandì
Troua lu doli: miu nouu lamentu.
E fattu xinni già perpetuu, e grandi,
Curri precipitusu, e violentu:
E si per l'occhi si dilata, espandi.
Sbucca sè, ma non manca, lu tormentu.*

D

Dime-

85.

Dimostrazioni di pessima
fortuna.

Di scogghiu in scogghiu, e d'abissu in abissu,
 Di mali in peiu, e d'vnu in autru stentu
 Mi gira la fortuna, e sempri, o spissu
 Curru à descrizioni di lu ventu.
 Sù tantu sfattu, sù tantu dimissu;
 Chi mi v'ju periri, e non mi sentu:
 Non sentu mancu lu tormentu stissu,
 Tanta è la pena, e tantu lu tormentu.

86.

Desiderandu riposu, lu domanda
à la morti.

E quandu sarrà mai, c'haurò abbentu!
 C'hauissi on' ora sula di confortu,
 Chi ripufassi vn' attimu, vn momentu,
 E, si non viuu, ripufassi mortu!
 S'hauria sfattu centu voti, e centu
 Na petra d' tanti peni, ch'iu supportu.
 O Morti veni, e nescimi di stentu.
 Chi vn malu viuu è chiù peiu d' vn mortu.

Mu-

87.

Mustra di nouu la miseria di la sua
fortuna.

Vndi, cu lentu cursu, & acqui pigri,
 Oretu sepellisci lu sò argentu,
 Happ'iu, nascendu, l'influenzi nigri
 Di lu fatu, chiù infastu, e chiù violentu.
 Celu, e perchi cu mia tantu t'annigri?
 Appena natu m'infasciau lu stentu:
 M'addattaru di tossicu li Tigri.
 E mi cantau la ninna lu lamentu.

88.

Nascita infelici.

S'asfutaru per miali rai benigni,
 Oforu tutti ritardati, e lenti;
 E li stiddi chiù pallidi, e sanguigni
 M'amminazzaru, opposti, eterni stenti:
 Nè succursu truuai, chi'n lochi indigni
 Li luminari mei foru cadonti.
 O fatu, d'influsi pessimi, e maligni,
 Tantu ci vosti à farimi scuntenti!

D 2

Dura

89.

Dura, animusu, contra li colpi di
la fortuna.

*È quantu voi stu gustu passatilu,
Sequitamu d' accordiu, iniqua Sorti;
In la mia usanza, e tu l'anticu filu.
Tu ad inuentari, & in a soffriri torti.
Chistu è lu cori miu, v' à pigghiatilu,
Proualu in middi peni, in middi morti;
Chi di sta vita misera lu filu,
Chiu chi lu torci, chiu diuenta forti.*

90.

Imagini di vita sempri inquieta,
e dularufa.

*Chiangiu lu iornu: e poi la notti, quandu
Hannu riposu l' homini, e li ferì;
Sul' in senza riposu lagrimandu,
Misuru l' ori, e speadu l' anni interi.
Si dormu mai, v' annu cu l' ombri errandu
Pallidi sonni, e immagini seueri:
E cu mia è sempri durmendu, e vigghiandu,
L' ombra, e l' orruri di li mei pinzeri.*

Mo-

91.

Mostruusa confusioni di menti.

*Vain fciendu di li mei pinzeri;
Perchì 'ntra la confusa fantasia
Portu tanti Tesifoni, e Megeri,
Mostri di l' agitata menti mia:
Disinni tutti, machini, e chimeri,
Speranzi disperati d' ogni via,
Viperi ingrati, e vermi ingurdi, e ferì,
Nati di mia, per deuorari a mia.*

92.

Infelicità esaggerata.

*Quandu stancu lu Suli à tanta via,
Riposa in Mari, & astuta li rai;
Nesci la notti, e la mia pena ria,
E l' ombra mia la fa chiu miura assai.
Guardu lu Celu, chi, conformi à mia,
Si gira sempri, e non riposa mai.
Cuntu li stiddi; e tanti occhi curria,
Chi chiangisiru tutti li mei guai.*

D 3

Lu

93.

Lu sò mali non effiri capaci
di remediù.

Nè aintu, nè rimediù chiù mi vali:
E' mali anticu, e noua ricadia:
La siti è grandi, la freui è murtali,
Tuttu su baschi, e rittu cardacia.
Chianguiu, e non haviu esatu, e lu miu mali
Tuttu a lu cori v'è, mischinu mia!
E si qualchi suspiru metti l'ali,
Torna a lu pettu, o mori per la via.

94.

Eforta l'occhi à chiangiri.
li foi guai.

Occhi, e comu dui xiumi non faciti.
Pr' v'ndi la dogghia hauisi qualchi via?
Cui mi cumpatrà, si v'ni non siti,
Occhi? e cui chiangirà la pena mia?
Si senza luci di speranza i'ti
Cechi, e senza nisciuna compagnia;
Ed ora mancu à chiangiri seruiti;
Occhi mei chi faciti chiu cu mia?

Mali

95.

Mali disperatu.

Nè per sospiri, ò longu lagrimari
Smossi, ò placai la forti mia inclementi:
Nè mai rispusti à tantu miu gridari
La Morti, prouocata da li senti.
Anzi criju, chi tima d'accustari
Ntra lu miu pettu chinu di tormenti.
O' cori, nenti chiù ti pozzu fari,
Chi cui non pò muriri, non pò nenti.

96.

Trapassi di poca alligrizza in
profunda malinconia.

Ora cantu, ora iocu. Ahi di chi chianti
Li solitarij poi silentij inundu!
Ahi ntra chi mari turbidu, e sonanti
Lu spassu annegu e l'alligrizza affundu!
Li pigri sonni sù per mia volanti,
Chi di lamenti li turbu, e confundu:
Si dormu mai, vaju cu l'ombri erranti
Chinu di li mei peni a n'autru mundu.

D S

Spe-

97.

Speranzi senza fruttu.

Pasciu l'ardenti, & ostinati vogghi
 D'on' ombra imaginaria di confortu.
 E mentri un gran desiu lu pettu accogghi,
 Granida l'alma di speranzi portu.
 Ma chi ndi nasci, ohime? Chi sindi cogghi?
 Supra tant'anni, ch'iu brammi, e sopportu,
 Passai la Vita 'ntra continui dogghi,
 E poi di tanti dogghi fazzu abortu.

98.

 Cridi à speranza, conosciuta
 fallaci.

O' stidda iniqua, o' mia sorti ostinata,
 O' lagrimi, o' pinzeri senza effettu,
 Chi ferri chiù? già la sententia è data:
 E già lu colpu di la morti aspettù.
 Lu sensu è persù, la carni agghiazata:
 Moru, e gran tempu à lu muriri mettu.
 Ohimè, chi la speranza ancora xiata,
 Nè si pò spiccicari di lu pettu?

Chian-

99.

 Chiangi la perdita di multi foi
 trauagghi.

Oh' speranzi traduti, o' affanni persi!
 Oh' quantu vani, graui mei lamenti!
 Oh' lagrimi, o' pregheri, o' rimi, o' versi!
 Et o' suspiri mei sparsi à li venti!
 Di cui mi lagnu, o' stiddi mei peruersi,
 Chi stranu modu è chistu di tormenti?
 Chiangiu li stissi lagrimi chi persi,
 E puru tornu à chiangiri pri nenti.

100.

 Non mutarisi cu li staxiuni la sua
 fortuna.

Ora, ch'innernu riu vintu s'arrendi,
 E l'amica staxiuni allegra spira;
 S'innamura lu Mundu, e l'aria sblendì,
 Ogn'alma di li guai surgì, e respira.
 Ma cu mia sulu immobili si rendì.
 Ogni cosa creata, e chiù s'adira.
 Sorti, non sù per mia li toi vicendi,
 Nè per mia tempu varia, o' Celu gira.

Difi-

101.

Difideriu di fini, per morti, à longhi,
ma vani speranzi.

Già di li mei lamenti ndi sù chini

Li boschi, e ndi risona ogni spelunca :

Celu, à chi noui strazij mi d'nfini ?

Morti, e non sciogghi tu la fauc adunca ?

E' ingrata à pocu, à pocu voli 'nfini,

Ch'iu mi disfazza; abi, chi non voli addunca,

C'un colpu à li speranzi dari fini,

Ma li lassa siccari, e non li trunca ?

102.

Pri B. D. senza firmizza.

Chi vita disperata è chista mia ?

Amuri, chista di mia chi pretendi ?

Mi guarda cu centu occhi gilusia ;

L'ora, c'hainu sicuru, mai s'arrendi.

Voli, quandu non pò; quandu purria,

Di mala vogghia, ò pocu, ò nenti attendi.

Talchi, meschinu mia, meschinu mia,

Dda gutta, c'hainu, chiu siti m'accendi.

Allu;

103.

Alludendu à lu nomu di la S. D. si
lamenta d'idda.

Mari, c'hai l'onda chiara, e l'acqua duci ;

Mari di gentilizza, e curtisia ;

Chiu beddu celu à l'occhi mei riluci,

Mentr'iu mi specchiu avidamenti in tia.

Ma negandu risposta à li mei vuci,

Non viju, quantu vidiri curria ;

Viju di la mia xiamma qualchi luci,

Ma ancora tuttu non ci viju à mia.

104.

La S. D. per lu partu d'un figghiu,
si scordau di lu sò amuri.

Bedda Veneri mia, quandu in cuncettu

Vinni à lu Celu un tò ritratu fòri

Mustrari à tutti, un Cupiddu perfettu;

S'estinsi l'autru, c'hainu a lu cori.

Abi per dui Amuri è breui stanza un pettu,

Suaneru li promisi, e li palori,

Ora viju, ora sacciu, ch'in effettu

Quandu un Cupiddu nasci, l'autru mori.

For-

105.

Forza d'amurufa custanza.

Appena all'aura di li mei disinni
 Lu fidu portu miu lassatu hania,
 Chi la tempesta, e la burrasca vinni,
 L'oddanu, la crudelta, la tirannia.
 Rimi, voli, rimuni, arburi, e ntinni,
 All'ondi irati, à la tempesta ria,
 Tutti m'abbandunaru: e si mi tinni;
 L'ancora fu di la custanza mia.

106.

Chiantu, benchì eccessiuu, minuri
 di la dogghia.

Autru non fazzu, chi triuuliari,
 E sempri tettu lagrimi di focu;
 Occhi non sù li mei, ma sù xiumari,
 E puru sempri chianguin, e mai mi sfocu.
 Ma ntra lu pettu si veni à mbuzzari
 L'estrema dogghia, e non ritroua locu:
 Chi per vuliri chiangiri, e sfurrari,
 Dui occhi à tanti triuuli sù pocu.

Voli

107.

Voli, e non pò, s'degnarifi
 contra la S. D.

L'aridu s'degnu, chi di chiantu assuppu,
 Trouu imputenti, e surdu à li mei vogghi.
 Nè hannu à chistu orribili inuiluppu
 Recursu chiù l'inutili mei dogghi.
 Quantu chiù fila à lu miu mali s'gruppu,
 Tantu lu lazzu chiù s'intrica, e cogghi,
 Chi lazzu, ohimè! chi Gordiannu gruppu!
 Chi, si non c'è cuteddu, non si sciogghi!

108.

Cura disperata d'amurufu mali.

Cercu, e m'ingegnu farimi oddiari;
 Guarda, chi strani rimeddij, chi tentu?
 Cercu farila ingrata pr'astutari
 La xiamma, ch'addumai cu tantu stentu.
 Cercu in fini, e nun sacciu, chiù chi fari,
 Ch'è tantu grandi lu focu, ch'iu sentu,
 Ch'ad huri ad huri mi vurria scippari,
 Lu cori pri finiri lu turmentu.

In

109.

In gran tempesta di mari, si doli di
li foi persecutori.

*In, chi prouci l'infideltà, e l'ingannu
Di cori sulu a mia pocu sinceri;
Comu potia sperari à lu miu dannu
Pietà di l'ondi perfidi, e liggeri?
Curru pelaghi rutti, e vennu, e vannu
Sempru cu mia venti, ostinati, e ferì:
Tempesti d'acqua, tempesti d'affannu,
Vndi di mari, e vndi di pinzèri.*

110.

Grandizzi infelici, e tormentusa
incertizza di lu statu vmanu.

*In chistu ingratu mundu, aspra prixiuni,
E duru esiliu, vndi si chiangi, e stenta;
C'è, cui stà ntra li scettri, e li coruni;
Mà now c'è nuddu, chi posa, ed abbenta.
Fortuna n'hà fermizza, nè raxiuni;
Baxxi nd'opprimi, e auti ndi spanenta:
Chi la sua rota, è rota d'Isiuni
Chi sempri gira, e sempri ndi tormenta.*

Su

111.

Supra vna testa di mortu.

*Chistu orribili auanzu, chi spulpatu
Lassau lu denti di la Parca dura;
Stà nuda testa, chiss'ossu incauatu,
Chi non lu digiriu la sepoltura;*

.
.
.
.

112.

Descrivi lu locu, vndi habita.

*Ntra na muntagna solitaria, alpestra,
Sutta Celu inielatu, ed aria impura,
Sentu sulu parlari à la finestra
Li venti, ch'ammazzanu li mura.
Di niuri oliui, e pallida finestra
Stà la campagna ngramagghiata, e scura.
Eriju, chi cca s'agnunna, e si sequestra,
Quandu stà visitusa la natura.*

Su-

113.

Supra l'Ampulletta.

Chista, in dui vitri carzarata, rina,
 Chi l'uri cunta, e ndi sila la morti;
 E d' Euristèu la cinniri meschina,
 1 Chi se fisci, pr' amuri, di stà forti.
 Sintiti, amanti, pri futtili vna
 Cadendu, chi vi dici la sua forti:
 2 Patu, ancor' arsu, la stissa ruina,
 Trauagghiai 'n vita, e non riposu in morti.

114.

Lu Riloggiu.

Ahi chi lu tempu cu veloci denti
 Lacera à nui, nacatri li roti afferra.
 Si gira, e cu li stissi monumenti
 Lu nostru pisu appocu appocu atterra.
 Di lu nostru martoriu orrendamenti
 Sona li tocchi, quandu l'ori sferra:
 E in chidda sfera nota ³ breuamenti
 4 Li cunti, chi nui hauemu cu la terra.

1 Straziata pr' amuri à tanti torti
 2 Patu, già mortu,
 3 in breui azzenti
 4 Lù cuntù,

115.

Designa vna crudili inuernata.

Cu friddu pedi vn furiosu inuernu
 Già scalpisa li foggghi à la furesta:
 Iuchi li membri di riguri internu,
 Li campi d' ondi, e l' ondi di tempesta.
 Mentri autru chiangi la sua vita in pernu,
 Chi, si lu lignu abbucca, infundu resta;
 In castiju li ligna, e candu suernu,
 E si chiangiu à lu fummu chiangiu in festa.

116.

In morti di D. Siluia la Rocca.

La Silua, vndi happe nidu, e pigghiau l' asti
 L' alatu Arceri à li chini forti imprisi;
 Parca, troppu inclementi, fradicasti,
 Facendu, a vn sulu colpu, centu offisi:
 Perchi quant' almi, e quantu cori axxiasti
 Ntra li soi rami annidati, e difisi;
 Ohimè, chi tutti, quandu la tagghiaasti,
 Cu la ruina sua, caderu ausisi.

117.

Supra lu stissu sughettu.

- Stiddi* ¹ *vui, chi sintiti lu miu d'lu,*
Ngramagghiati di niuni lu Celi,
² *Muriu la bedda, e la bedd' alma d' volu*
Pr'innamurari à Gioui, accchianau 'n Celi.
Tu ridi, Amuri, in tantu discunsolu,
Perchi ora è tò l'imperiu di lu Celi.
³ *Cui ti contrasta chin supra lu Polu,*
Ora, chi la tua Rocc + hai misu in Celi!

118.

In morti di B. D.

- Chidda, chi tanti seculi aspettaru,*
Chi aprissi cca, quantu l'Empireu serra;
Comparsi à nui; ma lu destinu auaru
L'estinisi in breui, e subitanea guerra.
Li nostri gratij Amuri, tramuntaru:
Ahi chi lu Celi inuidiau la Terra!
Ahi chi quantu l'etati fabricaru,
Vn momentu fatali, orta, & atterra.
¹ *Si vui sintiti. 2 Morfi.*
³ *Cui ti contrastirà. 4 è misa.*

119.

Supra lu stissu.

Chidda, di cui sù l'autri beddi vn'ombra,
C'ora adorna lu Celi, e l'ingiuiedda;
Non facciu, comu morfi, o un l'adumbra,
Chi n'era morti tantu impia, e ribedda.
Forse prouau lu fatu, chi ndi' ngumbra,
E li formi possibili linedda;
Si la bidizza pò custari d'ombra,
E si morti putia farisi bedda.

120.

A la casa vndi morfi la S. D.

Orfani mura, e scunsolata via,
Vnd'è lu Suli miu, ch' non v'adorna?
Vnd'è la bedda facci, chi solia
Farmi beatu? e in quali parti agghiorna?
Fenestra, à cui lu so Orienti apria
Chidda, ch'è sutta terra, e chin non torna;
Comu stai ceca, e chiusa? & in cu tia
Comu non chinu viju li mei niuri torna?

121.

Pri B. D. agonizanti.

Mori la bedda, e tu li strali fermi;
 E tu contrali stidai ora non t' armi?
 Li grazzi smorti, li biddizzi infermi;
 Li rosi estinti, Amuri, e ti disarmi?
 Và rumpi l' arcu, e, senza gloria, inermi;
 Và statti sulu, e senza imperiu d' armi.
 Prestu preda sarrà d' auari vermi,
 Chiusu l' ampu tò Regnu in pochi marmi.

122.

A la sepoltura di la S. D.

Cinniri vui, chi ripusati ddocu,
 Vndi st' alma è cu vui, chi si consuma;
 Diciti, vndi volau lu beddu focu?
 Per cui st' arsu miu pettu ancora fuma.
 Chi la vidissi, o la sentissi vn pocu,
 Ma darfi tantu à mi non si costuma,
 Sapissi sulu, in cbi forma, in chi locu
 Lu Celu adorna, quali stidda adduma.

123.

La stissa canzuna; cussì pocu autramenti
dittata per lu sò stissu Auturi.

Cinniri vui, chi ripusati ddocu,
 Vndi st' alma è cu vui, chi si consuma;
 Dicici, vndi spariu l' amatu focu?
 Per cui l' arsu miu pettu ancora fuma.
 Ahi chi tornassi, e lu vidissi vn pocu.
 Ma, si cci pari, ch' in troppu presuma;
 Saccia, à lu mancu, in chi forma, in chi locu
 Sfaidda 'n Celu, e quali stidda adduma.

124.

Affannu, per dubbiu di riposu poi
di li trauagghi.

Iu, chi la morti, e la ruina vitti,
 Ed ogni stidda contra mia commossa;
 Cui la fortuna, poi di tanti scitti,
 Conferua sulu à l' ultima percossa;
 Cui sà? si, poi di tanti aspri conflitti,
 Sta carni stanca trouirà mai fossa:
 Cui mi li chiudirà ehi? occhi afflitti
 E quali terra mi copyrà l' ossa.

125.

Inganni di gilusia.

Chi vermu è chistu, ohimè, chi mi deuora?
 Chi gilusu pinzeri mi stà fissu?
 In cercu in mia di mia nesciri fora,
 M'applicu ad antru, e sempri sù à lu stissu.
 Mischinu mia, sta pena è, chi m'accora,
 Viju l'ingannu: e chiddu ingannu stissu
 Sumministra materia: e l'alma ancora,
 Ngannata, torna à cridirici spissu.

126.

Gilusia.

Cui sà, si sù mei suli sti fauri?
 Cui sà, s'è sulu miu sù vostru affettu?
 Lu suli li soi rai lucenti, e puri
 Dispensa à tutti, & è di tutti oggettù.
 Ora cui sà, si di lu vostru amuri
 Antru ndi porta lu focu à lu pettu?
 E comu hainu compagni à lu doluri,
 Cusì nd'hannisi ancora à lu rispettu.

La

127.

La S. D. benchì l'ama, non lu
voli guardari.

Anima mia, perchi, mentr' in ti guardu,
 Copri di nigru li toi beddi aurori?
 M'hai datu l'alma, e poi, scarfa d'un sguardu,
 Pr'ò senza antica mi strazij, e m'accori.
 Abi, chi ben sai lu colpu aspru, e guagghiardu
 Di fsi bedd'occhi, vndi s'auuampa, e mori:
 E di tirarmi in pettu un nouu dardu
 Timi ora, chi c'è dintra lu tò cori.

128.

Pallidizza di la S. D.

Già spererù li rosi, e li superni
 Aurori sunnu di la notti vinti;
 Già di sfalidu orruri ogn'onu scernis
 Chi sù li beddi soi membra dipinti.
 Ma ancora, comu à li chiu friscchi Inuerni
 Sempri sù l'ombri di splenduri tinti,
 Li gratij soi, li soi biddizzi esterni
 Sunnu pallidi si, ma non estinti.

E 4

E (prel-

129.

Espressioni d'Amuri infuperabili.

*Si d' Achilli lu sdegnu hà fattu adornu
 In tanti carti curriri à Scamadru;
 Lu sdegnu tò farrà luciri intornu
 A li chiù virdi lauri lu miu landru.
 Sdegnami quantu sai, ch' à tia ritornu,
 Comu à la font i sua torna Meandru;
 Sdegnami quantu poi, chi virrò vn iornu
 Ntra li lagrimi mei noun Leandru.*

130.

Quatru di marmurata presentatu.
dà B. D.

*E cui non vidi, ch'ogni azzentu è attu
 Vostru, patrùna, è nzuccaratu? e cui
 Poi nun si amidi, si guarda, chi'n fattu
 Siti assai dura d'vna petra chiui?
 Iu, benchè Amuri m'hà di mia distrattu,
 Hain ntisu l'enimmi ntrambudui,
 Chi chiddu quatru fu vostru ritrattu
 Perchi è marmura duci, comu vui.*

Mi:

131.

Minazza à la S. D. di sdegnu,
s'idda non l'ama.

*Si pirchi bedda si, mi stimi pocu,
 E cu sfrazzi sdegnusi tutti l'vri
 O mi disprezza, o teni per dapocu,
 E voi, ch'iu t'ami, e serua; pigghi erruri.
 Si nun m'inuiti, lassirò lu iocu:
 Si leui l'isca, mi leni l'arduri:
 S'in tia mancala fidi, in mia lu focu;
 Si mi neghi pietà ti negu amuri.*

132.

Continua d'amurusu affannu.

*Non basta nò, chi l'huri di lu iornu
 Scurranu strepitusi à la mia dogghia;
 Ch'a tutti parti sempri mi stà intornu
 Lu miu tormentu, e la mia niura vogghia;
 Nescia lu mantu di la notti adornu,
 Non moua auceddu frunda, o ventu foggia;
 Ch'iu à li soliti lagrimi ritornu,
 E sempri chiangiro vogghia, ò non vogghia.*

Viau

133.

Vinu presentatuci di la S. D.

La siti mia, l'internu miu caluri
 Non lu mitiga Vinnu, ne l'appaga:
 E picciulu rimediù à lu miu arduri
 Quantu lu Nilu mai spandi, & allaga.
 Fattu Medicu miu lu miu anuri,
 Ora in megghi' usu l'applica, e lu sfraga;
 Voli à dda parti, c'hà firutu Amuri,
 Chi ndi fazza lauanda à la mia chiaga.

134.

Agresta tirataci di la S. D.

Sù vostri modi, sù custumi vsati
 Di nun incari mai, si nun firitis
 Ora colpi d'agresta mi tirati,
 E l'alma acerbamenti mi cughiti.
 Nun chiù, Patruna, lassati, lassati
 Ssi iochi dispittusi, chi faciti;
 Perchi, si sempri agresta mi iuttati,
 I Seruirà pri rimediù à la mia siti.
 I A la mia freui criscirà la siti.

Bed.

135.

Bedda pallida.

Amuri hà cangiat' armi ora, chi soli
 Cu la tua pallidizza innamorari.
 Cinabriu la biddizza chiu nun voli,
 Ma cusì 'mpalliduta curria stari.
 Pò l'alba, cinta di li tò violi,
 Li matutini purpuri lassari:
 E cu ssi raggi pallidi, & arzoli
 Febu torna chiù beddi purria fari.

136.

Mali immedicabili.

in, in quantu à mia, sù auuntu di li peni,
 Nè sacciu chi rimediù chiù ci fari:
 Chi conzu vn mali, e peiu mi ndi veni;
 Mali pri mia sù peiu vndi v' à sdari?
 Anzi chi vn zertu sapuri di beni
 Mi veni ad huri ad huri à ntussicari,
 E mi assuppa lu cori di veneni,
 Chi s'ardi, e non lu lascia consumari.

Pri-

137.

Principiu d'annu, infelici.

*Mura infelici, vndi abbissatu m'hannu;
 E purtatuni vinu à sepelliri
 Li tradimenti d' autru, e lu miu ngannu;
 Materia chiù di chiangiri, chi diri.
 Ohimè chi vita ! Ohimè, chi duru affannu !
 Ohimè chi longu affannu di muriri !
 La mia miseria ncuminzau cu l'annu,
 E nun sacciu in qual' annu hà di finiri.*

138.

Manda lu sò ritrattu à la S. D.

*Chista, ch' à lu culuri, à la fattizza
 E la mia forma, chi si vidi fora;
 La mandu in vutu à la tua gran biddizza,
 Pir cui senz' alma campu fina ad' ora.
 Amuri, chi ci hà datu atti, e viuzza,
 Ci darrà, per pietà, la lingua ancora;
 Mà fà, chi, pri l' estrema cuntintizza,
 In videntanti, perdi la palora.*

Impof:

139.

Impossibilità di fini.

*Curtisi Amuri, e tu, forti pietusa,
 E vni spiranzi all' ultimù ridutti;
 Perchi turnati à l' anima delusa,
 Si quandu v' hann, mi suaniti tutti ?
 Cu famelica vogghia, e disusa
 Stendu la manu à li fugaci frutti;
 E viju, e toccu l' onda insidusa,
 E poi ndi restu cu li labra asciutti.*

140.

Per B. D. ch' arruffsia.

*Cupiddu vosi ancora iddu in pittura
 Ana Dia, chi pingia, fari vergogna :
 E firmau ntra chist' occhi una figura,
 Chi mai para ndi pinfi la minzogna.
 E mustrandula ad' idda, dissi allura :
 Lu tò ritrattu l' arti tua suirgogna.
 Vnd' ora, chi si vidi perditura,
 D' esiri tanta beccà si virgogna.*

Si-

141.

Silenziu penufu.

Di li speranzai mei, chi vennu mancu,
 Fora, chi l'occhi, nuddu si risenti;
 Et iu mi viju scannari à lu xiancu
 Middi animusi figghi di la menti.
 Niobi sfortunata, ch' à lu mancu
 Ti trasfurmaru in petra, chi non senti;
 Et in su petra in suffriri mai stancu,
 Petra, chi chiangi, e non pò diri nenti.

142.

Vita folitaria.

Vndi ci è cuntintizza, vndi ci è iocu,
 Comu li scunsulati fari sannu;
 Fuiju à s' ombrusu, e sulitariu locu,
 Certu, e fidu riparu à lu miu affannu.
 Cusì à li stiddi lu miu internu focu
 Tentu celari, e la mia menti ingannu;
 Perchi, non mi videndu assai, ne pocu,
 Cuj sà? forsi di mia si scurdirannu.

La

143.

La S. D. pallida chiù l'accendi.

Di noui formi di biddizzi chisti,
 Chi ntra la frunti sculurita porti
 Fà noui modi Amuri di cunquisti,
 Vinci cu l'armi pallidi di morti.
 Cui cridiria, chi quandu m' apparisti
 La cera incinniruta, e l'occhi smorti,
 L'antica xiamma di nouu facisti
 Cu li cinniri toi cbiù vinnu, e forti?

144.

B. D. chi chiangi li morti.

Labra afflitti, e li masciadi smorti
 Vagni di chiantu insolitu, eccessiuu;
 Tu chiangi, Farca mia, ti pari forti
 Di cui Natura hà di la vita priuu.
 Tu chiangi Cruda, e lu miu cori porti
 Ad un fatu immaturu, intempestiuu;
 E si pietusa in chiangiri li morti,
 E poi si cruda à dari morti à un vinnu.

La

145.

La S. D. per erruri lu
chiangi mortu.

Quando la noua ti vinni di fori,
Ch'era l'amanti tò di vita priuu;
Mi chiangiasti da veru, o sù palori?
Ahi, ch'è gaudiu pri mia dolu eccessiuu.
Affliggisti, alma mia, ssi beddi aurori,
E putiu sapiu, quantu scriuu!
Non sai, c'haniui in pettu lu miu cori?
Perchi non ti tuccavi, s'era viuu?

146.

Supra lu stissu sughettu.

Mi chiangi mortu, e non lu sapirissi
Tu, chi si la mia morti, e la mia vita?
E sfraghi, anima mia, ssi perni, chissi
Gioj di prezzu, e di virtù infinita?
Chi si in fusti sepultu ntra l'abisu;
L'anima di lu corpu disunita,
Comu miazzi acquazina mi purrissi
Qu li lagrima toi turnari in vita.

147.

Amuri ambiziuu.

Ad un signu impussibili, e tropp' autu
Irgu lu volu di li mei disinni;
Ma lu miu precipiziu non è cautu,
Mentri ch'ond' arsi l'alma, ardu li pinni.
L'arsa cinniri mia, ch'ardendu smautu,
Visibili farrà la via, ch'iu tinni:
Vndi, vistu lu volu, e non lu santu,
Ognunu cridira, chi ci peruinu.

148.

Capiddi Blundi.

L'Iridi blunda, chi curuna, e velu
Te, si à la frunti, è di li Grazij un coru,
Vn arcu triunfali, un supracelu,
Vndi l'imprisi Amuri intagghia in oru.
L'ampiu Zodiacu sò lu Diu di Delu
Darrìa pri st' autu, e sfericu tesoru;
Chi chista è noua via d'un nouu Celu,
Supra la via di latti è la via d'oru.

149.

Li foi versì sù ritrattu di li sò
passioni amurusi.

*Quantu cu li toi strali hai pintu Amuri,
Cu la pinna à ritrairi mi mettu :
Tu primu, io poi stampai sti noti oscuri,
Iu ntra la carta, e tu ntra lu miu pettu.
Ahi, si non nà' hai pietati, haindi orruri,
Chi sti versì, ch'iu mandu à lu tò aspettu,
Sì di l'incendiu miu niuri vapuri,
Sì di li chiaghi mei sangu, chi tettu.*

150.

Non putendu astutari lu sò focu
torna à li xiammi.

*Haiu l'ondi chiù gelidi stancatu
Pr' astutari lu focu, ond' ora campu;
Haiu li stissi venti disciatatu
Pr' esalari l'arduri, ond' ora auuampu.
Ora à vni tornu, e ntra l'incendiu amatu
Cercu, nona farfalla, hainiri scampu;
E non mi curu muriri auuampatu,
Puru chi s'iu, bedd'occhi, un vostru lampu.*

Alla

151.

Alla S. D. mentri cantaua li foi
versì amurusi.

*cantanti li mei amuri : e, non amandu,
Sì ntra li vampi fridda Salamandra.
Di l'occhi toi li prou stài cantandu :
Sì tu chidda, chi m'ardi, e chi m'allandra.
Chissa pupidda, chi m'nzerta errandu,
Mi noci chiù di fascinu à la mandra :
Si guarda, è basiliscu, e, non guardandu,
È di la morti mia nigra calandra.*

152.

Ali xiuri, chi manda à la S. D.

*Ille chiantu miu ridenti addeni,
Di li campi biddizza, e giuuentù;
Iti à la Donna mia missaggi leui;
Dicitì vni, chi cui vi manda, in sù.
Ch' un momentu interrumpi etati, e cui;
Chi d'idda, si dirrà : Non e, ma sù :
Chi l'omana biddizza è un xiuri breui,
Xiuri, chi s'indì vù, nè torna chiù.*

F 2

Per-

153.

Perfi li speranza, delibira
di moriri.

Ora, ch'in sù, d'ogni speranza priuu,
O quantu megghiu per mia fora, o quantu,
Irimi à sepelliri mezzu viuu,
Chi stari sempri cu la morti à cantu!
Di disperati chianti l'occhi ciuu;
Chi non bastau, chi ndi chiangeru tantu:
Chiangiu, chi moru: chiangiu, chi sù viuu:
Chiangiu, chi non mi serui chiù lu chiantu.

154.

Guardandu à la bona d'autri, si
doli di la sua mala forti.

Beati vui, c'hanistiuu vintura,
O puru la vidistiuu vn momentu.
Chi forti fu la mia tant'aspra, e dura!
Moru, e non sacciu, chi cosa è contentu.
Amici mei, n'haiati di mia cura;
Lassati l'ossa, e la carni à lu ventu:
Non mi dati riposu in sepultura,
Perchi ne mancu mortu haurò abbentu.

Viuu

155.

Viuu, chi si reputa mortu.

À lu cori miu di vita priuu,
Lassatu hà l'alma la mortali spogghia.
E spirti, e sensi mei di fari arriu.
A l'ultim'vra ancora happiru vogghia.
Carni, sangu, ossa, e nervi, abi, fatti ciuu
Già sù di vermi, e terra li cumbogghia.
E benchi mortu in sia, si parù viuu,
Non c'è di viuu in mia, si non la dogghia.

156.

Pri B. D. chiamata violanti.

Quantu sà, quant'è bedda sta mudera!
E quant'è bedda, tant'è mariola:
Po nnamurari ogni petra, ogni fera.
Vi ferisci, e c'vn risu vi consola:
E saggia, è furba, è pronta, è lusinghera:
Si canta, incanta; si si moui, vota.
In fini, è vna xiuuta Primavera,
Labra di rosa, e nomu di viola.

157.

Modi graziosi naturali di
bedda figghiola.

Comu non squagghiu? sù di petra, o stuccu,
Quandu cu l'occhi mi cerni, e m'assicchi?
Comu non caiu, comu non trabuccu
Quandu la lingua ti mangi, e perlicchi?
Ti iuru affè, quandu cu tia m'abbuccu,
E tu di perni fai li labra ricchi;
Chi pri virgogna non curru, e ti mbuccu,
Tant'hai d'azzenti sapuriti, e licchi.

158.

Pri bedda picciotta, ch'assicuta
auceddi.

Guarda, ch'è timpistusa sta figghiola!
Sù cori umani chissi, non sù auceddi:
Per firiri, eadà santa, e ddà rinola;
Dali, e tuttu lu iornu li marteddi;
Tirà, caggghia, stà zittu, frascittola;
Và cala s'occhi, ssi dui farfareddi.
Cala s'occhi, nantista, mariola,
O falli chizz'urtisi, o mancu beddi.

159.

Galantaria di modi, e di purtatura
di bedda giuvinetta.

Ixxi, quant'è magnusa, e priganredda!
E chiddu sfarzu chi ci sia galanti!
Veni eadà figghia d'oru: ixxi ch'è bedda
Cu lu tuppù autu, e cu lu guardanfanti!
Comu s'annaca tutta nimirmsedda,
E si canza li rizzi di d'quanti!
1 Spara sut'occhiu, e fà l'affruntusedda,
2 Chi si virgogna auccidiri l'amanti.

160.

Scumbogghia li furbarij, e rinfaccia, cu
grazia, li minzogni ad vna Donna.

Vh vh trinuulu miu! tu mi voi beni?
Tu mi voi beni, latra micidara?
Haindi ntramisi? dunimindi peni?
Lu sacc'iu, lu sà Amuri: vh fara, vh fara!
Chista c'ha liggi! è vn xiuxiu, vn vacauceni.
Furba, nganna mircanti, minzugnara:
E vn griddu, ch'è s'irragghiu picca teni;
Quandu l'hain in sicuru, tandu spara.
1 Vò ci vaia ch'Amuri hà la gunnedda?
2 Zertu Amuri sarrìa, si fuffi amanti.

161.

La canzuna 28. si troua di chist'

autra manera.

Mischinu mia, chi hà la picciridda?
 Statti Oru fausu, tu mi l'hai 'ncappatu;
 Guarda ch'è rispittusa, e amarulidda;
 Forst pr'amari à mia stu focu è statu;
 Nò nò, torna li rosi à la maxidda;
 Va fa, ch'iu sia xidutu, e disamatu;
 Ch'ora patemu 'ntrambu, amanduni'idda;
 E, s'idda mi disama, iu sulu patu.



Eforta

162.

Eforta se stiffu à lassari lu peccatu.

Fina ccà basta, ò miu desu sfrenatu,
 Chi vai currendu à la sinistra via;
 E replicandu peccatu à peccatu,
 Iungi speruni à la tua vogghia ria.
 Senti, chi amuri senti in chi è arriuatu;
 Tu fuj, e Diu v'è appressu, e ti desia;
 Pari, chi senza Diu poi stari, ingratu,
 Ne pozza stari Diu senza di tia.

163.

Voli essiri tuttu di Diu.

Chi voi di mia, chi voi di mia, Signuri?
 Chi cosa c'è, chi dari ti pozz'iu?
 Dunca havi cosa vn vili peccaturi,
 Chi mona l'infinitu tò disu?
 Dunca lu cori miu, ch'iu tutti l'uri
 Iettu à lu mundu, lu desia vn Diu?
 Nò nò, sia tò lu cori, ò Eternu Amuri,
 Sia tantu tò, chi mai non sia chiù miu.

Senfi

164.

Senti di Peccaturi à Christu
appassionatu.

Cui ti spoggia di gloria? e di Signuri
Cui fa, ch' in seruu ti muti, e stracangi?
Cui spini, chionu, ingiuri, e battituri
I' eterna gioia, e l'allegrezza cangi.
Ahi, chi tu mi respundi, chi fu amuri,
chi per la culpa mia ti rudi, e smangi:
Ch' è tua la pena, e tu fici l'erruri,
tu fici lu peccatu, e tu lu chiangi.

165.

Per Christu Crucifissu.

E nò lu vidi, comu stà nchiagatu,
Ch' addumanda pietati, o Peccaturi?
Perchi troppu ha patutu, e troppu amatu
Pendi trofeu d'amuri, e di doluri.
La testa inclina, e à tia parra, ingrati,
Mancau lu sangu in mia, mà nò l'arduri,
Guarda nira chistu apertu miu Costatu,
Chi s'è morta la vita, è vivu amuri,

Me-

166.

Meditazioni supra la chiaga di lu
Custatu di Christu.

Nè lu Sangu, li stenti, e li palazi
Bastanu, o Diu, per lu miu pettu ingrati,
Nè lu chiantu, chi sciu pri l'occhi fori,
Sodisfici a l'amuri to infacatu.
Ma ancora chi tu chindi l'occhi, e mori,
La lanza nisciu acqua di lu latu,
Perchi potissi chiangiri di fori
La culpa di lu cori miu ostinatu.

167.

Per l'Incarnazioni di lu figghiu
di Diu.

Sintiti, o Celi: o Terra, senti, senti,
Chi eccessu incomprendibili, chi abissu;
Diu niscintu di Diu, Diu quasi nenti,
Metti la Deitati in compromissu:
La ietta in terra; (o Celi stati attenti.)
Dilatau li gran spazij, vndi stà fissu
Amuri, e crisciu tantu finalmenti,
Chi Diu non pò chiù capiri in se fissu.

Pro-

168.

Profopopeia di Christu
appassionatu.

*Tu vidi di la lanza furibunda
Lu straziu, di pietà chinu, e d'orruri;
E spargi afflitto und' e lu sangu, e l'onda,
Supra li chiagi mei lu tò dulari.
Oh, si cca s'internassi, undi chiù abunda
La mia gran caritati, o peccaturi;
Vidirisi ch'è chiù larga, e profunda
La chiaga, cbi per tia mi fici Amuri.*

L V F I N I.